

LE ALPI

*Sono fiero di ap.
partenere al Centro
Alpinistico Italiano
scuola di italianità e
di ardimento.*

Mussolini



**Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano**

1938-39-XVII

Roma - Febbraio - Vol. LVIII - N.º 4

Direttore: ANGELO MANARESÌ

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto 4 (Telef. 67.446)

Ufficio Pubblicità in Milano, Via S. Maria Valle, 5
Telefono 12-121

Abbonamento annuo Italia e Colonie L. 20 - Estero L. 40
Ai soci la Rivista viene inviata gratuitamente

La collaborazione viene retribuita — Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

Alla Punta Bianca, m. 3920 (con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Avv. Francesco Cavazzani.

La montagna e il cinematografo (con 1 tavola fuori testo) - Avv. Carlo Sarteschi.

Documenti inediti sulla prima scalata del Cervino, (con 5 disegni) - Giulio Brocherel.

La parete SO. del Badile Camuno (con 1 tavola fuori testo) - Nino Arietti.

Il Gruppo delle Vedrette di Ries (con 2 tavole fuori testo - cont.) - Luigi Panizzon.

Evoluzione dell'alpinismo - Alfonso Vinci.

Vecchio e nuovo in quel di Cortina (con 2 disegni e 2 tavole fuori testo) - Dott. Andrea Pais.

Nuove opere del C.A.I. (con 5 disegni).

La leggendaria origine della Mer de Glace (con 1 disegno) - Ada Nebuloni.

Scalatori - Avv. Carlo Sarteschi.

Alpinismo giovanile.

Gabriele Boccalatte (con 1 tavola fuori testo).

Da un libro all'altro della letter. alpina.

NOTIZIARIO :

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Servizio ricerca, scambio, acquisto e vendita pubblicaz. alpinistiche - Commissione rifugi - Comitato scientifico - Rifugi e strade Cronaca delle Sezioni - Alpinismo goliardico - Scuole di alpinismo e di sci - In Memoriam - Infortuni alpinistici - Pubblicazioni ricevute - Imprese extraalpine - Scienza e montagna - Recensioni - Varietà.



TSCHAMBA
ORIGINAL
Numero 1. Tschamba-Fii
Fii

“Tschamba-Fii,, applicato preventivamente evita l'eccessivo arrossamento iniziale della pelle.

Però : applicandolo nelle bruciature del sole già esistenti, il rossore, anche se già accentuato, immediatamente si fa indoloro e si trasforma in abbronzatura senza nessuna desquamazione cutanea.

Così “Tschamba-Fii,, dà a tutti la possibilità di raggiungere ogni grado di abbronzatura naturale in tempo brevissimo.

“Tschamba-Fii,, è brevettato in tutta Europa.

RADIO MARELLI

È uscito

SCALATORI

*Le più audaci imprese alpinistiche
raccontate dai protagonisti
a cura di*

A. BORGOGNONI e G. TITTA ROSA

34 racconti dei più celebri scalatori europei

Whymper, Mummery, Lammer, Rey, Gugliemina,
Polvara, Fasana, Solleder, Rivetti, Ravelli, Crétier,
Herrmann, Welzenbach, Merkl, Schmid, Rudatis,
Tissi, Andrich, Peters, Chabod, Gervasutti, Mary
Varale, Ninì Pietrasanta, Zapparoli, Bramani, Soldà,
Deffeys, Pirovano, Cassin, Heckmair, Kasperek.

Le più grandi scalate

dalla conquista del Cervino (1865)
alla parete Nord dell'Eiger (1938)

Uno storico documentario di 88 tavole
fotografiche e 10 disegni

L. 45.-

EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO



**TENDE
ALPINE**

**MATERIALE
PER ATTENDAMENTO**

Ettore Moretti
MILANO-FORO BONAPARTE, 12



*là dove le forze non devono
venir meno...*



**LO ZUCCHERO
FORTIFICA**

e
previene
le improvvise
cadute di forze
che a volta col-
gono l'alpinista in
montagna.

Notiziario

ATTI E COMUNICATI DELLA PRESIDENZA GENERALE

NUOVE SOTTOSEZIONI: *Busto Garolfo* (dipendente dalla Sez. di Legnano).

NUOVI PRESIDENTI: *Savona*, Pietro Ferraro, in sostituzione Dottor Stefano Vezzoso, dimissionario per trasferimento; *Torino*, Conte Dott. Giovanni Passerin d'Entrèves, commissario, in sostituzione Rag. Guido Muratore, dimissionario per motivi professionali e di salute.

NOMINE.

— Nel Comitato Scientifico - Commissione medico-fisiologica: Il fascista prof. Ugo Cassinis, Presidente della Federazione Italiana medici degli sportivi, Roma.

— Nella Commissione centrale rifugi del C.A.I.: I fascisti: Locchi Ing. Remo, da Torino, e Ricci Virgilio, da Roma.

— Nella Commissione di coordinamento e di vigilanza delle scuole di alpinismo: I fascisti: Chabod dott. Renato, da Torino, Marimonti dott. Pompeo, da Milano ed il dott. Mario Martinelli, da Bolzano.

Il fascista Antonio Cremisini, in data 15 dicembre XVII, ha assunto la presidenza della Cassa Fascista di Previdenza G.U.F. - O.N.D. - C.O.N.I.

Il *Foglio d'Ordini del P.N.F.*, N. 221, riportando l'elenco degli atleti d'Italia che hanno migliorato primati durante il 3° quadrimestre dell'anno XVI, segnala per l'alpinismo quanto segue: *Centro Alpini-*

stico Italiano - Grandes Jorasses, m. 4206 (catena del Monte Bianco. Direttissima per la parete N. alla Punta Walker). Cassin Riccardo, Esposito Gino e Tizzoni Ugo. - Picco Gugliermine, m. 3891 (catena del Monte Bianco), la ascensione direttissima per la parete O. Boccalatte Gabriele, Gervasutti Giusto - Cima di Terranova, m. 2900 (Gruppo del Civetta). la ascensione per la parete NO., Ratti Vittorio, Vitali Gigi.

IL NUOVO UFFICIALE DI COLLEGAMENTO FRA L'ISPETTORATO TRUPPE ALPINE ED IL C.A.I.

Il Magg. Cav. Giorgio Fino, ufficiale di collegamento fra l'Ispettorato Truppe Alpine ed il C.A.I., col 1° gennaio è stato destinato ad altro incarico. Al suo posto venne chiamato il Magg. Mario d'Adda, il quale, viene così ad assumere i vari incarichi che il Magg. Fino aveva in seno al Consiglio Generale ed alle Commissioni tecniche del C.A.I.

L'opera del camerata Magg. Fino, accademico del C.A.I., lascia nel nostro ente una traccia indelebile: alla sua azione appassionata, costante, illuminata dalla massima devozione al Corpo degli Alpini e da profondo attaccamento al C.A.I., si deve l'avviamento alla felice soluzione di vitali problemi del nostro sodalizio. La collaborazione fra questo prezioso nostro amico ed i dirigenti del C.A.I., fu assidua, tenace, e diede i migliori frutti. L'affiancamento del C.A.I. al programma alpinistico militare, patrocinato dal Magg. Fino, è oramai un fatto compiuto. Il « Notiziario alpino », interessante ed utilissima pubblicazione periodica dell'Ispettorato, è nato ed ha assunto l'attuale bella veste, per merito precipuo di questo valoroso ufficiale.

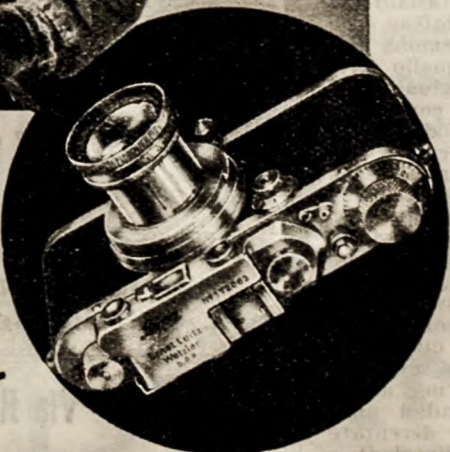
Al Magg. Giorgio Fino, alpino ed alpinista accademico, inviamo il nostro riconoscente saluto; al Magg. Mario D'Adda che subito ha appassionatamente affrontato il nuovo incarico, il benvenuto degli alpinisti italiani.

Il Presidente del C.A.I. ha inviato al Magg. Fino una affettuosa lettera di saluto e di ringraziamento.



SPORT INVERNALI
SEMPRE CON LA

Leica



Opuscoli illustrativi
del procedimento

« Leica »

sono inviati

gratuitamente

Chiederli

ai Sigg. Negozianti
d'articoli fotografici

Concessionaria per l'Italia
e Colonie:

Ditta

Ing. IPP. CATTANEO
GENOVA

ERNST LEITZ - WETZLAR

SERVIZIO RICERCA, SCAMBIO, ACQUISTO

E VENDITA PUBBLICAZ. ALPINISTICHE

Il Conte Riccardo Bonarelli, socio della Sezione dell'Urbe, che volontariamente si occupa presso la Presidenza Generale del servizio scambio, vendita e acquisto pubblicazioni, ha donato un cospicuo numero di riviste arretrate. Il Presidente lo ha ringraziato per il cortese dono che permetterà un'intensificazione degli scambi attraverso il servizio dal Conte Bonarelli stesso ideato e diretto.

COMMISSIONE RIFUGI

E' stata riveduta la composizione della Commissione centrale rifugi del C.A.I., la quale, col 1° febbraio 1939-XVII, è così composta: Presidente: Manaresi on. avv. Angelo; Componenti: Ambrosio Ing. Ettore, Apollonio Ing. Giulio, Bertarelli dott. Guido, Bertoglio Ing. Italo, Bonarelli Conte Riccardo, Ceresa Ing. Paolo, Ceresa Ing. Stefano, Chersì Avv. Carlo, D'Adda Magg. Mario, De Micheli Ing. Cesare, D'Entrèves Conte Avv. Giovanni, Desio Prof. Dott. Ardito, Fabbro Dott. Vittorio Emanuele, Landi-Vittorio Ing. Carlo, Locchi Ing. Remo, Manzoli Ing. Franco, Marini Gianni, Mistrone Bruno, Morandini Prof. Dott. Giuseppe, Poggi Ing. Franco, Ravelli Francesco, Resmini Mario, Ricci Virgilio, Rinaldi Ing. Domenico, Riva Ing. Carlo, Saglio Dott. Silvio, Sarteschi Avv. Carlo, Schiavio Rag. Olindo, Vadalà-Terranova Dott. Raffaele.

COMITATO SCIENTIFICO

QUINDICI ANNI DI RICERCHE DEL GRUPPO GROTTE CREMONA

L'opera del Gruppo fu sempre uniformata al concetto della ricerca dei dati e dei materiali scientifici, considerando di conseguenza l'esplorazione delle cavità non come fine a se stessa, ma come mezzo per esplicare il compito dei ricercatori. Come campo d'azione fu naturalmente scelta la regione carsica più vicina, cioè la fascia prealpina bresciana tra Oglio e Mincio. E poiché in questa zona già si trovava al lavoro il Gruppo Grotte Brescia, furono subito stabilite rapide e cordiali intese.

La zona principale di ricerca (principale perchè talvolta elementi del Gruppo fecero ricerche in altre regioni) fra Oglio e Mincio ha una fronte di una quarantina di chilometri ed una profondità di una ventina. In essa il fenomeno carsico varia di intensità e di caratteristiche. Mentre in talune zone mostra una densità di doline superiore a quella degli stessi « carsi » classici giuliani, e l'erosione superficiale è accentuatissima, scarseggiano le grandi cavità sotterranee e gli abissi si riducono a qualche eccezione fra una moltitudine di piccole cavità a pozzo che difficilmente superano la ventina di metri di profondità.

In questa zona all'inizio dei lavori tutto quello che si conosceva era ridotto ad una Nota del prof. Cacciamali pubblicata nel 1902 (Nota preliminare sulla speleologia bresciana) che comprendeva cen- ni su 45 cavità. Oltre a queste, qualche vaga indicazione contenuta in poche carte che il Gruppo Grotte Brescia era riuscito a rintracciare e che con la nota anzidetta rappresentava quanto rimaneva di uno dei più antichi circoli speleologici italiani: il « Circolo speleologico bresciano La Maddalena ».

Il 7 ottobre 1923 il Gruppo Grotte Cremona inizia la sua opera in collaborazione con quello Bresciano. Si tratta di indagare tutta la regione, raccogliere ogni più vaga notizia, verificare con quanto già si sa, stabilire un primo elenco di cavità certe ed incerte per poi portare sul terreno l'azione. Il 7 ottobre 1923 con la prima visita al Buco del Frate non è dunque una semplice esplorazione che si compie, ma un lavoro iniziale di orientamento per una più vasta opera. Sulla scorta delle indicazioni raccolte ogni gruppo montuoso vede gli elementi del Gruppo all'opera per la ricerca, il sondaggio, l'esplorazione, il rilievo delle varie cavità ritrovate, mentre una minuziosa ricerca si compie nel campo biospeleologico e paleontologico. Da quel giorno sono passati quindici anni. La ricerca intrapresa ha avuto dei rallentamenti, ma non ha mai avuto soste. Essa continua ancora. Dopo quindici anni di lavoro le quarantacinque cavità sono diventate 190 e per quasi altrettante vi sono indicazioni e dati da appurare per le ulteriori esplorazioni.

Dal 1923 ad oggi ben 228 sono state le giornate dedicate alle ricerche sul terreno con una media quindi di quindici per ogni anno. Vario è stato il numero dei partecipanti, sempre in relazione alle ricerche che si dovevano compiere. Si può quindi

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa 1 - Tel. 42898

Casa fondata nel 1895
Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO ALPINISTICO

Camponi e listini gratis a richiesta

Sconti speciali ai soci del C. A. I.

Per ogni sportivo il:

DEXTROSPORT

DETROSIO PURO

(1 pacch. 50 gr. = 200 calorie)

*Alimento naturale dei muscoli
Ideale generatore d'energia
Antidoto per eccellenza della
stanchezza*

In vendita presso tutte le farmacie
e negozi di articoli sportivi
a L. 1.50 il pacch. di 5 tavolette

F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano

asserire senza tema di esagerazione che almeno ad un migliaio sommano le presenze dei ricercatori. Ora quando si pensi che le ricerche erano compiute a spese dei singoli partecipanti risalta subito ch'essi hanno speso per lo svolgimento del lavoro ben ventimila lire!

L'indirizzo di ricerca fu dapprima estensivo nel senso che tutte le varie zone vennero saggiate per vederne le caratteristiche, studiarne i probabili sistemi idrici, accertare l'intensità del fenomeno. Ma in taluni casi per particolari ricerche venne invece applicato il metodo diremo così intensivo: così il Bucò del Frate dal quale la ricerca era partita e che offre particolari condizioni per lo studio ebbe dal Gruppo Cremona ben 57 visite. Nel complesso nelle suaccennate 228 giornate di lavoro sul terreno si fecero 273 sopralluoghi in cavità della Lombardia orientale e 52 sopralluoghi in grotte di altre regioni d'Italia.

Ma come già si disse, quando il fondo della cavità era raggiunto, l'opera del Gruppo non poteva dirsi ultimata. Restava il lavoro diremo così da tavolino e cioè il coordinamento di tutti i dati e di tutti i materiali raccolti senza di che il lavoro del gruppo sarebbe stata un'iniziativa quasi individualistica di poco o nullo interesse per gli altri ricercatori.

Nel campo paleontologico furono saggiate parecchie grotte con scavi o con raccolta di materiale che mutamenti delle cavità avevano portato in superficie. Venne così raccolto più di un quintale di cocci e di ossami che furono poi consegnati agli Istituti scientifici del ramo.

Nel campo biospeologico i risultati furono ancor più notevoli. Il materiale raccolto venne accuratamente cernito ed andò a costituire i trecento invii che furono fatti ai vari specialisti. Dagli studi condotti su di essi risultò che si era raccolto quanto segue:

5 specie di vermi di cui una nuova per la scienza; 5 di molluschi; 3 di anfipodi di cui una nuova; 10 di isopodi di cui tre nuove; 8 di pseudoscorpioni di cui quattro nuove; 14 di ragni; 6 di acari; 8 di miriapodi di cui quattro nuove; 29 di collemboli di cui sei nuove; 2 di ortotteri; 7 di tricotteri; 16 di coleotteri di cui quattordici nuove; 16 di ditteri.

Un tale complesso di ricerche non poteva restare senza traccia nella letteratura delle varie branche di indagine che hanno collegamento con la speleologia.

Infatti pur tralasciando un centinaio di cronache apparse su vari quotidiani troviamo una diffusa letteratura che parla delle ricerche compiute. Naturalmente in primo luogo è « Il Monte », la rivista settimanale del C.A.I. che in 58 articoli dice delle ricerche del Gruppo. Seguono le « Grotte d'Italia » con 16 note specialmente catastali. Dopo queste pubblicazioni sono 73 lavori a carattere prettamente scientifico sparsi dai vari specialisti in numerosi periodici scientifici italiani ed esteri.

Nei detti lavori si riassumono i risultati scientifici del lavoro del Gruppo, lavori che hanno permesso di far conoscere la fauna cavernicola di una zona prima assolutamente sconosciuta perchè vergine di ricerche.

Il Monte Budellone, umile collinetta di sasso in fregio alla statale fra Salò e Brescia, non era fino a ieri che uno dei tanti orridi carsi che nessuna attrattiva generava nel viandante. Oggi accade sovente che anche ricercatori di altri Paesi vi si soffermino per le loro ricerche, perchè il nome di Paitone ricorre spesso, quasi con petulante insistenza nei lavori suaccennati. E' questo un piccolo apporto turistico al nostro Paese, sempre interessante in ogni suo angolo.

RIFUGI E STRADE

MOVIMENTO CUSTODI DI RIFUGIO.

— Il Ministero della Cultura Popolare, su proposta della Presidenza generale del C.A.I., ha approvato la nomina del Fascista Carlo Hafele fu Fulgenzio da Martello a custode del Rifugio Vedretta Lunga (Sez. di Milano).

— I seguenti custodi hanno cessato dal loro incarico:

Rifugio D. Chiesa sull'Altissimo (Sez. Trento): Vindimina Oscar da Lavis;

Rifugio A. Fronza alle Coronelle (Sez. Verona): Jori Francesco da Perra-Fassa.

VARIE

— La Sez. di Trento è stata autorizzata ad im-



Non si vā alla neve,
all'aria frizzante dei
ghiacciai, ai soli cocenti
della montagna senza
una buona provvista di
crema DIADERMINA.
Essa prepara la pelle
alle più alte rigidità
invernali, la difende, la
conserva intatta agli
sciatori, agli scalatori,
ai viaggiatori.

Vendesi in tubelli e in vasetti —

DIADERMINA

LABORATORI FRATELLI BONETTI
Via Comelico, 30 V. S. = 111

porre alla *Capanna San Pietro*, m. 976 (Riva s. Garda - Prov. di Trento), la nuova denominazione di *M. O. Tullio Baroni*, alla memoria della Medaglia d'oro Tullio Baroni, caduto eroicamente in terra di Spagna.

— Le caratteristiche del montaggio e della costruzione del nuovo *Rifugio Vallot* sul Monte Bianco sono ampiamente riassunte da G. Eyclunent nel numero di Ott.-Nov. 1938 de *La Montagne*.

— In Val d'Isère, sotto il grande « *Glaçon* » è stata costruita una galleria che dà la sicurezza alla strada da Tignes alla Val d'Isère nel punto ove annualmente essa era interrotta dalla caduta di una formidabile valanga. Caratteristiche della costruzione: 170 m. di lunghezza, 8 m. di larghezza e 5,5 m. di altezza. Prossimamente, onde garantire il traffico in due sensi, ne verrà costruita una seconda, il cui costo è previsto in 800.000 fr.

— A Celliers, in Savoia, è stato compiuto l'ultimo tronco della strada di servizio per questo comune. La strada dovrà, in seguito, passare per il Col de la Madeleine e compiere l'allacciamento dalla Tarantasia alla Moriana.

CRONACA DELLE SEZIONI

GITE

Alpe, Sottosezione del C.A.I. Torino: in programma, 11 gite sociali sciistiche, fra cui Dormillouse, m. 2950 (9/4) e Albaron di Savoia, m. 3632.

Asti: in programma, 12 gite sociali sciistiche, fra cui Colle di Valmeinier (19/3), Colle del Breithorn (2/4), Dormillouse (16/4) ed Albaron di Savoia (21, 22, 23/4).

Bassano: effettuata gita a Campo di Solagna ed a Campo Croce.

Bologna: in programma: M. Spigolino (12/2), Corno alle Scale (19/2), M. Cimone (26/2); Libro Aperto in occasione della Gara nazionale « Trofeo Alto Appennino » (12/3), Tre Potenze (2/4), settimana in Val Formazza (16-21/4), settimana alpinistica nel Gruppo di Brenta (30/7-6/8).

Bolzano: in programma numerose gite sciistiche a carattere alpinistico: giro del Sella; traversata Val Gardena-Cortina d'Ampezzo; traversata per l'Alpe di Fanes; Cevedale; Marmolada; traversata delle Alpi Breonie; Pala Bianca; traversata del Gruppo Ortles-Cevedale.

Fermo: effettuata gita nella zona del Rifugio Bonservizi.

Ferrara: in programma, oltre a gite sciistiche ed estive di allenamento, le seguenti: Cimon della Pala, m. 3186 (giugno); Vedrette di Ries (settimana alpinistica in luglio); Civetta, m. 3130 (agosto).

Orema: nell'estate XVI, oltre ad altre minori, furono effettuate gite alla Presolana, in Valle Seriana, alla Grigna Meridionale; svolte 38 vacanze alpine al Lago del Vannino in Val Formazza.

Firenze: effettuata sciopoli a Trafoi con 75 partecipanti.

Lecco: effettuata gita allo Zuccone Campelli.

Messina: effettuate gite sciistiche a Gambarie e sui Peloritani.

Modena: in programma numerose gite sciistiche ed estive, sugli Appennini e sulle Alpi. Segnaliamo, una sciopoli in Val di Fassa (12-21/2) ed una settimana alpinistica (agosto), ambedue in collaborazione col G.U.F.. Il 25/6 sarà inaugurato il Rifugio « Gino Romualdi » sul M. Cimone.

Napoli: effettuate numerose gite di arrampicamento e sciistiche; importante la salita della parete E. della Guglia Quisisana.

Palermo: organizzata, per conto de « L'Orà », una riunione sciistica sulle Madonie, facendo disputare una gara d'allenamento.

Saronno: effettuata gita sui Monti di Premeno.

Thiene: nell'anno XVI effettuate numerose gite sociali con 270 partecipanti; iniziata nuova attività con gita sciistica (25 partecip.) nella zona di Passo Rolle. Per l'anno XVII sono in programma 23 manifestazioni.

Torino: oltre ad altre minori, in programma: Carnevale in Alto Adige (19-21/2), traversata Colle Peyron, m. 2862 - Colle del Lago Bianco (5/3), Dôme de Miage, m. 3688, Aiguille de Trélatète, m. 3884 (26/3); M. Granero e M. Meidassa, m. 3132 (16/4); P. Leitosa, m. 2838 (7/5); Grigna Meridionale (21/5); M. Velan, m. 3709 (11/6); M. Disgrazia, m. 3676 (24-25/6); M. Pelvoux, m. 3914 (9/7); Vallone delle Meraviglie (17/9).

CONFERENZE

Napoli: effettuata serata di cine-alpinismo con proiezione di « Tre uomini ed una corda », « Sinfonie alpine », « Aspra méta », « Neve sull'Appennino ».

Trieste: conferenze Fausto Stefanelli su « La Prezanella montagna nota, ma non tanto »; Prof. Pirnetti su « La spedizione del G.U.F. triestino sull'Olimpo »; Dr. Celestino Ceria su « Con gli sci in Val Formazza »; Ernesto Butti su « Dal Cervino al Rosa ».

MANIFESTAZIONI VARIE

Alpi Marittime: la relazione presidenziale all'assemblea dei soci ha illustrato la complessa attività di questa sezione in tutti i campi; il Presidente Generale ha espresso per lettera il suo compiacimento. Al rapporto annuale era presente il Federale.

Bagheria: svolta una manifestazione propagandistica nei locali della G.I.L. alla presenza delle autorità.

Bari: sotto il titolo « Alpinismo pugliese » il giornale « Cine-sport » ha illustrato ampiamente l'attività della Sezione Universitaria di Bari.

Bergamo: nel Natale di Fiume, presso la Federazione provinciale dell'Associazione Combattenti è stata tenuta una cerimonia in memoria della triplice M. O. Antonio Locatelli.

Bolzano: i dirigenti sezionali furono ricevuti dal Prefetto e dal Federale.

Cortina: è stato istituito un ufficio gite sciistiche

SCIATORI ALPINISTI non dimenticate di portare con voi il SACCO DA BIVACCO PIRELLI in tessuto gommato. Pesa appena gr. 250 e può farvi affrontare, senza temere, una notte all'addiaccio. La migliore assicurazione contro gli assideramenti. In vendita presso tutti i buoni negozi di articoli sportivi.

**LA SIGARETTA
DEI GRANDI SPORTIVI**

MACEDONIA

EXTRA

in alta montagna, con sede nel negozio di articoli sportivi Degasper. Vi sono addette 3 guide di cui 2 anche maestri di sci. Scopo dell'ufficio, posto sotto la diretta sorveglianza del presidente della sezione, è di offrire agli alpinisti la possibilità di compiere gite sciistiche in comitiva ed a prezzi modici.

Ferrara: la « Gazzetta dello Sport » ha pubblicato un articolo « Ferrara e le sue montagne », nel quale viene largamente illustrata l'opera di quella sezione.

Firenze: « I 70 anni di vita della Sezione fiorentina del C.A.I. » è un lungo articolo pubblicato su « La Nazione » per illustrare l'opera del C.A.I. a Firenze, ed annunciare la 58ª adunata nazionale che avrà luogo, per iniziativa di quella sezione, nel prossimo settembre.

Fiume: l'attività di questa sezione è estesamente illustrata in un articolo « 50 anni di attività », pubblicato su « Le ultime notizie » di Trieste.

Merano: organizzato un trattenimento danzante con la numerosa partecipazione di alpinisti e simpatizzanti del C.A.I.

Milano: In una quindicina di località alpine sparse fra le alte nevi delle Alpi altoatesine, valtellinesi e delle Prealpi lombarde, ebbe luogo la distribuzione dei doni offerti a tremila bimbi delle vallate montane dal « Natale Alpino » organizzato dalla Sezione di Milano. Appositi delegati del C.A.I. hanno infatti distribuito, alla presenza delle gerarchie delle singole località alpine e fra il vivissimo giubilo dei piccoli beneficiari di doni.

Lecce: organizzata festa danzante di propaganda.

Napoli: effettuata una mostra di pittura alpina comprendente oltre 100 opere di soci della sezione. Viene bandito un concorso fotografico che sarà seguito da una mostra.

Omegna: effettuata la « Veglia azzurra ».

Padova: « Il Veneto » pubblica in occasione del trentennio di vita della Sezione di Padova del C.A.I. un lungo articolo illustrato « Le case dell'alpinismo padovano sulle aeree vie dell'alpe di confine ».

Palermo: la sottoscrizione a favore del Rifugio di Piano Imperiale, il più alto delle Madonie, continua con ritmo metodico e sicuro.

Torino: effettuata assemblea nella quale il Presidente, dopo aver comunicato il risanamento del bilancio, ha illustrato il programma delle varie attività sezionali, e, in particolar modo, le opere previste dal Piano quadriennale lavori Alpi Occidentali, apportanti alla sezione notevolissime migliorie dei rifugi.

Trento: sta svolgendo un programma di manifestazioni artistiche, culturali e varie, che hanno avuto inizio con la mostra personale del pittore Gino Pancheri. Vi saranno serate cinematografiche, trattenimenti danzanti, mostre fotografiche e mostre personali di pitture a soggetto alpino dei pittori Bruno Colorio e Luca Gyelmis. Il Coro della S.A.T. ha svolto numerose audizioni di canti in varie città e per l'E.I.A.R.

Trieste: in marzo sarà organizzata la « Pesca pro rifugi sezionali ».

SCI - C.A.I.

Lecce: nello scorso numero accennammo all'attività scialpinistica dello Sci Lecco, non dello Sci C.A.I. (che non esiste), in armonia col programma della nuova sezione.

Milano: continua lo svolgimento del programma gite prefissato.

Padova: effettuata la gita dei « 4 passi », così detta perchè i partecipanti dovevano effettuare il giro dei passi di Campolongo, Gardena, Sella e Pordoi.

Trento: è stato istituito il Gruppo sciatori.

Varese: in programma numerose gite scialpinistiche e manifestazioni varie.

SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

Dal 1º febbraio 1939-XVII la Commissione di coordinamento e di vigilanza delle scuole di alpinismo è così composta: Presidente: Rivero Dott. Michele; Componenti: Cesa De Marchi Prof. Vittorio, Chabod Dott. Renato, D'Adda Magg. Mario, Fabian Giordano Bruno, Marimonti Rag. Pompeo, Martinelli Dott. Mario, Stefanelli Fausto.

Riproduciamo una lettera dell'alpinista belga Louis Van Hege indirizzata al Lgt. Gen. Vaccaro, Segretario del C.O.N.I., ed esprimiamo il nostro compiacimento alla Sezione Alpinismo del G.U.F. di Sondrio ed alla Sezione Valtellinese del C.A.I. per i ri-



Un binocolo da sport e turismo a prezzo "popolare",

E' uno dei nuovi modelli ultraleggeri: con l'astuccio in pelle non pesa quanto un binocolo antiquato di egual potenza e dimensioni senza astuccio, ed è perciò assai più comodo da portarsi e tenersi in mano, specie in lunghe osservazioni. La buona luminosità, l'esteso campo visivo, la rapida messa a fuoco per ogni occhio ed ogni distanza mediante la cremagliera, lo rendono altrettanto idoneo per viaggi, sport, escursioni e alpinismo.

Il nuovo SPORTUR è un binocolo universale di rinomata costruzione Zeiss ed il cui prezzo è accessibile ad una larga cerchia d'interessati.

S P O R T U R
ZEISS 6 × 24
l e g g e r i s s i m o

Presso tutti i buoni Ottici
Opuscolo illustrato "T 69",
invia gratis a richiesta

LA MECCANOPTICA - MILANO

Corso Italia, 8 - Telef. 89618

Rappresentanza Generale Carl Zeiss - Jena

sultati ottenuti dalla Scuola Nazionale di alpinismo sul Bernina.

Bruxelles, 13 dicembre 1938.

Caro Generale Vaccaro,

Una cartolina mandata l'estate scorsa al momento di lasciare il Rifugio Marinelli, le disse tutto il piacere che mia moglie ed io abbiamo avuto di passare le nostre vacanze lassù: tanto per il perfetto ordinamento della vita nella capanna che per la gentilissima accoglienza riservataci dai simpatici dirigenti e componenti della Scuola Nazionale Italiana di Alpinismo. Il ricordo riportato è tale che l'anno venturo ritorneremo.

Proprio in questi giorni, in occasione dell'Assemblea Generale del C.A.B. (Club Alpin Belge), parlerò del mio soggiorno alla Marinelli, e particolarmente del funzionamento della Scuola Nazionale Italiana di Alpinismo.

Ho trovato bellissima l'idea di dare modo ad una gioventù sana ed entusiasta di conoscere meglio la montagna, sotto il controllo di esperti dirigenti del C.A.I. e di guide alpine di prim'ordine. Sono stato favorevolmente colpito di vedere alla scuola della gioventù di tutte le parti d'Italia, sottoporsi con bella disciplina e gioiosa volontà ai programmi interessanti elaborati. E' evidente che ciò è solo possibile grazie agli appoggi che ogni manifestazione sportiva in Italia trova presso gli Enti superiori.

Spero che l'anno venturo potrò accompagnare alla Marinelli un manipolo di giovani belgi, iscrivendoli magari alla scuola d'Alpinismo se la cosa è possibile. Desidero fare loro conoscere il bel gruppo del Bernina. Mi permetterò di scriverle in tempo utile per sapere che formalità dovremo riempire, ciò nel caso in cui quelle di quest'anno fossero modificate. Mi è grata l'occasione per mandarle i miei migliori saluti.

f.to L. VAN HEGE

IN MEMORIAM



EDMONDO DEFFEYES

E' caduto sulle nevi del Piccolo San Bernardo vittima di una slavina.

Aveva ventott'anni.

Era Segretario della Sezione di Aosta e ad essa dedicava le ore libere dagli impegni di lavoro, lieto di poter offrire la Sua collaborazione per l'ideale della grande Montagna.

Poi via a correre per i monti, a scalare vette, a cercare vie nuove solo per Sua intima gioia e per quella dei compagni che Lo seguivano.

Volontario d'Africa nella « 3 gennaio », comp. del Direttorio del Fascio di Combattimento di Aosta, Consigliere dello « Sci Aosta », ovunque collaborava con il massimo entusiasmo e con grande bontà di animo.

Grande è il vuoto che lascia fra gli alpinisti ed i camerati della Sua valle.

Il Suo nome ed il Suo ricordo si uniscono a quelli

dei Camerati che la Sezione, in breve volger d'anni, ha perso.

Essi erano i migliori: noi, nel Loro esempio, seguiranno con giovanile entusiasmo la marcia iniziata. Sui Monti essi saranno sempre con noi.

G. P.

INFORTUNI ALPINISTICI

— Edmondo Deffeyes, segretario della Sezione di Aosta del C.A.I., scendendo dal Piccolo S. Bernardo (valanga).

— Dr. Franco Oria, di Milano, presso il Rifugio Gavia (malore).

— Alpino Jori, di Mongiove, nell'Alta Val Formazza (valanga).

— Taba Rossi, di Varese, presso l'Alpe Tognola (infortunio sciistico).

— Sebastiano Luciani, di S. Martino di Castrozza, presso l'Alpe Tognola (valanga).

— Giuseppe Maier, di Zoldo, sulle Montagne di Zoldo (caduta di massi).

— Sei sciatori francesi sul Grand Galibier (valanga).

— Quattro alpinisti tedeschi in Carinzia (valanga).

— Fratelli Rutgers e Carlo Moth, svizzeri, nella Combe des Fonds (Val Ferret Svizzera) (valanga).

— Percy Tulloh, inglese, alla Wolfgang (valanga).

— Helmuth Birkenstock, tedesco, sulle montagne di Adelboden (valanga).

— Ascian Zarek, bulgaro, sulle pendici del Saspiatto (valanga).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

VOLUMI

BATTISTI C. - *Storia della « questione ladina »*. Firenze, Felice Le Monnier, 1937-XVI, pag. 88, L. 14.
VERRUA P. - *Floruit solitudo*. Loreto, O. Marchesini, 1938-XVI.

Festschrift der Deutsch-akademischen Alpenvereinsgruppe, 1938.

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE. - *Bollettino del Comitato glaciologico italiano e della Commissione glaciologica del C.A.I.* - N. 18/1938. Torino. Comitato glaciologico italiano 1938-XVI, pag. 226, L. 35.

CREDARO B. - *Piccola guida sciistica della Provincia di Sondrio*. Sondrio, Ente Provinciale per il Turismo, 1938-XVI, pag. 56.

BORGOGNONI A. - TITTA ROSA G. - *Scalatori*. Milano, U. Hoepli, pag. 416, L. 45.

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA BRESCIANA. - *La medicina e la chirurgia relative allo sport dello sci ed alpinismo di alta montagna*. Relazione del convegno medico-sportivo, Cortina d'Ampezzo, gennaio-febbraio 1937-XV.

PIERSANTI C. - *Di Giambattista Adami, malacologo trentino nel primo centenario della sua nascita*. Trento, Tipografia ed. mutilati e invalidi, 1938-XVII, pag. 20.

BALDI E. - *Relazione preliminare sulle ricerche al Lago di Tovel*. Trento, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, 1938-XVII, pag. 96.

SECRET J. - *L'alpiniste*. Editions Delmas, Bordeaux, pag. 200, fr. 18.

DIETERLEN J. - *Le chemineau de la montagne*. Parigi, E. Flammarion, pag. 268, fr. 22,50.

SCHWEIZERISCHER SKIVERBAND. - *Jahrbuch 1938*, pag. 130.

Zeitschrift des Deutschen Alpenvereins, Band 69, Jahrgang 1938, pag. 246.

FEDERAZIONE ITALIANA RUGBY. - *Annuario Anno XVI*, Roma, Arti Grafiche Trinacria, pag. 244.

PERIODICI

ARGENTINA

Revista Geografica Americana: n. 62.

BELGIO

Bulletin Officiel du Touring Club de Belgique: n. 24, 1.

BULGARIA

Der Bulgarische Tourist: n. 9, 10.

CECOSLOVACCHIA

Krasny Slovenska: n. 8; *Horolezec*: n. 5, 6.

ALLOGGIO BACCHINI & C



APPARECCHI TRASMITTENTI - RICEVENTI PER COMUNICAZIONI RADIOFONICHE IN ONDE ULTRACORTE 5-10 MEDIE

Specialmente adatti in montagna ed in condizioni di visibilità ove sostituiscono con grande vantaggio il telefono.

Il modello **AP 1**, è il tipo estremamente portatile contenuto in due astucci di cuoio del peso complessivo di Kg. 8. Può essere portato nel sacco da montagna ed a tracolla. Autonomia 30 ore di funzionamento. Portata 3-4 Km. in terreno difficile; 20-30 Km. in montagna ed in condizioni di visibilità. Il modello **AF 1**, è un apparecchio alimentato a batterie a secco adatto per installazioni fisse in località sprovviste di energia elettrica (Rifugi ecc.) Grande autonomia. Portata come il precedente. Praticissimo nel funzionamento, è munito di microtelefono e la comunicazione si svolge analogamente ad un normale telefono.

Il modello **AF 2**, è invece alimentato in corrente alternata ed è adatto quindi per località provviste di energia elettrica. La potenza è alquanto superiore e la portata è quindi maggiore. Funzionamento del tutto analogo al precedente, e inoltre munito di chiamata automatica con suonerie. Questi complessi sono usati negli impianti del Club Alpino Italiano e per servizi meteorologici.

CAVADINI

INGEGNERI COSTRUTTORI CORSO SEMPIONE N. 93 MILANO

FRANCIA

Les Alpes: n. 154, 155; *Ascensions*: n. 4; *Bulletin de la Section du Sud-Ouest du C.A.F.*: n. 26; *Bulletin de la Section des Pyrénées Centrales du C.A.F.*: n. 1; *La Montagne*: n. 302; *Revue Alpine*: n. 318; *Revue de Géographie Alpine*: n. IV; *La Revue du Ski*: n. 11; *Revue du Touring Club de France*: n. 524 al 530.

GERMANIA

Allgemeine Bergsteiger Zeitung: n. 814 all'816; *Deutsche Alpenzeitung*: n. 12, 1; *Der Gebirgsfreund*: n. 49; *Mitteilungen Ueber Höhlen- und Karstforschung*: n. 4; *Oesterreichische Alpenzeitung*: n. 1201; *Der Winter*: n. 5, 6, 7; *Zeitschrift für Weltforstwirtschaft*: n. 2; *Der Bergsteiger*: n. 3 e 4.

ITALIA

Africa: n. 9; *L'Albergo in Italia*: n. 6; *L'Alpino*: n. 1, 2, 3; *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*: n. 11, 12; *Bollettino del Tiro a Segno Nazionale*: n. 23, 24; *Bollettino Ufficiale del Turismo E.N.I.T.*: n. 11; *Conquiste*: n. 18; *Cortina*: n. 1; *L'Eco delle Madonie*: n. 23, 24, 1; *Enrosadira*: n. 8; *Le Ferrovie d'Italia*: n. 12; *Il Ferruccio*: n. 8 al 12; *Forze Armate*: n. 1416 al 1426; *Gazzetta Azzurra*: n. 48 al 52; *Ginnasta*: n. 11, 12; *Giovane Montagna*: n. 12; *Golf*: n. 2; *Guerrin Sportivo*: n. 8; *Italia Marinara*: n. 1; *Lambello*: n. 3, 4, 5; *Il Legionario*: n. 34 al 36; *Libro e Moschetto*: n. 4, 5; *La Motonautica Italiana*: n. 1, 2; *Montanina*: n. 5; *Neve e Ghiaccio*: n. 11, 12, 1; *Notiziario Alpino dell'Ispettorato Truppe Alpine*: n. 20; *R.A.C.I.*: n. 23, 24; *La Ricerca Scientifica*: n. 9, 10; *Rivista Geografica Italiana*: n. V-VI; *Lo Scarpone*: n. 24, 1; *Lo Sport Fascista*: n. 1; *Le Strade*: n. 12; *Tennis Sport Invernali*: n. 12; *Trentino*: n. 10, 11; *Turismo d'Italia*: n. 11, 12; *L'Universo*: n. 12; *Le Vie d'Italia*: n. 1; *Le Vie del Mondo*: n. 1; *Vittoria*: n. 2.

GIAPPONE

Sangaku: n. 1-2 1938.

GRECIA

To Vouno: n. 61.

JUGOSLAVIA

Hrvatski Planinar: n. 12; *Planinski Vestnik*: n. 12.

MESSICO

La Montaña: n. 124.

OLANDA

De Berggids: n. 12, 1.

POLONIA

Taternik: n. 1; *Turyzm Polski*: n. 11.

ROMANIA

Erdély: n. 11, 12.

SVIZZERA

Nos Montagnes: n. 179; *Sci e Piccozza*: n. 12; *Ski*: n. 5, 6, 7; *La Svizzera*: inverno 1938-1939; *Die Alpen*: n. 12.

IMPRESE EXTRA ALPINE

— La spedizione 1937-1938 allo Spitzberg, oltre ad avere svolto importanti e notevoli studi sull'ambiente delle regioni artiche, ha compiuto anche la 1ª salita dell'Hornsundtind. La vetta non raggiunge una grande altezza (m. 1431) e non è la più elevata della regione, tuttavia ha offerto notevoli difficoltà.

— Il 29 dicembre è partito per l'America del Sud il Conte Aldo Bonacossa, Presidente del C.A.A.I., accompagnato da Carlo Negri, di Milano, e dal portatore Remigio Gerard, di Cogne. La spedizione alpinistica era diretta nelle Ande del Cile e della Bolivia.

— La spedizione all'Himalaja, diretta dal Prof. Schwarzgruber, ha fatto ritorno. Già sono state date notizie dell'attività svolta, il cui bilancio può essere riassunto nel modo seguente: sei salite nuove nei due gruppi visitati (Sangotri e Satopanth), appartenenti al Garwhal-Himalaja, tra cui sono da ricordare: la Punta Nord del Bagirathi, m. 6512, il Chandar-Parbat, m. 6728, il Mandani-Parbat, m. 6198, lo Swanchhand-Peak, m. 6721, lo Sri Kailash, m. 6932 e Chaukamba, m. 7140. Notevolissimi, oltre ai risultati alpinistici, anche quelli scientifici (rilievi topografici, geologici, morfologici, ecc.) compiuti in questi gruppi, per la prima volta visitati da alpinisti tedeschi.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.
RISERVA LIRE 151.087.696,65
AL 31 DICEMBRE 1937-XVI

SCIENZA E MONTAGNA

— Secondo le osservazioni eseguite dall'Ing. J. Kirchmair, addetto per lungo tempo alla strada del Grossglockner, il più basso ghiacciaio delle Alpi Orientali non sarebbe quello della Pasterze, ben noto a tutti coloro che hanno percorso la celebre strada di alta montagna, ma il Bockeneikees. Dalle misure fatte sulla conca occupata da questo ghiacciaio, e dalle osservazioni compiute sul meccanismo della sua alimentazione e della sua forte ablazione, il Kirchmair ha dedotto che il punto più basso di questo ghiacciaio tocca i 1600 m., in confronto dei 1820 m. di quello della Pasterze.

— Le ricerche sul clima dell'alta montagna continuano a preoccupare gli svizzeri studiosi di questioni climatologiche e meteorologiche. Tali studi sono stati iniziati da molto tempo da parte del Prof. Dorno a Davos in collegamento con altri osservatori della zona. Nello scorso anno le ricerche sono proseguite estendendo maggiormente la zona e in collegamento con osservatori di alta montagna dei dintorni di Lugano.

— Secondo le ricerche del Dott. Lenti eseguite all'osservatorio del Col d'Olen, m. 2901, il contenuto in ferro del sangue aumenta notevolmente. Ciò era già noto da precedenti studi per l'aumento dell'emoglobina, ma le esperienze di questo fisiologo hanno dimostrato che l'aumento in ferro riscontrato è in realtà troppo forte per essere imputato al solo arricchimento del sangue in emoglobina, per cui è da ammettere, stando alle conclusioni anche di altri studi, che il contenuto in ferro si accresca per un aumento della sostanza colorante del sangue, della quale il ferro sarebbe uno degli elementi più importanti che entrano in composizione.

— L'Accademia delle Scienze di Mosca ha deciso la costruzione di un osservatorio scientifico sulla cima dell'Elbruz a 4200 m. La stazione dovrà essere composta di una costruzione di 3500 mc. a quattro piani a forma cilindrica, che sembra essere la più adatta per le basse temperature e per poter più facilmente riscaldare gli ambienti. Nei 4 piani troveranno posto, oltre i locali per il

personale scientifico e per quello di servizio, la biblioteca specializzata e le stanze adibite a laboratorio. Gli studi da compiere riguardano essenzialmente le ricerche sulle radiazioni cosmiche. La costruzione è prevista per il 1939 e sarà alquanto favorita dal fatto che all'altezza di circa 4000 m. sull'Elbruz è già stato da poco costruito un grande albergo che ha reso notevolmente più facile l'accesso.

— In un interessante studio su Nova Levante (Bolzano), il Gen. Bianchi d'Espinoza prende lo spunto per trattare alcune questioni riguardanti la toponomastica della regione sulla scorta e l'uso delle tavolette della carta topografica del Regno d'Italia, in confronto ai toponimi della regione e a quelli segnalati nel noto prontuario del Tolomei, pubblicato a cura della R. Società Geografica Italiana. In calce all'articolo, la Direzione del benemerito Istituto Geografico Militare avverte che la toponomastica delle tavolette attualmente in vendita ha carattere transitorio e che nella nuova edizione, ormai in corso di attuazione, tutte le modifiche prospettate dall'A. saranno attuate.

— Partendo da una descrizione delle Valli del Sarca (la Val di Sarca, la Val di Cavedine e il Castello di Madruzzo), il Prof. Boscono Giannattasio richiama l'attenzione su queste zone piuttosto poco note della Venezia Tridentina e mette in evidenza l'importanza geografica e storica del Castello di Madruzzo.

— A parziale rettifica di quanto pubblicato sulla rivista di ottobre, nella rubrica « Scienza e montagna », il villaggio più alto d'Europa, a quanto ci comunica il socio Carlo Taddei di Bellinzona, è Juf, frazione di Cresta nella Valle di Avers, nel Cantone dei Grigioni, il quale giace a m. 2133, ha il suo ufficio postale, osterie, ecc.

RECENSIONI

Per cura di un albergatore di Moena è stata pubblicata una carta sciistica di S. Pellegrino, a 2 colori, che mette in evidenza 14 interessanti itinerari sciistici nella zona.



Potete godervi ogni raggio che il sole Vi regala senza timore di bruciatore se proteggete la Vostra pelle col

Delial la crema che dà un colorito bronzeo e sportivo

Delial DRUGOFA QUALITÀ

Questo « breve studio sulle terre italiane in Francia », con un'appendice riguardante il savoiardo Canton Vallese, rappresenta un notevole passo nel campo delle rivendicazioni nazionali, poichè espone il problema della razza, esaminando la profonda italianità di queste terre, attraverso i tempi, dalle antiche prime tribù, al solare dominio di Roma, e via via nei secoli, fino al loro distacco dalla Madre Patria, avvenuto con l'aggregamento a Stati stranieri.

Attraverso la storia di Nizza, della Savoia e del Vallese, noi vediamo come queste popolazioni della nostra razza si siano mantenute, e come esse fin dall'antichità venissero considerate italiane. « *Hæc est Italia diis sacra, hæc gentes eius* », dice Plinio, dopo averle tutte elencate.

Una italianità millenaria, esige dunque la nostra vigile attenzione oltre gli odierni confini occidentali, una italianità razziale che si è mantenuta anche là dove la lingua nostra è scomparsa, sia per questioni di ambientamento che, come a Nizza, per l'ostracismo ad essa dato dallo straniero.

Quando noi pensiamo a Giuseppe Garibaldi, purissimo eroe della nostra razza, noi non dobbiamo scordare che egli è nato a Nizza, da famiglia vantante secoli di attinenza nizzarda: quando eleviamo il pensiero alla gloriosa dinastia dei Savoia, noi non possiamo fare a meno di ricordare che ebbe il nido nella contea di Savoia propriamente detta e nel Vallese, e che i primi titoli di cui questa stirpe guerriera venne investita, furono quelli di Conti di Savoia e del Vallese.

Se ad Altacomba riposano i Duchi montani, a San Maurizio di Agauno nel Vallese è stato fondato l'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro.

Tutta una tradizione storica, oltre che i vincoli del sangue e della razza, ci congiunge alle terre d'occidente che stanno di là dai presenti confini.

WINTHROP JOUNG GEOFFREY - *Mes Aventures Alpines.* Traduction de Bernard Lemoine. Collection Montagne. Editions Victor Attinger, 4 rue Legoff, Paris Ve; 7, Place Piaget, Neuchâtel.

Queste « *Aventures Alpines* » sono un serio e meditato compendio di vita alpinistica, quella dell'autore, non la banale descrizione ricapitolativa di singole ascensioni, tipo relazione gita con scarna esposizione di fatti, orari e percorsi e con qualche efflorescenza di luoghi comuni e molto romanticume. Di questo ciarpame in giro ve n'è a bizzeffe.

Il volume contiene qualcosa di meglio: in esso l'elemento psicologico ed etico si contempera a quello aneddotico formando un sostrato sostanziale di riflessione su cui gli eventi s'innestano, si svolgono e spiccano.

Nella rotazione delle vicende alpine s'inserisce l'evoluzione progressiva dell'alpinista che nasce, si forma, si perfeziona fisicamente e spiritualmente arricchendo la sua tecnica, raffinando la sua efficacia osservativa e traendo vantaggio dall'acume speculativo.

Dapprima è l'accostamento alla montagna con tutto il sapore di verginità delle sensazioni nuove: poi è l'ossessione che rocce, neve, ghiacciai, rovello di difficoltà, febbre di conquista tramutano in bruciante passione; poi ancora la voluttà di pensare, di riandare, di precorrere, attutita da una delicata sofferenza di desiderio da soddisfare ed infine la vittoria delle mete raggiunte, incessantemente, non solo con la fatica bruta dello sforzo materiale ma con l'anima in comunione di ascesa e sempre più avida di elevazione. Il progresso evolutivo, insomma, dalla prima sensazione ancora acerba alla maturità rassodata.

E così dai primi passi sulle montagne di Galles e d'Irlanda alla prima emozione della salita sul grande picco della Grande Motte; dalla gioia della prima conquista d'una celebre vetta, l'Aletschhorn, alle scalate delle più difficili cime dei maggiori colossi alpini: le avventure sono presentate in un insieme del quale la trama narrativa è cementata da una sana psicologia risultante da una simbiosi di senso pratico, sana poesia ed erudizione biblica.

ATTILIO VIRIGLIO

MÉLON PIERRE - *Chasseurs de Chamois.* Editions Victor Attinger, 4 rue Legoff, Paris Ve; 7 Place Piaget, Neuchâtel.

Libro d'avventure di caccia che gravitano in ambiente schiettamente alpino; libro composto da un alpinista più che da un cacciatore; da un amante dell'alpe pura alla quale s'accosta ogni anno, « del-

IN SEGUITO A CONCORSO

il nome BOUQUET DI LAVANDA SOFFIENTINI viene cambiato. Non sarà variata la felice composizione del profumo che ne ha fatto il suo inimitabile pregio. Il nuovo nome è FIORITA DI LAVANDA SOFFIENTINI.

FIORITA DI LAVANDA
Soffientini
MILANO

L'alpe scelta, lontana dalle strade e dagli alberghi, fuori della folla; dell'alpe d'un tempo, quella che hanno conosciuto i suoi avi, la grande scuola di volontà e d'energia che presto non sarà più che un pretesto a casini da gioco ed a spacci di benzina». Oggetto di caccia: il camoscio, il re delle vette. Montagna adunque in tutto e per tutto, al cento per cento.

Il paesaggio alpino in cui le azioni venatorie si svolgono è dipinto, direi, più che descritto, a tocchi così vivi e vivaci e la vita delle baite, sperdute nelle solitudini delle altezze, è resa nella sua poesia di mistica primordialità con una vena di così squisita naturalezza da trasportare il lettore non profano e sensibile come ad un sognante sopraluogo.

Reale la scena, simpatici gli attori: un complesso che diverte e tiene la curiosità continuamente in sospenso.

Vita ed abitudini dei camosci, delle pernici, delle marmotte, ritratte nelle loro più svariate caratteristiche. Tipi di pastori e di cacciatori, di braccionieri scultoriamente presentati in figura e frugati nella loro intimità psicologica. Qualche episodio veramente ottimo e travolgente per sentimento, tragicità, espressione di consuetudini: Un vecchio cacciatore che squartando un camoscio abbattuto ne beve il sangue ancora caldo nella tazza di latta. Dopo una sfortunata battuta, lo scacco matto dato da un branco di camosci che fuggendo passa vicino all'abbandonato appostamento dove stanno ancora i sacchi dei cacciatori.

Un camoscio ferito che va a cacciarsi in un tranello senza via di scampo e che alla cattura preferisce il suicidio buttandosi in una gorgia del torrente.

Una vecchia sessantenne che prega l'Autore di cacciare con il vecchio schioppo del defunto marito, che gli lascerà poi in eredità, per sentire lo scoppio noto dei colpi e rievocare. La mancata cattura d'un vecchio camoscio ferito cacciatosi in una forra chiusa, avvicinato dopo una manovra di corda doppia di oltre un'ora e poi caduto a sfracellarsi su balze precipiti al semplice contatto.

Il titolo del volume può a bella prima lasciare in forse sulla presunta peculiarità del suo contenuto. Così non è, il libro può interessare e divertire chiunque.

ATTILIO VIRIGLIO

BOELF JACQUES - *Cimes d'Oisans*. Librairie Ernest Flammarion, Paris, frs. 15.

L'autore è un giovane e come tale porta nella sua opera un soffio d'entusiasmo spontaneo, fresco come acqua di polla, limpido come aria serena di vetta, non ancora inquinato da eterogeneità di sequenza o di maniera o da assimilazione di sofismi cattedratici o consuetudinari.

Nel suo volume ha voluto descrivere le sue ascensioni sulle cime meno conosciute dell'Oisans, importante zona montuosa dell'Alto Delfinato.

Descrizioni d'una semplicità assoluta, fondate sul suo amore della natura e sul piacere dell'incognito, fatte quindi senza superfluità verbose e senza ricerca d'effetto, bensì con una sensibilità schietta piena di spontanea sincerità.

Ogni astruseria teorica od analitica è bandita dai suoi scritti al pari di qualsiasi spirito di competizione o velleità di gloriuzze. Nell'azione il Boelf cerca la sana gioia dello sforzo e della lotta con la montagna per la sua conquista. Questa la sua felicità, questa la sua gioia perchè la montagna egli l'antepone a tutto amandola in tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue bellezze, con una specie di tenerezza, come un'amante che dal tesoro delle sue concessioni spirituali porti ad uno stato di costante elevazione.

Perchè Jacques Boelf in montagna è felice, è un entusiasta della vita primitiva che si vive tra rocce, pascoli e ghiacciai e tra i quali vorrebbe prolungare all'infinito la «retraite bienfaisante» e questa beatitudine scolpisce nelle sue pagine con giovanile franchezza, con deciso istinto, con invidiabile naturalezza senza involuzioni cerebrali ed induzioni forzate.

Ed è così che nel racconto delle sue scorribande tanto nel Gruppo degli Agneaux, sulle Aiguilles du Soreiller o d'Olan, quanto sul Pic Bourcet o sul Pic della Grave o sulla Muzelle la passione della montagna si fonde in dolce connubio con l'ardore della giovinezza vaga d'apprendere, ritenere e te-saurizzare.

Libro quindi che dalla montagna e solo da essa prende ispirazione, sostanza e fine.

ATTILIO VIRIGLIO

Così è proprio meglio!

Autorizz. R. Prelett. Milano
n. 22664 20-4 1938-XVI

Fasciature con garza e bende sono scomode per piccole ferite; sono ingombranti e poco igieniche perchè non stanno a posto. Meglio è l'Ansaplasto elastico. E' di applicazione rapida e semplice, ha effetto emostatico, è asettico, non impedisce i movimenti, non si sposta.

In bustine e scatole presso tutte le farmacie.



CAMPANA MICHELE - *Un anno sul Pasubio*. Edizione Vallecchi, L. 10.

Ben ha fatto la Sezione di Schio del C.A.I. a curare la ristampa di questo pregevole volume ed a devolverne i profitti di vendita a beneficio del Rifugio Generale A. Papa, l'eroe leggendario del Monte Immortale che fu il pilastro incrollabile di difesa della fronte tridentina durante la grande guerra 1915-1918.

Detto volume rappresenta bellamente la tradizionale fava dei due piccioni. Chi lo acquista si procura un diletto spirituale nel leggerlo e compie nello stesso tempo un bell'atto di solidarietà alpina. Un anno trascorso in guerra e sul Pasubio in particolare è così denso d'avvenimenti da costituire una base elettiva di descrizione incomparabilmente feconda.

E di fatti nel volume le azioni si susseguono alle azioni e sono descritte linearmente, quasi fotografate, rinviate dall'elemento episodico sempre inserito con giusto equilibrio.

I preparativi di una grande azione, i combattimenti nella nebbia o tra la tempesta, la vita nei labirinti nevosi, gli scarponi di Monte Levanna, i bombardamenti che preludono agli attacchi passano, palpitanti e reali sul grande film che rievoca la congerie di fatti d'un anno di guerra, commisti ai momenti cruciali dell'assalto al Dente Austriaco ed al Groviglio, della conquista dell'Alpe Cosmagnon e di tutti i fatti d'arme culminanti.

Il che è a dire che l'interesse, suscitato da un argomento sacro al nostro cuore d'Italiani e mantenuto da uno stile che tira dritto e non inceppa in fronzoli, si conserva sempre vivo e continuo.

ATTILIO VIRIGLIO

BAILLY ROSA - *Montagnes Pyrénées*. Éditions de la Forge, Paris, 16 rue de l'Abbé de l'Épée, pag. 216.

L'A. è già nota per precedenti fatiche poetiche che hanno per argomento il vasto mondo solare dei monti. Bisogna riconoscere che per la gentile scrittrice tali fatiche hanno la leggerezza di un palpito d'ala, tanto potente è in lei l'ispirazione e la suggestione, sì da renderle un vero godimento il sopportarle. O, forse, l'ansia appassionante, nel desiderio di un sicuro e tranquillo rifugio, di svagare il suo animo inquieto, immergendolo nel bagno letificante del clima delle alte quote, rende così doviziosa la fonte dei suoi ritmi da condurre in strofe tutti i sublimi fenomeni della natura alpina. Ciò può far supporre il suo verso, già presago di gioiosa intima vittoria:

*Et je suis à présent une aile frémissante
Qui va partir à la conquête du silence.*

Questa volta sono i Pirenei ad animare l'immaginazione espressiva della nostra A., la quale, dopo averci comunicato la sua commozione al pensiero di esser sulla via per giungere in mezzo ad essi, ci dà in *Panoramas* una descrizione quasi plastica di queste montagne, piena di colore e di vigore quanto mai arditi:

*Les jeunes Pyrénées jaillissent des abîmes
Comme jaillit Vénus des gouffres sous-marins;
Et laissant à leurs pieds l'écume des sapins,
S'élançant vers un ciel d'or et d'aigue-marine.*

Il volume di poesie che presentiamo è il primo del Ciclo intitolato *Fêtes de la terre* — il secondo è *Alpes* già da noi recensito in questa Rivista (vedi fascicolo n. 5, vol. LVI, maggio 1937-XV) — e la calda sensibilità dell'A., unita ad una armonia spontanea e piena di esuberante lirismo, ci dà un'esaltazione vivace della fiera natura pirenaica.

g. b. fabjan

BAILLY ROSA - *Gavarnie o merveille*. Éditions de la Forge, Paris, 16 rue de l'Abbé de l'Épée, pag. 143.

E' il terzo volume del Ciclo *Fêtes de la terre* e raccoglie poesie dove l'A. canta da par suo le bellezze tormentose della Gavarnie, circo di rocce e pareti verticali in quel di Bagnères, negli alti Pirenei, dove si precipita, scrosciando di massa in massa, il torrente Pau fino a prorompere nella dinamica inesaurienza delle sue forze con una maestosa cascata. Anche qui l'anima dell'A. si sintonizza con la voce della Natura e ne riflette tutte le prestigiose accidentalità. Domina, sommaramente pittorica, la suggestione, la quale suscita ondate di commozione che sgorgano dal petto del poeta e s'inseriscono nel ritmo dei versi con una libertà di senti-

menti, non contorti nella rima forzata, ma spaziosi in una versificazione di ampio respiro.

Alle volte l'esaltazione dell'A. raggiunge un diapason che potrebbe far credere ad un peccato di retorica o di presunzione, ma questo dubbio non può ingannar chi sa il fascino straordinario che esercita in una anima sensitiva lo spettacolo del mondo dei monti, sino a convogliarlo in specie di furor lirico:

*Disparaissez, ô monts, ô ciel bleu, jour d'été!
Monde, pour me porter, tu n'es pas assez beau.
Un océan d'amour bat toutes mes pensées,
Qui s'élançant plus haut que les plus hauts*

[sommets.

g. b. fabjan

Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana - Africa Orientale Italiana. Con 10 carte geografiche, 16 piante di centri abitati, 10 piante di edifici, schizzi e stemmi. Milano 1938-XVI.

L'idea della benemerita C.T.I. di raccogliere in un volume le conoscenze che attualmente si hanno sull'A.O.I., in modo da fornire la possibilità a tutti coloro che desiderano avere nozioni preliminari di trovarle riunite in una forma che ormai la lunga prassi ha designato come la migliore, è stata indubbiamente di grande utilità non solo individuale o per una certa categoria di persone, ma di interesse nazionale.

La guida è uscita a poco più di due anni di distanza dalla conquista della Capitale, in un periodo di tempo quindi brevissimo se si tien conto della vastità del territorio descritto e della grandezza delle aree che solo la conquista italiana dell'Etiopia ha reso accessibili. Otto mesi di strenuo e continuo lavoro di uno dei funzionari della C.T.I. in Africa Orientale, la collaborazione spontanea e gioiosa, offerta a chi la chiedeva a nome del vecchio sodalizio italiano, la consultazione diligente e accurata di tutte le fonti di qualsiasi genere, sono le caratteristiche attraverso le quali la guida ha trovato la sua attuazione e la sua preparazione. Nulla, si può dire, è stato trascurato, onde vi fosse la sicurezza di poter raggiungere il massimo della perfezione possibile a una guida di un paese grande più di tre volte l'Italia e della maggior parte del quale si hanno conoscenze assai vaghe.

Notevole importanza anche dal punto di vista geografico, in quanto nella guida vi sono dei preziosi elementi che documentano le condizioni in cui gli italiani hanno trovato l'Impero e anche un certo interesse alpinistico per le nozioni che si sono raccolte su alcune zone montuose.

L'importanza della guida e la serietà con la quale è stata preparata risultano anche da una semplice scorsa all'elenco dei collaboratori, tra i quali vi sono i nomi di alcune delle persone più illustri che hanno contribuito alla conquista dell'Impero o che hanno dato le prime direttive per la sua valorizzazione. In complesso, quindi, un'opera di grande importanza e un bel regalo che il sodalizio ha fatto ai suoi soci insieme con la nuova edizione dell'Annuario.

G. MORANDINI

VON DÉVAN S. - *Auto und Motorrad Almanach 1938* - Rother ed. Monaco.

Con 15 fotografie, 20 schizzi di percorsi e una tabella, è il preciso, meticoloso, completo almanacco degli automobilisti e dei motociclisti.

Bei ritratti degli eroi del volante, calendario delle corse effettuate e da effettuarsi, elenco delle velocità raggiunte, dei primati abbattuti. Nulla manca per la soddisfazione del ricercatore appassionato. Neppure il tragico elenco dei caduti, per lo sviluppo e il progresso dei motori, dal 1903 al 1937.

CARLO SARTESCHI

KREBS DR. H. - *Schi - Paradies Mont Blanc* - Guida Sciistica della Regione del Monte Bianco - Vol. II - Edizione: Haun n. Sohn, Reichnbach i. V.

Il titolo della pubblicazione è realmente un po' sproporzionato al suo contenuto effettivo. Questo secondo volumetto, (il I° ed il III° non sono ancora apparsi), si limita ad una trentina di pagine nelle quali sono descritti gli itinerari sciistici più comuni per effettuare, dal versante francese, le seguenti ascensioni: Dôme du Goûter, Monte Bianco, Mont Maudit, Aiguille du Midi, Colle del Gigante, Colle d'Entrèves, Tour Ronde, Punta Isabella, Aiguille du Triolet, Mont Mallet, Aiguille de Rochefort.

Chi perciò ha una conoscenza più particolareggiata, quale è logico che un alpinista italiano debba avere, del gruppo, troverà certamente che la guida del dott. Krebs dimentica una quantità di itinerari non solo fattibili, ma, anzi, assai interessanti. Basti dire in proposito che la Guida Sciistica del Monte Bianco e delle zone finitime, compilata dai coniugi Bertolini e di prossima pubblicazione a cura dello SCI C.A.I. Milano, ne conterrà più di quattrocento! Ciò non toglie però che il libretto in questione, arricchito di interessanti schizzi topografici e di alcune discrete fotografie, non sia da prendersi in considerazione, se non altro per il fatto di dimostrare come, anche altrove, l'attenzione degli sciatori alpinisti, si sia rivolta alla massima montagna europea.

Un'attenta lettura fa scoprire notevoli pregi e sopra tutto fa constatare come le descrizioni siano assai precise e dettagliate, così da dimostrare chiaramente che l'autore ha personalmente effettuato i percorsi da lui descritti; si rileva nel dott. Krebs un certo fondo di scanzonato umorismo che fa pensare come Egli debba essere un simpatico compagno di gite.

UGO DI VALLEPIANA

VARIETA'

— Nello scorso ottobre è stato tenuto a Belgrado un Congresso di alpinismo che ha messo in evidenza come anche in Jugoslavia l'alpinismo abbia preso un grande sviluppo, documentato da una bella esposizione di fotografie. A seguito del congresso, sono state compiute interessanti escursioni.

— Alcune autorità della Savoia, tra cui i senatori Milan e Ant. Borrel, si sono fatti promotori di un'iniziativa che tende a salvaguardare la fauna della regione con la creazione di un parco nazionale, simile a quello del Gran Paradiso. Il Parco dovrebbe sorgere, secondo un progetto già elaborato, nei territori dei comuni di Val

d'Isère, Bonneval e Bessans. Il progetto comprende anche l'idea di estendere e di internazionalizzare questo parco, cercando di congiungerlo con quello italiano del Gran Paradiso, onde creare una zona di riserva per due degli animali più tipici delle Alpi Occidentali, il camoscio e lo stambecco.

— Ad Aosta, presenti autorità e rappresentanti di enti, compreso il C.A.I., sono state esaminate le importanti questioni del traforo del Col Ferret e delle funivie del M. Bianco.

— Alla presenza di autorità, sono stati distribuiti a Valtournanche i «Premi della Montagna».

— L'accesso alla Grotta di Nettuno presso Alghero è stato definitivamente stabilito.

— Goliardi di Bari hanno scoperto alcune grotte presso Monopoli, a 110 m. sotto il livello del mare.

— Per iniziativa del camerata Edoardo Luciani, consigliere della Sezione di Feltre del C.A.I., è stata ripresa l'esplorazione della Grotta Mussolini, sul M. Rametta, a c. m. 1750, sulle Alpi Feltrine.

RETTIFICA ED AGGIUNTA

L'autore della fotografia fuori testo, a pag. 150 della Rivista di gennaio u. s., è il socio Conte Dott. Ugo di Vallepiana.

Nell'articolo «*Armonia e contrappunto dello sci*», di Giordano Bruno Fabjan, pubblicato a pag. 98 della Rivista di dicembre, si parla del volume «*Sciare*», di E. Matthias e G. Testa: la traduzione in italiano di tale opera, scritta originariamente in lingua tedesca, è dovuta al Conte Dott. Ugo di Vallepiana.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: **Angelo Manaresi**, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: *Vittorio Frisinghelli*
Segretario di redazione: *Eugenio Ferreri*

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo



DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

GRUPPO DELLE
VEDRETTE DI RIES

Da sin. a destra : M. Magro,
m. 3101, 3199 e 3248 ; P.
delle Vedrette, m. 3248 ; M.
Nevoso, m 3357.

veduta presa dal Collalto.

neg. C. Semenza



M. Nevoso, m. 3357 (vers.
Nord-Ovest e Vedretta di
M. Nevoso) e M. Quadra,
m. 2887,

visti da Malca Irba, m. 2091. a
Nord-Ovest di Riva di Tures.

neg. C. Semenza



Sprone delle Vedrette di
Ries, m. 2932, e M. Nevoso,
m. 3357 (vers. Nord-Est).

visti dal Lago, m. 2675, a Sud di
Sasso Rosso nell'alta Val Sorgivo.

neg. C. Semenza

vedi l'art. "Il Gruppo delle Ve-
drette di Ries" a pag. 202).



GRUPPO DELLE
VEDRETTE DI RIES

M. NEVOSO, m 3357,

visto da Nord-Est.

neg. C. Semenza



VETTA DEL M. NEVOSO,

m 3357.

Nello sfondo, in primo piano,
il Gruppo di Cima Dura ;
in secondo piano, la catena
principale delle Aurine

neg. C. Semenza

FORCELLA DI VALFREDDA,

m. 2799.

(vers. occidentale), dalla
Malga di Valfredda di dentro.
Sulla destra, il vers. Nord
della Cima dell'Acqua,
m. 3138.

neg. C. Semenza

vedi l'art. "Il Gruppo delle Ve-
drette di Ries", a pag. 202.



PIZZO BADILE CAMUNO

Sopra: versante Nord-Nord-Est, dai pressi del Passo della Porta (neg. A. Giannantonj);

Sotto: parete Ovest-Sud-Ovest, dalla vetta del Pizzo Colomalta (neg. U. Cattina): (a sin.), passaggio dalla "Finestra", (Fasa Nord) lungo la Fasa Ovest, all'attacco delle tre vie (1^o perc., A. Giannantonj, il 9/8-1908, in senso inverso, dopo la 1.a salita alla Fasa Sud, dalla Val di Cotro);, itin. dalla Val Pradello alla Fasa Sud e via A. Gneccchi, con la guida M. Bendotti (1.a ascensione da Sud, nel 1905), comunemente chiamata anche - dalla Fasa alla vetta - "via dei camini"; ○○○○○○, via Averoldi e c.; (a destra), via Mazzola-Piazzani. Sulla destra, lo spigolo Sud e la Corna Vaga, m. 2357.

(Indicazioni ed itinerari precisati dal socio A. Giannantonj; vedi art. "Badile Camuno", a pag. 201.)





neg. Guido Rey

PUNTA BIANCA

Alla Punta Bianca, m. 3920

Avv. Francesco Cavazzani

Un'attrazione quando più, quando meno viva, si fa sentire non soltanto tra esseri umani, ma anche fra noi e le montagne.

Ce ne sono di simpatiche, di irresistibili: esercitano sul nostro animo un fascino speciale e per loro nessun sacrificio ci pare eccessivo. Altre invece fredde, inespressive, lontane, giudichiamo non degne dello sforzo e della fatica necessarie a raggiungerle.

La salita diretta alla Punta Bianca propostami da tempo non mi aveva soverchiamente entusiasmato anche perchè, con criterio discutibile, mi pareva inutile andar cercando una via di salita dove già s'era trovato l'itinerario per la discesa. A cose fatte, riconosco di non aver sprecato il tempo, nè le forze: lo scendere lungo i canali percorsi dal Poeta, battuti come sono da continue scariche quando il sole scalda le creste e cioè dal mattino al pomeriggio, è da considerare un'impresa eccezionale, del resto non più ripetuta dal 1898 ad oggi.

Pur essendosi lasciata conquistare, la montagna ha voluto punirmi con una beffa: quando dall'alto Ghiacciaio di Chérillon guardai la cresta da percorrere, questa si rivelò così semplice (salvo un paio di passaggi) da farmi credere che in breve tempo saremmo giunti al vertice.

Per lo scarso interessamento messo all'impresa, non mi ero curato di accertare i precedenti; non avevo conoscenza della bellissima relazione nella quale Guido Rey parla dei suoi vari tentativi fino alla vittoria sulla cima vergine, ottenuta unitamente alle Guide Battista Perruquet, Aimé ed Ange Maquignaz il 28-8-1898 (1); nè della relazione Strumia sulla salita, da lui effettuata con la Guida Luigi Carrel di Jean Joseph, per la parete Sud-Est della Dent d'Hérens (2).

Il 23 agosto 1938-XVI si partì dal fondo valle alla spicciolata, come contrabbandieri, senza destare alcun sospetto. Gabriele Pession, un pezzo di portatore robusto come un toro, ha lasciato il Breuil in pantofole, sotto il braccio una piccozza sconquassata, dicendo che andava sui Jumeaux. Come non credergli, a vederlo partire così male in arnese? Invece da Avuil, riunitosi a Luigi Carrel (fu Giacomo), proseguirono, salendo per sentieri trasversali, fino alla baita d'Hérin dove li ho raggiunti verso l'imbrunire. Sono lieto di essere partito da Avuil, base dei pionieri del Cervino, punto di appoggio preferito da Crétier. Sono ancora più lieto di essermela svignata alla chetichella: se saremo costretti a ritornare, le nostre aspirazioni rimarranno segrete.

Dopo un pernottamento sulla paglia della baita, alle 4,30 si parte. Sopra la morena ci accoglie lo sparo di una salva. Per evitare i candidi e giganteschi massi rombanti giù dal Ghiacciaio di Montabel, Gabriele salta che pare un camoscio; Luigi, dritto immobile su un crinale di ghiaccio, statuario nell'incerto co-

lore dell'alba livida, vede scorrere dalle due parti la pericolosa fiumana.

Il Ghiacciaio di Chérillon, crepacciato, intricatissimo, ci fa perdere tempo. Dobbiamo unirici in cordata, vincere direttamente i primi seracchi portandoci poi a sinistra lungo le rocce e salire il pendio fino all'attacco del canalone dove siamo alle 7,30. Qui, durante la sosta per una prima colazione, la cresta si svela e si offre, tutta lucente nel sole, traendoci in inganno sulle difficoltà che ci attendono. L'attacco facile ci conferma nella nostra erronea convinzione. Per evitare un cammino nero, Carrel si sposta sulla parete verso il canalone. Siamo salutati da qualche sasso. Arrivano a piena velocità, quelli piccini con una traiettoria ed un fischio teso come pallottole di fucile, quelli grandi oscurando per un momento il sole, roteando e brontolando cupamente; le loro irregolari sporgenze pizzicano l'aria che vibra come una corda di contrabbasso, sollecitata da un archetto pazzo.

La parete, placche piuttosto verticali, scarsi appigli, ci impegna subito. Poco dopo, Carrel scende sul ghiaccio al margine del canalone e gradina. Siamo esposti, ma non c'è scelta. Fortunatamente, dopo una cinquantina di metri vedo Carrel prendere nuovamente la roccia. Mentre attendo il mio turno all'incerto riparo di uno spuntone insufficiente, osservo la parte superiore del canalone da cui, come dal bianco orlo di un aereo, invisibile vaso, traboccano le scariche: dò l'allarme con un sintetico «attenzione» e le tre figure, con tattica guerresca, simultaneamente si appiattiscono contro la montagna. Ci siamo innalzati assai e la velocità delle pericolose pietre è minore, fors'anche trattenute dalla neve ormai molle.

Abbandonato il canalone, i nostri sforzi mirano a riprendere la cresta. La parete è liscia, Carrel dà mano agli arnesi, ma, dopo i primi tre chiodi, non più appigli, non una fessura nella quale piantare altro chiodo. Brontola, grida, si sposta a destra, poi a sinistra; è costretto a discendere prima un passo, poi due tre quattro; ma non si dà per vinto, risale, ritenta. Nulla.

Seguo il movimento delle mani che palpano la montagna senza trovare l'appiglio. Dal basso la roccia appare un po' frastagliata verso destra e lo grido a Luigi. Egli si sposta delicatamente, lentamente verso la direzione indi-

(1) Guido Rey, com'è noto, raggiunse la P. Bianca salendo da Prarayè alla Dent d'Hérens e da qui discese l'aerea cresta posta a cavaliere della Valtourne e del Ghiacciaio di Tiefenmatten. Data l'ora avanzata, decise di effettuare la discesa direttamente sul Breuil, seguendo alcuni canali ghiacciati. Sorpresa dall'oscurità, la comitiva dovette bivaccare alla base circa della grande parete Sud-Est della Dent d'Hérens e, al mattino successivo, fu necessaria una corda, rimasta colà abbandonata, per discendere un salto di roccia. V. *Bollett. C.A.I.* 1899, pag. 173 e segg.

(2) *Riv. Mens. C.A.I.* 1930, pag. 389 e segg.

cata, mentre noi due siamo in sicurezza: con un passo acrobatico aggira il filo della cresta, scompare ai nostri occhi, chiede corda.

Non mi occorre attendere il mio turno per giudicare la difficoltà del passaggio che richiama la variante del camino Winkler, sulla omonima Torre del Vajolet, con questa differenza: là c'è un bel chiodo fisso, qui non c'era e non c'è nulla (1).

Siamo ora riuniti in cresta. Faccio i miei complimenti a Carrel per essersela cavata brillantemente, a dispetto del sacco pesante. Sono le 11,30: sosta per la colazione, durante la quale non mi sento di fare ulteriori previsioni. Ripartiti a mezzogiorno, dopo circa un'ora ci viene riserbata una forte emozione: la parte terminale della nostra cresta si profila staccata dalla montagna, come facente corpo a sè. Siamo dunque del tutto fuori strada?

In pochi passi il quesito si risolve, ma so ben io quel che provai in quei minuti, ritenendo ormai inevitabile il ritorno e inutile la fatica durata; quando fu possibile vedere la cresta esile, pressochè piana andare ad incastrarsi nella parete Sud-Est della Dent d'Hérens, vi fu un generale respiro di sollievo, si spianarono le fisionomie accigliate e passò in seconda linea una nuova delusione. La sottostante parete della Dent d'Hérens è impercorribile (lo sappiamo per prova); perciò Carrel-Strumia nel 1929 per attaccare la parte superiore di questa parete (un imponente muraglione giallo-rossastro che abbiamo di fronte) devono aver percorso la nostra cresta.

Ne arguiamo di aver seguito, a nostra insaputa, un percorso superato da altri prima di noi. Ma tale è la gioia d'aver trovato il passaggio, il solo passaggio, che la constatazione non ci addolora. Entriamo ora in una zona inesplorata della quale lo stesso Rey, che primo vi passò, non scrive nulla. Nelle giornate difficili, Egli dice, si trovano nella nostra mente lacune di ore ed ore che non sappiamo come impiegate, quasi il pensiero siasi assentato. Questo avviene quando il lavoro è intensissimo, quando le difficoltà della via assorbono ogni nostra facoltà. Il tempo trascorso dall'inizio della discesa al bivacco presenta per Rey una tale lacuna.

Strumia, guardando dalla parete della Dent d'Hérens, vide tra sè e la Punta Bianca « salti neri, assolutamente perpendicolari, solcati da canali paurosi da cui veniva, ad intervalli, il crepitio di massi cadenti ».

Ange Maquignaz, il buon Ange, quando mia moglie andò a dirgli che noi s'era saliti di là, rifiutò di crederci: « è tutto ghiacciato da quella parte, non si sale ». (Ed aveva ragione perchè non era certo l'annata indicata per quel tipo di ascensione). Poi, dopo aver puntato l'infallibile suo canocchiale senza veder nulla, stizzito aggiunse non senza malizia: « io, ai miei tempi, quando partivo per una gita, dicevo almeno dove andavo ».

Ma il giorno seguente, dopo averci scoperto sulla vetta ed aver controllato le nostre inequivoche tracce, con il passo dell'Ange di trent'anni prima corse a dare la notizia, gli occhi sfavillanti come se lui stesso avesse compiuto la scalata.

Effettivamente la cerchia tra la Dent d'Hé-

rens e la Punta Bianca non è invitante: canali che scaricano neve e pietre si alternano a creste dalle placche lisce, ricoperte di ghiaccio e neve fresca.

Con l'ultima pellicola fotografo questa magnifica, selvaggia zona. Ahimè! Il nuovo rotolo è inadatto alla mia macchina; i tentativi per farvelo entrare costano un tempo prezioso e non approdano a nulla ed eccomi anch'io impossibilitato, come i miei predecessori, a procurarmi qualche documento dell'orrida, stupenda zona. Tentai, qualche giorno dopo, osservare da Plan Maison questo punto. Ma innumerevoli slavine, dovute ad una copiosa nevicata, confluendo da' vari canali, scavalcano un sottostante salto di roccia precipitando sul Ghiacciaio di Chérillon con un cupo rombo. Il bianco getto, visto da lontano, pare un'intermittente cascata di acqua.

S'era preventivato di attraversare i canali fino alla base della cresta meridionale, ma questa appariva proibitiva per ghiaccio e neve fresca e per la roccia a lastroni biancheggianti, sovrapposti all'ingiù, completamente lisci. Mutando programma, si decide di salire la cresta alla nostra sinistra (Sud-Est), il cui primo tratto almeno sembra superabile. Siamo alla traversata del primo canale, dapprima a ridosso delle rocce poi, dove non c'è riparo,

(1) Questo passaggio con ogni probabilità è il medesimo superato da Carrel-Strumia nel 1929 come si legge nella citata relazione Strumia: « Il passaggio che seguì è uno dei più ardui della salita e corrisponde al salto di roccia disceso dalla comitiva Rey coll'aiuto di una corda che fu poi abbandonata. Della corda noi non sapevamo nulla e non vedemmo traccia; dopo aver tenuto consiglio, appiccicati alle rocce, Carrel fissò un chiodo, passò la corda ed io lo lasciai calare verso destra di alcuni metri, sino a raggiungere, con un po' di dondolio e molti sgambetti, esili appigli che gli permisero di raggiungere, verso destra, il filo della cresta. Di là, sempre ben assicurato, egli si innalzò sino a raggiungere un pianerottolo molto in alto sopra di me. Dalla lentezza con la quale la corda si era svolta compresi che il passaggio doveva essere assai arduo; quando venne la mia volta, staccai il chiodo e non essendomi possibile ripetere la manovra di Carrel ed attraversare a destra, mi incamminai a superare direttamente il gran lastrone. Orresco referens: innalzarsi a forza di braccia, con due sacchi, coll'aiuto di una corda di 12 millimetri, su per un gran lastrone straordinariamente liscio ed inclinato per almeno dieci metri è un'impresa che non tenterò mai più. Carrel non poteva vedere; dopo le prime bracciate gli appigli vennero a mancare completamente. incominciò il solito raspere di chiodi e poi il tentativo di tirarsi su per la corda, puntando le ginocchia ed i piedi contro la roccia. Dopo pochi metri, le mani fredde ancora ed i muscoli esauriti rilasciarono la presa sulla corda. « Tieni Carrel »: non sentii la risposta, ma la corda mi resse e così col petto nella morsa della corda continuai quella terribile salita in cui due volte i denti servirono più delle mani nel salvarmi da una critica situazione. Il passaggio ci costò quaranta minuti e lasciò entrambi assai stanchi. Ci parve allora di scoprire un passaggio, più in basso, che permette di raggiungere più facilmente il filo della cresta, ma della possibilità di tale passaggio non ci potemmo assicurare ».

Anche a noi il forzamento del passo costò molto tempo, certo più di un'ora e lo vincemmo passando tutti e tre verso destra, sul filo di cresta. Anche a noi parve, dopo, di scoprire un passaggio più basso e più facile: ad altri accertarne la sicura esistenza. Sono invece dubbioso che questo sia il salto di roccia disceso da Rey con l'aiuto della corda. Della corda nè Strumia, nè io abbiamo veduto traccia; inoltre il bivacco Rey fu posto più in alto e dalla relazione (Boll. C.A.I. 1899, pag. 205 e 210) appare che il salto di roccia fu trovato « a pochi metri dal bivacco ».

attendendo la scarica e partendo veloci appena cessato il gettito di pietre e neve.

La montagna si diverte co' suoi giochi d'artificio: blocchetti di neve, molli per effetto del sole, cadono a mazze, a ciuffi, sparpagliandosi silenziosi con bianche traiettorie come, dopo lo scoppio della bomba centrale, ricadono i razzi bianchi, rossi, verdi.

Seguono ripidi pendii di ghiaccio e addio velocità. Carrel gradina e gradina instancabile, mentre le ore passano inesorabili. Ci si innalza un po' per rocce, un po' per neve sul bordo d'un canalone più tranquillo, alla destra orografica della nostra cresta. Finalmente, quando possiamo attraversarlo, per salire le placche che adducono in cresta, si ricorre per sicurezza ai chiodi e a qualche delicata manovra di corda.

La roccia è instabile, un grosso appiglio viene meno al capo cordata. Istinivamente mi punto, aspettando lo strappo sulla corda, ma Carrel si è bravamente tenuto da solo. La cresta è costituita da un ininterrotto susseguirsi di enormi torrioni e «gendarmi», che è dubbio poter vincere direttamente.

Superato il primo, si tiene consiglio. Era ancor presto per dire, con Sordello:

*Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è ben pensar di bel soggiorno.*

Tuttavia più in alto appare impossibile un bivacco da potervi «soggiornare» con le membra distese, forse conviene approfittare della luce per sistemarci su questo lastrone, inclinato ma liscio, il quale darà a due di noi un giaciglio che, a non scivolarne fuori, ha dimensioni bastanti a ricevere il corpo intero, dalla testa ai piedi.

Consumate le provviste, bevuto un ottimo tè caldo (la macchinetta funziona a meraviglia), si piantano i chiodi e ci si lega per legittima precauzione contro involontarie scivolote notturne.

*Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il core.*

Il tramonto — sentimentale per eccellenza sotto ogni latitudine — raggiunge in alta montagna un'intensità di espressione indicibile. La mente ne contempla attonita le successive fasi, estasiandosi alla purezza dell'atmosfera, al trascolorare del cielo, al dileguarsi delle ultime bianche nuvole dall'estremo orizzonte che si fascia di celeste, di rosa, di violetto indaco porpora. L'immensa lontananza, non rimpianta, dal mondo nel quale si svolge la vita quotidiana, aumenta l'estasi portandola ad un grado di beatitudine di guisa che

*... la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.*

Se Mefistofele stringesse con me il patto di una seconda giovinezza, l'infernale signore perderebbe la partita perchè io stesso pronuncerei le magiche parole all'attimo fuggente «arrestati, sei bello!» in uno dei momenti dell'estasi alpina, cioè in purezza di sentimenti, in assenza di peccato, in serenità di coscienza,

in uno di quei momenti in cui il corpo, spoglio d'ogni debolezza e bruttura, è soltanto l'istrumento datoci per l'elevazione dello spirito anelante alla comprensione ed alla comunione coll'Infinito.

Osservo la prima cresta, salita al mattino; appare di forma strana, una specie di gran naso aquilino con uno strapiombo corrispondente alla curva del naso che, da qui, si giudicherebbe impossibile superare.

Più in alto, le nostre impronte disegnano candide geometrie su pendii di ghiaccio prima di noi inviolati. Verdognolo, sopra di noi, traboccando dalla cresta della Dent d'Hérens, incombe un ghiacciaio di enorme spessore: non c'è dubbio, questa notte saremo conservati freschi.

L'intera vallata si offre allo sguardo; dai laghi Goillet al Breuil, da Pèreres a Valtournanche, da Losanche a Cheneil, le luci palpitano chiamandosi con muto linguaggio. Altissime su tutte, vigili sentinelle notturne, quelle del Teodulo e della Testa Grigia, pur sempre più basse di noi. Verso la pianura, una lontana indistinta fosforescenza: Ivrea?

Cielo nero, tappezzato dalle prime stelle: ma le distese ghiacciate del Plateau Rosà e del Breithorn rosseggiano fiammeggiando sotto gli ultimi raggi del sole occiduo a noi invisibile.

Il Cervino giganteggia, mole oscura, silente.

Un Signore: il Signore della Valle.

Eccelso. Domina Sovrano.

Irraggiungibile. Divino.

Diventa per me comprensibile la credenza primitiva che le vette si perdessero nel cielo, accessibili soltanto agli Dei. Per i Greci godeva tale fama l'Olimpo, di quota modesta; per gli Indiani l'Everest, suprema sede della Divinità, respinge ancora oggi, come sacrilego, ogni tentativo di conquista. La leggenda dei Valtorneins voleva il Cervino abitato da spiriti avversi.

La notte passò abbastanza fresca, ma stretto vicino al fido Carrel m'addormentai più volte, regolarmente risvegliato dalla rumorosa ginnastica di Gabriele che, solo e scarsamente riparato dalla brezza notturna, balzava in piedi battendo le braccia attorno al corpo e gli scarponi contro la roccia.

A tratti sognavo di trovarmi in un castello incantato — immenso — labirintico, dove ci si perdeva a girare senza fine in cortili, cantine, sotterranei, saloni, sale, corridoi, spalti e torri: e proprio quando credevamo d'esserne alla fine, misteriosi gnomi chiudevano invisibili portoni, arrestando il nostro andare e soffiandoci sulla faccia fredde ventate. Ed eravamo fermi sotto un immenso torrione rossastro e bisognava, per uscire dall'incomoda situazione, arrampicarsi sulle pareti, le quali apparivano lisce, verticali, compatte da non sapere come attaccarle.

Con la luce del giorno il castello svanisce, non così il torrione che ci sbarra la strada; ed il suo aspetto minaccioso ci induce a poltrire aspettando un po' di riscaldamento solare per le membra irrigidite. Partiamo soltanto alle otto, ma il torrione è imprevedibile: bisogna aggirarlo a destra, su placche annevate e ghiacciate. Ancora difficoltà, ancora gradini da intagliare. Si avanza lenta-

mente. Alle undici siamo al colle innominato e senza quota, non segnato sulle carte; da un lato si impenna di un subito, con magnifica verticalità, la cresta orientale della Dent d'Hérens, dall'altro lato la sottile cresta di neve, interrotta da un severo torrione di roccia, riprende a salire e la sommità costituisce la Punta Bianca (1).

Le ore dal colle alla vetta presentano per me quella lacuna di cui parla Rey. Effettivamente mi pare ricordare che il cammino era difficile, la cresta in pessime condizioni: ghiaccio a Sud, neve farinosa a Nord. Sulla vetta ci attardiamo a consumare le ultime provviste; per la sete provvede la neve, le borracce sono vuote. Strano, incerto fantasma appare, scompare, entro nebbie che l'avvolgono come veli fluttuanti, la Dent d'Hérens che non è, come sembra dal Breuil o anche dal Cervino, una piatta montagna coperta di ghiaccio, ma un'arditissima guglia puntata verso il cielo, congiunta alla Punta Bianca da una cresta affilata, aerea, sottile nastro tra due abissi.

Appena iniziata la discesa, il cammino da percorrere mi appare con inevitabili lunghe salite e discese. Intuisco che il Col Tournanche è lontano, mi preoccupa l'idea di un secondo bivacco. Allunghiamo il passo, ma i versanti a Nord sono difficili e con tanta neve fresca occorre andar cauti per non esagerare nel tiro a bersaglio contro il compagno più basso. Alla biforcuta Punta Carrel perdiamo nel canale una piccozza, la sola buona. Gabriele gradina con un ludibrio di picca cui, poco dopo, si rompe il becco.

Al Colle sotto la Punta Maquignaz troviamo una cresta di ghiaccio vivo, uno dei passaggi più delicati della giornata. Proprio ora, oscurità e nebbia ci investono. Qualche parola concitata: pur ignorando che il sottostante canale è stato già salito da Rey, insisto per scendere da quella parte; la strada mi sembra la più breve e logica per arrivare al Breuil e vivo è in me il desiderio di evitare un secondo bivacco. I miei compagni sono di parer contrario; con una piccozza sola e cattiva non possiamo fare assicurazioni, non sappiamo se la pendenza del canale si attenuerà più sotto e, ove restassimo bloccati là dentro, saremo sotto il tiro delle poderose artiglierie della Punta Maquignaz.

Corrucciato, mi rassegnò a malincuore. Questo bivacco si profila assai più duro del precedente. Le provviste sono esaurite, nulla da mangiare, nulla da bere. Alle avversità opponiamo il fiammeggiare del buon umore. Qualcuno osserva che stiamo diventando... cammelli, animali che mangiano a distanza di giorni. Se Carrel brontola che la moglie è in pensiero, Gabriele approfitta della sua condizione di scapolo per dire che bisogna imitarlo: lui, la moglie ed i figli li ha messi al manicomio.

Se uno osserva che l'albergo è infame, mancando di ogni conforto, l'altro risponde che, per vendetta, lasceremo insoluto il conto. Possediamo, fra tutti, sei cerini, che, bagnati, non si accendono. Niente fumare, maledizione. (In un sacco c'era, ma lo abbiamo saputo al ritorno, una scatola nuova fiammante!). Poi la stanchezza grava inesorabile sul corpo stanco. Ci si illude di dormire, ma la posizione è impossibile.

Seduto su uno spuntone largo un palmo, gambe ciondoloni nel vuoto, ascolto: l'immane silenzio, interrotto soltanto dal fruscio del vento contro l'esile riparo del sacco, dà un senso cosmico dell'assoluto. Sotto una cappa d'ombra, la montagna lentamente s'irrigidisce con progressione inesorabile, fatale. Le linee dei monti, dapprima incerte nell'oscurità della sera, diventano nere, durissime. La natura e lo stesso trascorrere del tempo sembrano pietrificati.

A volte la montagna m'appare un'immensa trappola in procinto di chiudersi su noi. Domani, forse stanotte nevierà.

Stomaco vuoto, labbra arse, gonfie; così in una lontana calura d'agosto sotto l'ululo del bombardamento nemico.

Visioni allucinanti: bottiglie di buon vino, baite con comodi giacigli di paglia, camini dove scoppietta allegro il fuoco. Monotono, continuo, ossessionante il picchietto degli scarponi di Gabriele contro la roccia.

No, decisamente no, questa non è la montagna da me desiderata; se riesco a cavarmela, non mi beccano più (ma appena di ritorno alzerò lo sguardo sulle vette, pronto a cedere all'affascinante richiamo).

Alba grigia, tetra, da esecuzione capitale. Alle sei siamo in marcia. Malgrado la mia stanchezza, tra folate di nevischio verso le dieci si giunge ad un'ultima cresta nevosa, estremo baluardo da superare prima del Col Tournanche. A gradinare con quell'illusione di picca chissà quanto tempo ci vorrebbe. Decidiamo di scendere per roccia e in un paio d'ore siamo nella conca dell'alto Ghiacciaio di Chérillon dove raggiungiamo l'acqua che da tempo ci richiama con il suo fresco sussurro. Finalmente! O acqua di neve, sporca e pesante, con quanta avidità, con quanta soddisfazione, con quanta costanza ti ho bevuta! Confessione dolorosa per un alpino, ma la verità anzitutto: mai coppa di spumante m'è parsa così deliziosa fresca gradita rifocillante!

Lunga sosta. La bevuta mi ridona forza ed allegria. Siamo sulla strada del perfezionamento, via nuova in salita e via inedita (o quasi) in discesa. Per raggiungere la perfezione uno propone (oramai ci siamo allenati) un altro bivacco. Gabriele accetta a condizione di andare, lui personalmente, a prendere viveri, vino, fiammiferi. Ma io replico che la perfezione... non è di questo mondo.

Sotto un accenno di nevicata si discende rapidi e, superato un ultimo salto di roccia, siamo subito al ghiacciaio. Una comoda scivolata — attenzione nella nebbia alla zona dei crepacci (infiliamo il passaggio giusto come se avessimo visibilità perfetta) — e, finalmente, dopo tante ore siamo liberi: ognuno corre a piacere, non par vero, sulla morena. Come da programma, arriviamo alla prima baita per l'ora della mungitura; si traffica attorno ad un enorme paiolo e si scodella una lussuosa minestra di latte.

Poi il Breuil. Strano, nessuno ci viene incontro. Hanno forse paura della pioggia? I

(1) Non mi spiego la poca simpatia di Rey e delle guide dell'epoca per le creste nevose. Invece di traversare il Colle, la comitiva preferì scendere e risalire per rocce. La strada normale, com'è noto, segue interamente la cresta.



LA PUNTA BIANCA

---, itin. Carrel-Cavazzani; O = bivacco

primi ad avvistarci, ci guardano in modo strano. Non saremo molto eleganti, ma riconoscibili sì. Ah! abbiamo capito, sta a vedere che ci credono morti.

La ci par buffa, tanto buffa da berci sopra, però la nostra gioia è subito conturbata da cattive notizie: la disgrazia di Boccalatte, la morte di un tedesco sul Cervino nel tentativo di recuperare le scarpe perdute nel bivacco. Davvero si sta meglio in alto, lungi dall'umanità.

Ed ora, se fossi un alpinista moderno, dovrei emettere un giudizio riassuntivo della scalata e dire il grado delle difficoltà. Ma io, alpinista all'antica, di gradi me ne intendo poco, specie nell'Alpi Occidentali. Se dicessi che la salita è la più difficile da me compiuta, esprimerei poco per la mancanza di anzianità come alpinista e per le modeste mie qualità d'arrampicatore.

E allora cercherò di farmi intendere così: per qualche misterioso processo di autarchia

dei lontani tempi geologici, quando il buon Dio si decise a creare queste montagne ebbe disponibile un solo tipo di materiale: placche e lastroni, lastroni e placche. Di prim'ordine però e cioè dimensioni abbondanti e tipo liscio. Passò poi incarico ad un architetto molto ordinato, di quelli che oggi si chiamerebbero «razionali», il quale dispose questo materiale in modo assolutamente uniforme, sovrapponendo tutte le placche all'ingiù. Perciò la scalata, se fatta all'incontrario, offrirebbe agli apigli buoni e numerosi.

Placche e lastroni di quelle dimensioni e levigatezza sono ricercati e adatti a ricoprire non dico la baita del mio fido Carrel, ma i tetti dell'intera Valle d'Aosta. Questa interessante notizia la dò gratuitamente, sperando che una qualunque Società Anonima non ne approfitti per impiantare una funivia commerciale, rovinando quest'ultimo angolo del Breuil, paradiso residuo di noi sorpassati alpinisti.

(Vedi illustrazione fuori testo a pag. 188).

La montagna e il cinematografo

Avv. Carlo Sarteschi

Nulla, come il cinematografo, consente di rendere con dinamica simultaneità i molteplici, contrastanti effetti della Montagna.

Poesia, prosa, pittura non danno che visioni parziali del paesaggio alpino. Il desiderio di ricordare, con scritti e disegni, le sensazioni vissute, di rivivere le emozioni provate, resta paralizzato. Il cinematografo è invece il mezzo ideale offerto all'uomo per il pieno soddisfacimento di questo suo desiderio artistico. Il mondo alpino offre una varietà plastica e coloristica infinita. Aspetti estremi nello spazio e nel tempo sono, in montagna, concentrati in breve loco. Dal bosco, dai campi, dai prati, dal trionfo di una natura ridente, arcadica, lussureggiante; dalla semplicità della vita pastorale; dalla rustica idillica pace di un gruppo di case di legno, annerite dal tempo, si passa — sol che si alzino gli occhi — al paesaggio glaciale, alla preistoria, al caos, alle rovine di un mondo scomparso, alla morena, al ghiacciaio sconvolto da una furia immane, alle orride pareti di roccia.

Siamo sulla cima della montagna. Lo sguardo spazia attorno, per centinaia di chilometri, discopre un mare di catene e di valli.

Siamo tormentati da un gelido vento. Se abbassiamo l'occhio, vediamo nella valle gli alberi in fiore. Laggiù è Primavera! Le case degli uomini, gli enormi alberghi, stazioni ferroviarie, teleferiche ci riportano alla vita moderna. Un treno fugge rapido verso il piano... Sull'opposto fianco della montagna, in una nuvolaglia biancastra che attutisce e idealizza, intravediamo povere baite e mandre pacifiche. In un volger del capo siamo passati dai giorni nostri alla vita pastorale che non ha età.

Scendiamo dalla cima e siamo alle prese col mondo di ghiaccio di un pianeta che ancora ignora l'Uomo. In poche ore, in brevi istanti, si galoppa dalla Storia alla Preistoria, da questa si precipita, attraversando in un battibaleno gli scenari di secoli diversi, nel mondo contemporaneo.

Il cinematografo — più della pittura, della letteratura, più della musica forse — ci darà, in qualche metro di pellicola, questa grandiosa e affascinante simultaneità.

Fra queste immagini contraddittorie, pittura, letteratura, musica, devono scegliere, metter ordine. Il cinematografo no. Esso colloca tutto sullo stesso piano. Basta uno spostamento di pochi gradi nel puntamento dell'obiettivo.

Uno dei motivi che di certo ci fanno amare la montagna è appunto la facoltà divina data all'uomo di concentrare tante sensazioni diverse, contrastanti, simultanee, in breve spazio e in poco tempo.

Fatalmente il cinematografo ci darà quella sintesi alpina che musica, letteratura e pittura stentano a produrre. Ciò spiega l'interesse che il cinematografo suscita negli alpinisti, specie delle più giovani generazioni.

Purtroppo siamo ancora lontani dal capolavoro. Anche di fronte al cinematografo, la Montagna segna il passo rispetto — per esempio — al Mare e al Deserto. Perché? Evidentemente il rapporto intimo fra Montagna e il cinematografo trova difficoltà enormi d'interpretazione e d'applicazione pratica.

Per certi film documentari, girati da giovani volonterosi, con scarsi mezzi, è evidente la sproporzione fra le possibilità e gli ostacoli. Per la grande produzione, invece, fatta con

lusso di capitali e ricchezza di materiali, si pensa che non dovrebbero esistere impossibilità. Invece...

Queste idee — che hanno la pretesa di porre e non di risolvere un problema grandioso — m'affioravano alla mente durante la visione privata dell'ultima fatica di Luigi Trenker: la *Grande Conquista*, la pellicola della più bella storia dell'alpinismo, la conquista del Cervino.

Sapevo — è vero — che durante la « ripresa » una nevicata aveva fermato per settimane il numeroso stato maggiore del Trenker, che sulla cima del Cervino si eran trovati un giorno, ad impacciare gli operatori e gli attori, ben 120 alpinisti; che, mentre la parte « Cervino » e « panorama » fu girata in quattro settimane, occorsero giornate e giornate per trovar la roccia, quasi verticale ma percorribile, libera ai fianchi per esser fotografabile, esposta a luce favorevole, dalla quale dovevano esser violentemente precipitati i « candidati alla morte », i compagni di Whympfer. Il salto sul... telone costituiva sempre un volo di otto metri!

Non ignoravo le prodezze dei muli sul Ghiacciaio del Teodulo, le ricerche ad Evolena di quei caratteri che Breuil e Zermatt hanno ormai perduto.

Tuttavia, a dispetto d'attenuanti e discriminanti, rimasi deluso.

Son noti i precedenti del Cervino col cinematografo. Oltre dieci anni sono avemmo una pellicola muta dello stesso Trenker: *Kampf ums Matterhorn* (La battaglia per il Cervino). Fu un fiasco; peggio, una profanazione. Trenker non era ancora preparato ad un simile cimento e la trama — una storia di gelosia! — costituì un vero tradimento.

Trenker — diventato regista di vaglia; prodotti « Monti in fiamme », il « Ribelle », « l'Imperatore di California » premiato con la Coppa Mussolini — non dimenticò l'insuccesso e si preparò alla rivincita con tenacia montanara.

Con l'emozione che il Cervino mette addosso ad ognuno di noi, seguii la vecchia, la magica vicenda. *Der Berg ruft* (Il richiamo della montagna) è diventato per noi la *Grande Conquista*. Subito ebbi la sensazione che « il più nobile scoglio d'Europa » avesse giuocato uno dei suoi tiri.

Spogliamoci pure della veste di alpinisti (anche se Trenker è uno di noi nel più nobile senso della parola), dimentichiamo che Whympfer portava i calzoni bianchi, che certe stupende calate a corda doppia nel 1865 non esistevano, che neppure in... Inghilterra si fabbricavano piccozze così belle, così *becco-lungo*, come quella che Whympfer regala al suo Carrel.

Il gran pubblico non andrà tanto per il sottile e la storia del Cervino sa del resto resistere ai più audaci adattamenti. Ma perchè — quando anche i profani conoscono il Cervino del Breuil e lo distinguono da quello di Zermatt (l'iconografia della Becca è diffusissima e ormai ferrovie e autostrade consentono a chiunque di conoscer di vista il Cervino!) — Trenker (Carrel) tenta, col viennese Dirmoser (Whympfer), il versante italiano e le fotografie sono della cresta svizzera, quasi la Becca avesse fatto perno su sè stessa?

La verità anche sul Cervino è più drammatica della storia romanzata. Whympfer, osti-

nato fino alla violenza, non fu un prepotente urtante. Zermatt, la dolce Praborno del 1860, mai ebbe il carattere e la mondanità di una... Plombières. Giordano non fu un tiscuzzo, mandataro di un Quintino Sella, fattosi flaccido e pletorico, a suscitare odi partigiani, in quelli della valle, contro Carrel...

E il *Bersagliere*? Sulla trentina, di piccola statura, tarchiato, con baffoni e pizzo quarantotteschi — come ricorda Guido Rey e come ognuno di noi l'ha ormai nel cuore — Carrel è diventato l'asciutto, americaneggiante e simpatico Trenker. Inconvenienti del... cumulumismo. Trenker, autore, regista, protagonista, *fottuttio*, può incarnare il Condottiero del '500; non avrà mai il fisico di Carrel, fedele alla moda del militare piemontese dell'epoca. Non si può esser tutto a questo mondo.

Ma pur *attaccato* alla rovescia, il Cervino resta il Cervino, anche se ne vediamo pochi tratti ripetuti troppe volte; pur bistrattati, i protagonisti piaceranno. Il pubblico applaudirà il Cervino, malgrado Trenker!

Tuttavia una volta ancora la Becca uscirà inviolata e incompresa nella sua grandiosità.

Le figure della mai esistita Felicita, della madre di Carrel, di quelle umili donne di Zermatt, parti lese e testimoni di un tragicomico immaginario processo al povero Taugwald; alcune bellissime fotografie; l'emozionante caduta dei poveri inglesi; certi voli di Trenker penzolante dalla corda doppia, susciteranno l'entusiasmo e faranno dimenticare il tempestoso finale di un Carrel che sale di corsa il Cervino — diventato *montagne à vaches* — per ritrovare nella tormenta il mozzicone della corda spezzata e non tagliata della tragica spedizione anglo-svizzero-savoiarda e portare così quella specie di corpo di reato ad un fantomatico tribunale e salvare, tempo a tempo!, Whympfer dall'imputazione d'assassinio cui vorrebbe arrivare, con satanica ferocia, un borbonico procuratore della Repubblica Elvetica!

Dell'apoteosi — che vede Carrel e Whympfer, riconciliati per sempre, darsi la mano e accoccolarsi sulla vetta di un Cervino ammansito — preferisco tacere. La scena degli *italiani* vinti, che — scoperti i *vincitori* sulla vetta — s'arrestano e ridiscendono al Breuil, non si può facilmente dimenticare e serve a tutto perdonare. Ma la verità storica non esige che si facesse *sapere* che, tre giorni dopo la sanguinosa vittoria di Whympfer, Carrel aveva trionfato dal suo versante e che la *sua* vittoria fu senza lutti?

Racconta Guido Rey come attorno al 1840 il Cervino servisse ancora da *spaventacchio* al maestro di scuola di Valtournanche, a frenare l'indisciplina di tutti i piccoli Carrel, Pession, Maquignaz, Gorret della vallata. *Se non siete buoni, il Cervino vi mangia...*

Che il Cervino abbia mangiato Trenker? Terminato lo spettacolo, pur ammettendo gli enormi progressi fatti dal cinematografo alpino, pensavo a quanta strada s'ha da percorrere per arrivare alla meta. Anche per il cinematografo la Montagna è una difficile conquista.

In quanto alla *Grande Conquista* è certo che costituirà un'ottima propaganda. Quanti — per esempio — fra gli spettatori, non saranno tentati di leggere il libro di Guido Rey?

(vedi illustrazioni fuori testo a pag. 205).

Documenti inediti sulla prima scalata del Cervino

Giulio Brocherel

Nell'aureo suo libro dedicato al Cervino, Guido Rey ha rievocato, in pagine dense d'epica passione, la drammatica lotta per la conquista della Gran Becca.

Lo stesso giorno, 14 luglio 1865, due squadre di scalatori muovevano all'assalto dell'indomita cima. Per la cresta del Leone, si arrampicavano col cuore in tumulto quattro guide di Valtournanche, capitanate dal bersagliere Giovanni Antonio Carrel. Contemporaneamente, sul versante svizzero, l'inglese Whympfer, a capo d'una carovana raccogliatrice, saliva per la cresta dell'Hoernli. E riuscì a toccar la vetta più presto delle guide valdostane, ma l'agognata vittoria costò ben cara: quattro dei sette alpinisti precipitarono nell'abisso, andando a sfracellarsi sul Ghiacciaio del Matterhorn, ai piedi del tragico monte.

Nel pomeriggio di quel giorno, l'ingegnere Felice Giordano, che, per incarico del Club Alpino, aveva organizzata la spedizione italiana, e la spronava colla sua presenza al Breil, frugando dal Giomein col cannocchiale la corrugata fronte del Cervino, aveva scorto esseri umani muoversi sul cacume della punta. Nessun dubbio, erano i suoi uomini; senza indugio, spedì un messaggio a Saint-Vincent, per avvertire Quintino Sella, che vi faceva la cura delle acque, che il tricolore sventolava finalmente sulla conquistata cima del Cervino.

All'indomani, col ritorno delle guide al Breil, amara fu la delusione; erano gli inglesi che avevan gridato vittoria. Le guide, che si trovavano ancora sulla Spalla, quando si accorsero d'esser precedute, non ebbero coraggio di proseguire, e si decisero senz'altro alla ritirata. Nuovo messo a Quintino Sella, per annunciarli la penosa notizia.

Ma la partita non era completamente perduta, rimaneva sempre da risolvere il problema della scalata dal versante italiano. Senza por tempo in mezzo, bisognava raccogliere le fila degli sbandati, e ritentar l'ardua impresa. A questo punto, entra in scena l'abate Gorret, che già aveva assaggiato il Cervino nel 1858; egli rianima lo sconfitto bersagliere, abbandona gli irresoluti e si aggrega due nuove reclute. E la domenica 16 luglio, si parte. Questa volta sono quattro uomini di fegato, ben decisi a non cedere le armi, senza prima aver tentato l'impossibile.

Alle quattordici dell'indomani, 17 luglio, nella squarcio d'una fascia di nubi che avvolge il Cervino, l'ingegner Giordano scorge davvero una minuscola bandiera tricolore sulla vetta. Giubilo al Breil; ritorno trionfale dei vincitori, gioia e canti e solenni bevute.

Mentre sulle balze del Cervino si svolgevano le peripezie della drammatica vicenda, c'era in Aosta un Valtornein che stava in ansie. Da diversi anni, il canonico Giorgio Carrel, nume tutelare dell'alpinismo valdostano, aveva incoraggiato i compaesani a dar la scalata al Cervino. La possibilità di farne l'ascensione avrebbe richiamato frotte di alpinisti nella valle,

ciò che rappresentava un tornaconto per tutti. A forza di battere su questo chiodo, aveva finito per incrinare la massiccia apatia della sua gente. E il giorno dell'accanito assalto alla montagna ribelle era giunto.

Figurarsi con quale stato d'animo il canonico Carrel seguiva col pensiero il pugno di montanari ingaggiati nella rischiosa gesta. E il parroco di Valtournanche si era incaricato di tenerlo informato. Sono appunto queste lettere, sfuggite alle ricerche di Guido Rey, che pubblichiamo integralmente in appresso, anche cogli inevitabili errori scivolati dalla penna, che dimostrano l'orgasmo in cui si trovava lo scrivente.

Omettiamo di farle precedere o seguire da un commento; basta leggerle per capirne il palpitante movente e la concatenazione.

Valtournanche 14 juillet 65.

Monsieur le Chanoine.

Un commissionnaire venant du Gioment vient de me donner la bonne nouvelle que l'ascension du Mont Cervin n'est plus un rêve, c'est une réalité. Aujourd'hui, à 1 heure de relevée, nos guides faisaient flotter un drapeau sur la tête de l'indomptée jusqu'ici de ce 3me Roi des Alpes. Vous en recevrez du reste la nouvelle officielle. Hâtez-vous de venir, il convient de faire une petite fête à cette occasion.

Agréez l'assurance de mon respect sincère et excusez-moi, toujours votre très humble serviteur.

M. J. Chasseur

Valtournanche le 16 juillet 65.

Monsieur le Chanoine,

Je suis obligé de faire aujourd'hui une triste et bien douloureuse rétractation à la lettre que je vous adressais le 14 pp. Au moment où toutes les lunettes d'approche du Breil et du Gioment examinaient l'existence et la présence de 4 ou 5 hommes se promenant au sommet du Mont Cervin, Mr. l'ingénieur Giordano qui avait dirigé la compagnie de nos guides de Valtournanche, pour cette importante ascension, persuadé que ces hommes étaient ceux qu'il avait envoyé à l'assaut, se hâta d'en donner connaissance à St-Vincent par le télégraphe, et Mr. l'abbé Gorret m'en avertissait aussi par lettre pour vous en transmettre connaissance; tout ceci se passait le vendredi soir 14 du courant.

Quel désappointement que celui du 15 au matin, lorsque la compagnie de nos guides, qui avait déjà poussé les travaux jusqu'à l'épaule, arriva le 15 au matin, annonçant que les individus qu'on avait aperçu au haut de la cime, étaient une compagnie de guides valaisans dirigés par Mr. l'Anglais Wimper... Aussitôt on dépêche une contre nouvelle au télégraphe, et la tristesse succède bientôt à la joie.

Giomein 19 juillet 1885

Monsieur le Chanoine

Le 17 juillet à deux heures et demi après
midi nous plantons le Drapeau au sommet
du mont Crin. Les guides qui m'accompagnent
étaient l'intéressé Carrel Jean Antoine,
Bis Jean Baptiste (Barolet) et Meynet
Jean Augustin. Je pars pour Zermatt
avec Carrel pour voir le chemin parcouru
par Wylkmpfer et ses victimes avant de vous
envoyer une relation plus détaillée.

Votre très humble

Abbe Gorret Ame'

Je n'ai pas partit pour Zermatt.



Dis. L. Ferrert

JOSEPH MAQUIGNAZ

Cependant nos guides ne se découragent pas : encouragés par le V. Carrel J. Antoine, ils sont repartis ce matin accompagnés de l'abbé Gorret pour tenter à tout prix l'ascension du mont du côté de Valtournanche.

Nous attendons. En attendant, croyez-moi toujours vôtres tout dévoué serviteur,

M. Chasseur curé.

Valtournanche 19 juillet 65.

Mr. le Chanoine,

Deux mots à la hâte pour vous tenir au courant des opérations de nos guides.

Carrel J. Antoine, Mr. l'abbé Gorret, et deux autres avec eux, recommençaient l'ascension du Mont Cervin le 16 au matin, après avoir entendu la Messe au Breil; la journée, ainsi que celle qui la suivit, étaient belles; le jour suivant, vers les 2 heures du soir, ils

arboraient le drapeau tricolore au sommet de la montagne, qui ne leur offrit aucun plateau, c'est un dos d'âne, en s'y mettant à cheval, les jambes pendent des deux côtés. Après cela, et un séjour de 15 minutes, ils redescendaient jusqu'à la tente, sains et saufs. Cette nuit fut affreuse, ils se sont réveillés couverts d'un demi-pied de grêle. Mardi, vers les 2 à 3 heures de l'après-midi, ils arrivaient au Gioment. Ce fut une vraie oration, feux de joie le soir, chants patriotiques, drapeaux déployés de toutes parts, etc.

Quant à ceux qui encouragés par l'Anglais Wimper, avaient fait l'ascension de la cime du côté de Zermatt, sur sept qui firent l'ascension, 4 ont péri dans la descente. On n'en a retrouvé que les membres horriblement meurtrés et dispersés, il y avait trois anglais et le 1er guide de Chamonix. Cette circonstance fera perdre l'idée de remonter de ce côté. Il y à Zermatt deuil et consternation générale; on dit que ce sinistre fera beaucoup perdre aux



Dis. L. Ferrert

I. A. CARREL

maitre-d'hôtel en détournant ailleurs les pas des touristes.

Mr. l'ingénieur vient de repartir pour Turin, tout joyeux de l'heureux résultat. Nos guides, c'est-à-dire Carrel et Gorret, partent demain pour Zermatt, pour aller étudier la route suivie par les Jers, et donner ensuite un mémoire sur les deux routes.

Je vous raconte peut-être ce que vous savez déjà; mais si vous ne le saviez encore pas, ce griffonage aurait encore quelque importance.

En tous cas, agréez mes hommages et croyez-moi toujours votre dévoué et très humble serviteur,

M. Chasseur

L'abate Gorret scrisse pure una lettera al canonico Carrel, per informarlo della riuscita ascensione al Cervino. Diamo la riproduzione di questo prezioso documento. La postilla in calce è di mano del canonico Carrel.

Riteniamo non priva di interesse la trascrizione



Dis. L. Ferrer
PIERRE MAQUIGNAZ



Dis. L. Ferrer
J. B. BICH

zione letterale della minuta, buttata alla svelta dall'abate Gorret, all'indomani del suo ritorno dal Cervino. Leggendo lo scritto un po' sconnesso e scheletrico, si vede che i fumi della bevuta non erano ancora svaniti del tutto.

Ascension du Mt. Cervin 17 juillet 1865.

J. Antoine Carrel, Jean Baptiste Bic dit Bar-dolet, Amé Gorret vicaire à Cogné, et J. Augustin Meynet.

Départ du Breil vers les 6 h. du matin le 16 juillet, arrivés au chalet du Mt. de Leura vers les 7 h., on tourna à droite, en suivant le ruisseau jusqu'à la vue du glacier; on tourne ensuite à gauche jusqu'au pied du mont par un vallon jusqu'à un glacier sous la Tête du Lion; on le cotoye à droite en suivant la moraine jusqu'au pied de la Tête, on traverse un nevé jusqu'au col. Il convient, si on a des voyageurs, de se servir de la corde.

On suit l'arête (de pierres mouvantes) pen-

Cronaca alpina

dant demi heure. On trouve la première tente, qu'on laisse à droite. On s'est tous attachés à une corde à la distance de 5 à 6 mètres, sauf le 1er qui doit avoir une plus longue distance, dans l'ordre suivant: Carrel, Bic, Gorret et Meynet. A quelques pas on trouve d'abord la cheminée haute d'environ 5 mètres. On suit l'arête en zig zag jusqu'à la seconde tente. (Arrivés de midi à 1 h.). On y a passé la nuit.

Partis de la tente vers les 4 h. 3/4 à 5 h. On trouve d'abord les degrés de la Tour pendant environ 50 mètres. On suit ensuite l'arête, on tourne à droite; on monte le vallon des Glaçons; on revient sur l'arête qu'on suit jusqu'au Mauvais Pas; on prend à droite jusqu'à la base de la corde longue de 16 m. pour arriver à la Crête de Coq, qu'on monte vers le couchant à la Cravate (2 h. 1/4). D'où l'on suit l'arête vers le couchant jusqu'au Signal Tyndall (3/4 h. environ). De là, on suit l'arête à gauche (1/2 h.); on suit ensuite l'arête qui se dirige vers la pointe en zig zag (1 h.). On tourne à gauche sous le dernier mamelon, on descend en biaisant un petit vallon jusqu'au milieu, d'où l'on suit une galerie longue d'environ 23 mètres à peu près horizontalement par un terrain assez incliné, au bout de laquelle on trouve un couloir assez raide jusqu'au milieu et ensuite perpendiculaire.

(On pourrait passer plus bas, mais le rocher est lisse, on ne pourrait s'y maintenir).

(10 mètres le vallon). On s'est détaché, on a descendu Carrel par deux cordes; on a retiré les deux cordes et Bic est descendu le 2d.

On a pris une corde de 40 à 50 mètres, on arrive sur l'arête nord-ouest. J'ai crié nous y sommes dans un quart d'heure; arrivé vers le 2 h. planté le drapeau sur le mamelon du couchant en forme d'oeuf; arête en zig zag de la longueur de 130 mètres environ, un peu plus haute au milieu par la neige; bâton de frêne long 2 m. 1/2; séjour 20 minutes.

(Au fond du vallon attaché de nouveau jusqu'au sommet; remonté par deux cordes plus légères); on rattache dans le même ordre; on s'est arrêté un moment au Signal Tyndall; arrivé à la tente vers les 8 h. Orage pendant la nuit; grêle, bien dormi jusqu'au matin. On est reparti un peu tard dans la matinée de 8 à 9 h.; descendu lentement, arrivée au Gomein vers les 3 h. après midi. Rencontré Gaspard et Giordano; Dauphine a présenté un drapeau d'honneur à l'abbé Gorret, qui a dit qu'il ne lui appartenait pas, mais bien au chef-guide Carrel. Après avoir bu et mangé au Gomein, on est descendu prendre le café chez Gaspard (Breil).

Questa minuta ha servito al canonico Carrel per compilare la dettagliata relazione inviata al Presidente del Club Alpino, in data del 14 ottobre 1865. L'abate Gorret raccontò la sua memorabile spedizione nel settimanale aostano, *Feuille d'Aoste*, del 10, 24 e 31 ottobre 1865.

CIMA VERNAGA, m. 3352 (Alpi Venoste-Gruppo dalla Pala Bianca). - 1ª ascensione per la parete O. - Ferdinando Fabio e Furio Cisotti (Sez. Milano), 3 settembre 1936-XIV.

Si attacca la parete ad un colatoio ghiacciato che si trova circa 100 m. sotto la Forcella di Val-lungia (molto pericoloso per la caduta di pietre che comincia al mattino prestissimo), poi, dove si triforca, si piega a sin. per rocce marce fino a raggiungere uno spigolo di granito (ore 1.30 dall'attacco). Su questo per blocchi e placche con qualche difficoltà per altri 50 m. ca., fino ad un complesso di massi che si superano molto faticosamente con traversata esposta verso sin. (chiodo per assicurazione, lasciato), fino ad un terrazzino (ore 2). Si giunge ad un secondo terrazzo più ampio coperto di sfasciumi, indi ad una selletta pochi m. sotto la cresta NO. (ore 3.10), che si raggiunge con facilità presso la cima (ore 3.20). Dislivello della parete: m. 320.

RODA DI VAEL, m. 2806 (Gruppo del Catinaccio). - Parete E.

L'ascensione venne compiuta la 1ª volta dalla guida Giuseppe Plank di Nova Levante, nell'anno 1912. In seguito, fu ripetuta nel 1931 (forse 1932), da S. M. il Re del Belgio accompagnato dallo stesso Giuseppe Plank. Malgrado la salita sia molto bella e interessante, venne compiuta pochissime volte, perché quasi sconosciuta. Nessuna relazione fu pubblicata; la seguente è stesa dal Plank, per interessamento del socio E. Leale, che ha ripetuto la salita con tale guida.

Dal Rifugio Roda di Vaël si scende verso la conca Valolon che si attraversa. L'attacco si trova spostato a d. della verticale della punta culminante, e precisam. alla base della parete gialla. Si utilizza per la salita uno stretto cammino che obliqua verso sin., alto 70-80 m. Il cammino verso la metà si stringe a fessura, con scarsi appigli e forte esposizione (un chiodo per l'assicurazione). Raggiunta la sommità del cammino, si sale obliquando leggerm. a sin., per c. 25 m., una parete non diff., con buoni appigli e molto esposta. Segue una breve traversata a sin. (c. m. 4), espostissima con piccoli appigli. Si sale poi una esposta parete nera di c. 35 m., molto diff. Verso la metà, si trova un chiodo per l'assicurazione. Si perviene ad un grande strapiombo giallo che si evita con una traversata a sin. di c. 5 m., molto diff. ed espostissima (chiodo di assicurazione). Si sale una piccola parete, superando dirett. uno strapiombo assai diff. Poi per pareti e camini non diff., sempre obliquando a d., si raggiunge un grande cammino con roccia non molto buona. Per facile parete, obliquando prima a sin. poi a d., si raggiunge la vetta.

Dall'attacco, ore 3 c.; alt. della parete c. 480 m.; diff. 4°.

GUGLIA DI VALGRANDE (Gruppo della Civetta). - 1ª ascensione per la parete NO. - Ferruccio Dainesi e Valerio Bertoli (Sez. Milano), 9 agosto 1935-XIII.

Vie d'accesso all'attacco: Dalla Val Civetta per il canalone a d. guardando la Guglia, dapprima per neve ed infine per rocce friabili. L'attacco della parete si trova alla congiunzione dei 2 canali che delimitano la Guglia. Si sale per m. 30 c. fino ad incontrare uno strapiombo che si supera girando a sin. Seguono m. 50 c. di parete, obliquando legger. a sin. fino ad una grotta, dove si raggiunge la fessura solcante la parete verticale da sin. a d. Il 1° tratto di fessura (c. m. 30) non ha alcun punto di sosta. Seguono c. c. m. 20 di canale-camino terminante ad un pulpito. Da questo ci si sposta leggerm. a d. e si attacca una fessura che s'inizia con un tetto, che si vince direttam. Si prosegue lungo la fessura fino ad uno strapiombo. Lo si supera per la paretina a d. Proseguendo per c. m. 15, si arriva sotto l'anticima che si sale direttam. per la paretina verticale S. (dopo l'intaglio) estrem. diff. Di qui per facili rocce in vetta. Tempo impiegato: ore 6,30 dall'attacco alla vetta. La salita è stata effettuata con sacco pesante. Altezza della parete m. 200 c.; diff. complessiva 5° sup.; chiodi adoperati 12; roccia marcia.

La parete SO. del Badile Camuno

Nino Arietti

L'11 luglio 1937-XV, tre alpinisti della « U. Ugolini » di Brescia hanno risolto l'ultima incognita del Pizzo Badile, 2435 m.

Dal 1884, data della prima ascensione, il Badile Camuno ha sempre rappresentato una delle più salienti palestre dell'alpinismo bresciano, e molti itinerari erano stati tracciati lungo il versante settentrionale, le pareti Est e Ovest, Sud-Ovest, gli spigoli Est, Ovest e Sud. La parete Sud-Ovest, invece, aveva dato come unica via quella « dei camini », che si svolge per una serie di profondi solchi spesso ostruiti da tetti, i quali incidono per tutta l'altezza di 250 metri, l'ampia e glabra « pala » sommitale, delimitata in basso dalla cinta di roccia bruna detta « la Fasa »: tale itinerario, aperto nel 1905, era stato in seguito percorso soltanto da un ridotto numero di comitive. Per il resto, invece, il Badile Camuno aveva conservata intatta la sua inviolabilità.

Rimaneva, fra l'altro, da tentare una via in parete, fuori dei solchi viscosi dei camini. Alla soluzione dell'incognita si accinsero nel 1936 alcuni elementi del C.A.I. di Brescia, i cui tentativi non ebbero però esito: una cordata giunse bensì fin presso la vetta, ma con ampia traversata verso lo spigolo Sud, e si vide infine preclusa ogni via d'uscita da un ampio strapiombo, che dopo un addiaccio, venne forzato con l'aiuto di una corda calata dall'alto.

Gli alpinisti della « U. Ugolini » invece (Cesare Averoldi, Ferruccio Ferretti e Fabiano Facella), dopo attento esame decisero per una via in parete, sulla verticale di una incisione a « V » che, poco sotto la vetta, delimita, in una zona d'ombra, una specie di concavità.

L'attacco è ad una ventina di metri a destra (mano del salitore) della « via dei camini ». I primi 20 metri si svolgono per facili rocce e coincidono con la via dei precedenti salitori, che da qui avrebbero deviato verso destra, mentre il nuovo itinerario procede verticalmente per altri 20 metri fin sotto una grande placca, bianca per recente frattura di uno scheggione, facilmente individuabile dal basso. Circa 7 metri difficilissimi per mancanza pressochè assoluta di appigli, vengono forzati con l'ausilio di 5 chiodi.

La via prosegue per l'aperto diedro formato dalla parete con la placca sino a metà di questa, donde con delicato passaggio verso sinistra si passa ad un'altra lieve concavità segnata da una fessura. Seguono per questa 40 metri con problematici appigli e scarsa possibilità di usare chiodi, che vengono tuttavia infissi in numero di 5, sino alla fine della concavità.

Si obliqua quindi leggermente a sinistra, si forza un piccolo tetto, poi altri 40 metri in piena parete ed esposizione assoluta (7 chiodi), consentono di pervenire — dopo 140 metri dall'attacco — all'unico punto di riposo, e di sicurezza, oltre quello dopo i primi 20, formato dal vertice del « V » delimitante la conca rientrante, individuata dal basso.

La conca si svolge per 70 metri liscia, scarsa di appigli, ma meno ripida, e, senza ausilio di mezzi meccanici, consente di sbucare presso la cresta sommitale, a mezza via tra l'uscita dei camini a sinistra (mano del salitore) e la croce in ferro a destra.

Difficoltà: 4° superiore con passaggi di 5°. Chiodi 20, di cui 11 lasciati (il numero è giustificato dalla preoccupazione di lasciare una possibile via di ritorno). Dall'attacco ore 4.30. Dislivello, c. 250 m.

* * *

1ª salita dalla « Fasa » lungo il canale del versante Nord, separante la vetta dall'anticima di Ovest. - C. Mazzola, D. Piazzani, G. Terzulli (Sez. Brescia) con V. Demarie di Cimbergo, 8 agosto 1938-XVI.

Dalla « Fasa » — caratteristica cengia che ciruisce il versante Nord del Pizzo Badile a circa m. 200 sotto la vetta, — si sale lungo il profondo canale che, sino ad un terzo circa dello sviluppo, non presenta difficoltà. Saliti poi facili salti di roccia, si penetra in un vasto nicchione dal tetto composto di due massi incastrati, fra i quali vi è, a destra, un'apertura praticabile. Raggiungerla per la parete di destra, obliquando dall'interno all'esterno (molto difficile, chiodo infisso per l'appoggio al piede destro), e passando per l'apertura sortire sul tetto.

Seguono m. 20 sul fondo del canale per erti gradini con sufficienti appigli, fin dove il sovrastante cul di sacco è caratterizzato da due successivi massi incastrati, sporgenti a strapiombo. Si supera il primo con salita delicata e difficile per la parete di destra, portandosi poi sotto il secondo (chiodo per l'assicurazione), che si forza a sinistra obliquando dall'interno all'esterno, e da ultimo con larga spaccata (molto difficile) per raggiungere la rientranza ivi esistente nel tetto.

Innalzandosi ancora sulla sinistra per alcuni metri, si raggiunge così una notevole rientranza del canale, che qui si allarga a guisa di ripiano franoso e pieno di detriti. Dopo averlo attraversato e poi per facili rocce, si sale in breve alla selletta fra l'anticima e la vetta, donde per la larga cresta a quest'ultima.

Ore 3. Diff. di 3°, con passaggi di 4°.

* * *

Il canale registrava un percorso in discesa il 31-5-1909 da parte di A. Andreoletti e C. Prochownick che, al salto principale, vi abbandonarono una corda fissa di m. 30. Un tentativo di salita effettuato nel 1906 da A. Gnechi, G. Laeng, F. Tonolini e L. Sani, si arrestò all'estremità della parte facile; dopo di che, tentato invano un passaggio sul fianco, venne effettuato il ritorno lungo il canale fino alla « Fasa » e di là fu raggiunta la vetta con una variante alla normale « via Ballardini ». Nella discesa, la comitiva, con una seconda variante, operava il collegamento fra la « Ballardini » e la via Gaudenzi; sorpassando cioè il canale fra le due vette a poco più di un terzo dal suo inizio, sopra un masso-ponte incastrato fra le due pareti rocciose a una trentina di metri dal fondo del canale stesso. (v. Riv. 1914, pag. 361 e illustraz. a pag. 363). (Vedi illustrazioni fuori testo a pag. 187).

Il Gruppo delle Vedrette di Ries ⁽¹⁾

(continuaz. v. numero prec.)

Luigi Panizzon

SOTTOGRUPPO DEL MONTE NEVOSO

Limiti: Forcella d'Anterselva-Alpe di Campo Novale-Forcella di Val Fredda-Val Fredda e Val di Riva. Comprende quali vette principali: il Monte Nevoso, il Monte Magro, il Pizzo delle Vedrette, il Monte Quadra ed il Monte Covoni.

Il sottogruppo che verrà appresso trattato differisce dal centrale per la mancanza delle superbe pareti e per la molto minore difficoltà delle sue ascensioni. Presenta un caratteristico aspetto: il suo versante N. è costituito quasi ad altopiano e comprende il principale bacino glaciale che dà il nome a tutto il gruppo, mentre a S. cade precipite nella Valle d'Anterselva. Il versante N. del Monte Nevoso non è tanto pianeggiante, ciò non ostante, pure in esso si nota la differenza nell'aspetto dei due versanti: precipite a S. e pendente, ma non eccessivamente, tanto da poter sostenere una vedretta, a N. Il sottogruppo in parola è posto fra i due rifugi italiani: U.N.I.T.I. e Forcella di Valfredda, ed in generale le ascensioni si possono effettuare partendo indifferentemente sia dall'uno che dall'altro.

MONTE MAGRO ha tre quote: 3101, 3199, 3248.

La cresta ad O. della Forcella d'Anterselva sale lentamente ed in una poco pronunciata dentellatura, presenta tre principali vette succedentisi in ordine d'altezza e delle quali la più occidentale è anche la più elevata. Vi si gode un superbo panorama. Il versante Nord è costituito dalla pianeggiante Vedretta di Ries Occidentale, mentre quello Sud scende pressochè verticale, sino ai pascoli più alti dell'Alpe di Campo Novale.

Bibliografia e storia alpinistica. — Pressochè uguali a quelle della Cima di Pianalto.

a) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per la cresta E.*; facile; ore 2,30. — Si segua l'itinerario che conduce alla Forcella d'Anterselva e, giuntivi, si volga ad O. percorrendo le tre vette sino alla più alta.

b) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per il versante N.*; facile; ore 2,30. — Percorrendo in senso inverso l'itinerario da Anterselva Mezzavalle al rifugio si giunge sino alla cresta che divide la Vedretta di Ries Occidentale dalla Orientale; di qui ci si inoltra nella occidentale in direzione SO. superando con grandissima facilità i pochissimi e stretti crepacci. Finalmente si giunge alla vetta.

PIZZO DELLE VEDRETTE, m. 3248.

E' un modesto rilievo sulla cresta che congiunge il Monte Magro al Monte Nevoso e costituisce il nodo donde, dalla precedente, si diparte la cresta che, passando per la Cima di Valfredda e la Forcella omonima, collega questo al sottogruppo della Val di Riomolino.

Bibliografia e storia alpinistica. — Analoghe a quelle della Cima di Pianalto.

a) *Dal Rifugio Forcella di Valfredda*; facile; ore 1,15. — Dal rifugio, lasciando a destra la Forcella, ci si porta in direzione NNE. e si sale su per il dosso franoso che sta a SSO. della Cima di Valfredda, tenendosi sul suo versante orientale onde evitare la salita di quest'ultima cima. Degli ometti condurranno alla selletta fra la Cima di Valfredda ed il Pizzo e quindi, per facilissima cresta, si giungerà alla vetta contrassegnata da un grande ometto eretto fra i macigni.

b) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per la Vedretta di Ries Occidentale*; facile; ore 3. — Come per l'itinerario al M. Magro, piegando ancora più a destra nella sua ultima parte, si può: o giungere direttamente al Pizzo delle Vedrette, oppure (più consigliabile) dirigersi verso la base della cresta SE. del Monte Nevoso ad una forcella (vedi itinerario seguente),

dove facilmente ci si potrà portare al Pizzo, seguendo in direzione SE. la cresta che lo congiunge al Monte Nevoso.

c) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per il Monte Nevoso*; facile ma complicato; ore 3,30. — Raggiunto il Monte Nevoso si scenda per la cresta SE. (corde fisse, chiodi ed anelli). Si giungerà, dopo 20-25 minuti dal Monte Nevoso, ad una forcelletta donde la cresta prosegue con poca pendenza (vedi itinerario precedente). Di qui in breve si giunge al Pizzo.

MONTE NEVOSO, m. 3357.

E' la seconda vetta per altezza di tutto il Gruppo delle Vedrette di Ries e presenta una superba parete S. non ancora violata. Il panorama che si gode dalla sua cima, simile a quello del Collalto, è superbo e va giustamente famoso. La facilità delle sue vie di salita lo mette alla portata di chiunque.

Bibliografia. — Jahrbuch. D. O.A.V., 1867, pagina 337; J. Daimer, Neue Deutsche Alpenzeitung, 1877, N. 5 e 6; R. Seyerlen, Mt. d. D.O.A.V., 1878, pag. 95; R. Seyerlen, «Tourist», 1888, pag. 110; A. Jäckh, Zt. d. D.O.A.V., 1911, pag. 232.

Storia alpinistica. — Per primo vi salì l'Arciduca Raineri d'Austria partito da Riva e che utilizzò in gran parte la cresta NO.

a) *Dal Rifugio U.N.I.T.I.; via normale*; facile; ore 3. — Ci si porti, seguendo un sentiero che ben presto si perde, a destra del Monte Covoni, e si percorra la morena, non elevandosi troppo per poter usufruire del ponte che supera il torrente scendente dalla Vedretta di Ries Occidentale. Da questo ponte si salga dritti la morena sino a raggiungere la cresta che divide la Vedretta di Monte Nevoso in due parti, delle quali la occidentale solo ora ci appare. Di qui, lungo un percorso ricco di panorami, si segue la cresta sino alla sua parte superiore, percorrendola parte su roccia e parte su neve (qualche cornice). Giunti al punto in cui questa cresta si congiunge a quella NO., alcune decine di metri, facilmente percorribili, ci separano dalla vetta (ometto ed asta di legno).

b) *Dal Rifugio U.N.I.T.I., per la cresta NE*; medie difficoltà; ore 3,30. — Dal rifugio ci si diriga dapprima a destra, passando innanzi al Monte Covoni, sino a raggiungere un dirupo rosso, facilmente identificabile (esiste il toponimo tedesco «Rotwand», ma non sono riuscito a trovare il corrispondente italiano, proporrei «Parete Rossa»), traversando in questo tratto una zona tutta blocchi e lastroni di origine morenica. Si raggiunge la cresta e se ne percorre il primo tratto discretamente agevole. Dopo un po', la cresta si fa sempre più dentellata e presenta numerose torrette e gradini aumentando man mano le difficoltà (è preferibile aggirare i punti scabrosi verso destra). L'ultima parte della cresta è la più difficile. Finita la parte rocciosa, si prosegue su cresta di neve con frequenti cornici e si giunge al punto di congiunzione con la cresta NO. (vedi itinerario precedente) donde si arriva agevolmente in vetta.

b) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per la Vedretta di Ries Occidentale e per la parete E.*; alquanto difficile; ore 4. — Si segua l'itinerario a al Pizzo delle Vedrette sino al centro quasi della Vedretta di Ries Occidentale; di qui ci si diriga verso la parete E. del Monte Nevoso che si attaccherà, dopo aver oltrepassata la crepaccia terminale, nel punto corrispondente alla verticale abbassata dalla vetta. La roc-

(1) Questa monografia è stata compilata dal fascista universitario Luigi Panizzon del G.U.F. di Milano, sul tema fissato dalla Presidenza Generale del C.A.I., per il Rostro d'oro anno XV.

cia è facile e relativamente poco ripida nella prima metà circa dell'arrampicata; più difficile ed assai ripida nel resto, il percorso in parete non è unico e si presta a numerose piccole varianti: occorre quindi mantenersi in una direzione pressochè verticale dall'attacco alla vetta. Alcuni terrazzini nevosi possono servire quali comodi punti di riposo: via preferibile in discesa.

d) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per la cresta NO.*; medie difficoltà; faticoso; ore 5. — Dal rifugio si segue la prima parte dell'itinerario *a* sino al ponte, dopo del quale si prosegue ancora in direzione O. traversando tutta la morena sottostante alla parte orientale della Vedretta di Monte Nevoso sino a che si arriva ad un piccolo cucuzzolo roccioso rosso che segna il limite inferiore della cresta che divide in due la Vedretta. Lo si oltrepassi e si giunge così alla morena della parte occidentale della Vedretta di Monte Nevoso. Di qui si può raggiungere la cresta, o salendovi subito, dopo aver ancora un po' proseguito verso SO., e seguendone poi il filo, oppure superando prima la parte inferiore della Vedretta e salendovi ad una quota più elevata, dopo aver traversata la crepaccia terminale. Il mantenersi sul filo della cresta, se pur possibile, riesce alquanto difficile ed è perciò consigliabile aggirare le difficoltà che si incontrano seguendo evidenti cenge che si presentano ora a destra ora a sinistra. Nell'ultimo tratto, si attraversa un piccolo pianoro ghiacciato sino alla vetta.

c) *Dal Rifugio Forcella di Valfredda per la cresta SE.*; facile; ore 2. — Si segue fino al Pizzo delle Vedrette l'itinerario *a*. Di qui, portandosi a NO., prima si scende un poco, per rocce, poi per una cresta nevosa, che scende a sinistra nella Vedretta di Valfredda e a destra nella Vedretta di Ries occidentale, si raggiunge la roccia della cresta SE. del Monte Nevoso (chiodi, anelli e corde metalliche). Seguendo dei segnali rossi (spesso sbiaditi), per rocce facili si giunge ad un nevaio, dove in breve ci si porta alla cima.

QUOTA 2891.

Piccola eminenza rocciosa posta presso la fine della cresta Nord-Ovest del Monte Nevoso, ben individuabile fra due forcelle non molto profonde, delle quali una la separa dalla cresta NO. del Monte Nevoso e l'altra la divide dal vicino Monte Quadra.

Bibliografia e storia: Nessuna.

a) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per la cresta NO.*; facile; ore 3. — Seguire l'itinerario *a* al M. Quadra; fino al punto in cui si raggiunge la forcella ove ha inizio la cresta SE. di tale monte. Di qui, volgendo a SO., in circa 20 minuti, seguendo la facile cresta, si arriva alla vetta.

b) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per la cresta SE.*, facile; ore 3,15. — Si segua l'itinerario *d* al M. Nevoso fino a raggiungerne la cresta NO., ci si diriga quindi a NO. e si segua la cresta, che presenta lievi difficoltà. In poco più di mezz'ora si arriva in vetta.

MONTE QUADRA, m. 2887 (secondo carte austriache m. 2889).

Cima poco frequentata perchè fuori mano. Ottimo punto di vista su tutto il gruppo e specialmente sul versante N. del Sottogruppo della Val di Riomolino. E' in posizione dominante la Valle di Riva sopra le Segherie di Maso Lago.

Bibliografia e storia alpinistica: Nessuna.

Dal Rifugio U.N.I.T.I.; facile; ore 3. — Come per l'itinerario *d* al M. Nevoso si traversino le morene sottostanti sia alla parte orientale che a quella occidentale della Vedretta di M. Nevoso. In questa seconda, però, si tenga una direzione decisamente orientata ad O., avvicinandosi ad una piccola forcella quotabile a poco meno di 2800 m., fra il M.

Quadra e la Quota 2891. Si attraversano a guado due torrenti che scendono dalla Vedretta occidentale di M. Nevoso e quindi, passando fra grandi massi, si sale ad un piccolo nevaio donde, con ripida arrampicata per rocce facili, si giunge alla forcella menzionata poco sopra. Di qui, per la cresta, si arriva in circa 20 minuti alla cima.

CIMA DODICI, m. 2541.

Piccola elevazione della cresta NNE. del M. Quadra, di infima importanza e del tutto trascurata.

Bibliografia e storia alpinistica: Nessuna.

a) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per il M. Quadra*; facile; ore 3,30. — Dal M. Quadra (vedi sopra) si scende per cresta verso NNE. (qualche punto scabroso) e quindi, sempre proseguendo nella medesima direzione, si giunge agevolmente alla vetta.

b) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per il versante E.*: facile; ore 3. — Si segua l'itinerario al M. Quadra sino al guado del secondo torrente che scende dalla Vedretta di Monte Nevoso Orientale, quindi ci si porti verso NO.; traversando gande e detriti, si arriva alla cima.

MONTE COVONI, m. 2464.

Cucuzzolo scosceso posto immediatamente a S. del Rifugio U.N.I.T.I. Ottimo punto di vista su tutto il complesso delle vedrette e sulle Alpi Aurine in genere. I suoi fianchi sono verdeggianti di diverse specie arboree ma soprattutto di cirimi.

Bibliografia. — Quasi tutte le pubblicazioni ed articoli riguardanti il gruppo lo nominano, ma nessuna in modo particolare.

Dal Rifugio U.N.I.T.I.; facile; ore 0,20. — Usciti dal rifugio, ci si dirige a S. Poco dopo, una traccia di sentiero porta, volgendo un po' a destra, sino a dei gradini artificiali in roccia; segue una corda fissa e quindi, in breve, si è alla vetta. Gli altri versanti del Monte Covoni possono servire come ottima palestra per una scuola di roccia.

CIMA DI VALFREDDA, m. 3125.

Può essere considerata quale un rilievo della cresta SO. del Pizzo delle Vedrette, di scarsa entità. E' frequentato perchè, talora, deviando dall'itinerario normale, si passa per di qui salendo al Pizzo delle Vedrette dal Rifugio Forcella di Valfredda. Dalla sua cima si ammira la imponente ed inviolata parete S. del M. Nevoso.

Bibliografia. — Vedi Cima di Pianalto e Monte Nevoso.

Storia alpinistica. — Nulla.

a) *Dal Rifugio Forcella di Valfredda*; facile; ore 1,15. — Dal rifugio, lasciando a destra la forcella omonima, ci si dirige verso NNE. e si sale il dosso franoso che sta a SSO. della cima cui si sale. Quindi, proseguendo sempre nella stessa direzione, attraverso detriti prima, e poi blocchi rocciosi poco saldi ma non pericolosi, dato il modesto pendio, si giunge alla cima.

b) *Dal Rifugio U.N.I.T.I. per il Pizzo delle Vedrette*; facile; ore 3,30. — Si giunga al Pizzo delle Vedrette, indi si discenda per cresta (facile) verso SO. sino a raggiungere la cima.

FORCELLA DI VALFREDDA, m. 2799 (carte austriache m. 2792).

Valico compreso fra la Cima di Valfredda e la Cima Bianca Piccola (vedi Sottogruppo della Val di Riomolino). A pochi metri sorge il rifugio omonimo, presso un laghetto di fusione.

a) *Dalle Segherie di Maso Lago*; per la Valfredda; ore 3,30. — Si segua l'itinerario al Rifugio di Valfredda.

b) *Da Anterselva Mezzavalle*; per la Valle di Gola; ore 4,30. — Si segua l'itinerario al Rifugio di Valfredda.

(Continua)

(vedi illustrazioni fuori testo a pagg. 185-186.)

Evoluzione dell' alpinismo

Alfonso Vinci

Se dalle condizioni attuali del progresso alpinistico, condizioni veramente meravigliose, ora che ogni vetta, anche la più insignificante, ogni più lontano recesso delle Alpi è stato esplorato, ci volgessimo indietro per cercare di considerare i successivi sviluppi nel tempo di questa umana attività, noi la vedremmo passare successivamente attraverso varie fasi evolutive: dalle prime origini che si connettono alla conoscenza geografica, per fini economici di un territorio alpestre, alla recente conquista della montagna, che è l'alpinismo sportivo.

L'alpinismo è nato coll'uomo, poichè esso in origine si confonde coll'esplorazione di un particolare territorio, necessaria ai primi abitanti, per conoscere il proprio ambiente ai fini economico-politici. Quindi troviamo le sue origini nelle prime esplorazioni delle vallate alpine, compiute dalle popolazioni che vi giungevano, emigrando dalla pianura. Il successivo insediamento di queste genti sui fondi valli dava origine al problema del valico, cioè alla necessità di comunicare da una valle all'altra.

Dopo la conquista dei primi facili valichi, per uguali necessità di transito, se ne cercano altri che pur presentando maggiori difficoltà, siano più brevi di accesso. Dal valico poi, si passa insensibilmente allo scavalco di una costiera facile, poi a quello di una vetta agevolmente percorribile da due versanti. Si giunge, così, all'esplorazione e alla conoscenza delle principali cime di un sistema.

A questo punto si chiude la prima fase dell'alpinismo, che si potrebbe definire economica. Siamo ancora ben lontani dal suo moderno concetto.

Ma le montagne alte, impervie, coperte di nevi e di ghiacci, ergentisi minacciose sul fondo delle vallate, restano escluse dal cerchio comprensivo della mente umana di quei tempi. Esse incutono terrore, su di esse vengono relegati gli spiriti del male e tutto quel corteo di streghe, guomi, dannati e anime innocenti, che caratterizzano ancor oggi certe valli.

Bisogna giungere al secolo scorso per poter annunciare l'inizio dell'alpinismo nel senso moderno della parola. E', infatti, verso la metà del mille ottocento che sempre più numerose schiere di appassionati scendono dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Austria, da quasi tutta l'Europa, spaventando i poveri valligiani con quella loro matta voglia di salire su tutte le cime più difficili e più alte, fino allora ritenute inaccessibili. Ogni gioiata, ogni catena, ogni costiera viene esplorata e percorsa, viene tentata ogni vetta, dalla principale e dalla più facile, che recava tracce antichissime di salitori, alla più insignificante e alla più difficile, su cui fino allora si erano posati solo gli uccelli. Per comodità di accesso, le montagne vengono salite da diversi versanti. Si incominciano a introdurre le definizioni, tanto in uso oggi, di parete, spigolo, cresta ecc.

Il ghiacciaio è la prima meraviglia dell'alpinista. Quelle distese bianche frantumate da paurosi seracchi, quei crepacci verdigni come voragini aperte sull'abisso, quel lento scorrere nel suo alveo, secondo precise leggi meccaniche, che gli dona un certo sapore di eternità, incutono stupore e ammirazione nel primo alpinista.

Più tardi, invece, giunge un sicuro orientamento verso la comprensione estetica delle strutture rocciose. Il ghiacciaio è qualcosa di più vivo, la roccia è più terribile e più immota. Il ghiacciaio rappresenta l'eternità in cammino, la rupe solitaria la pietra miliare dello spazio. Le pareti stupiscono e spaventano con quella loro immensa architettura semplice e possente, simili a cattedrali di titani.

Dalle Alpi Marittime alle Dolomiti, dalla Val d'Aosta alla Valtellina è tutto un ardore di conquista.

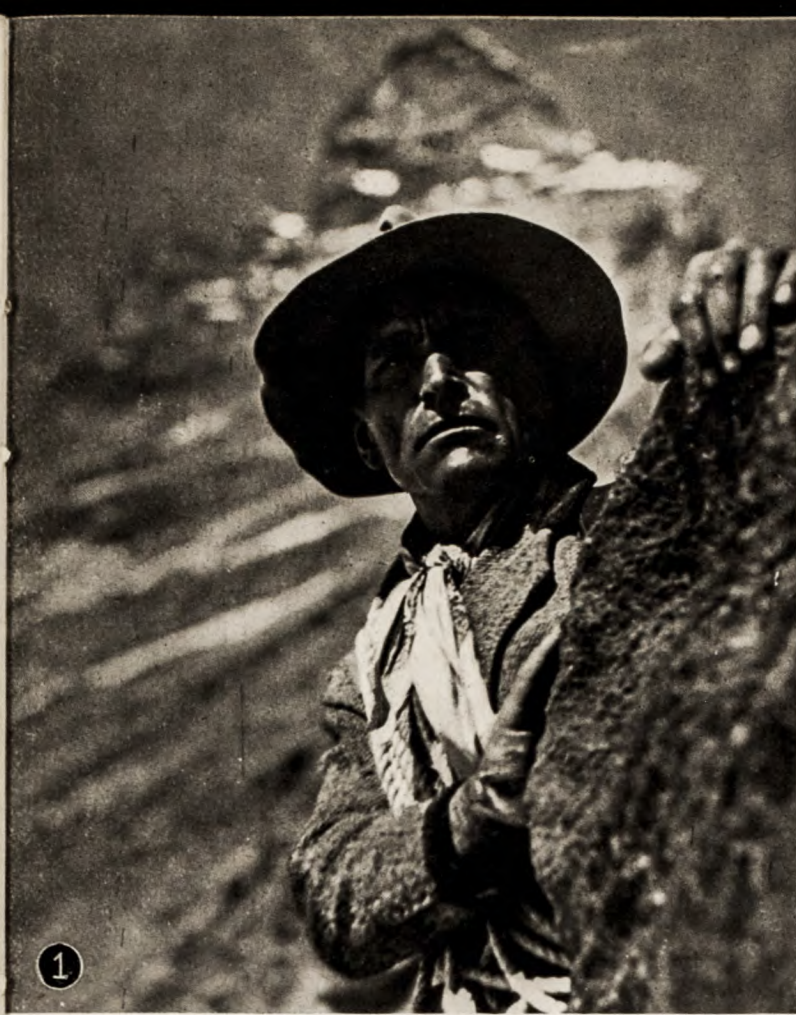
E siamo così alla fase ultima.

Salita una montagna dai suoi versanti più facili, si incominciano a prendere di mira i più difficili, si sottopone ad un più acuto esame ciò che in passato era stato definito impossibile. E, ad un certo punto, nella lotta dell'uomo colla montagna, che non è che un aspetto della lotta dell'uomo colla natura, per l'insufficienza dei mezzi naturali, si incominciano a creare mezzi artificiali. Per il passaggio di punti particolarmente pericolosi, specialmente sul ghiaccio, si introduce l'uso della corda. Sotto le scarpe si fissano punte acuminate e grappelle che mordano il ghiaccio e la neve, e sostengano l'alpinista nei pendii gelati. Bastoni ferrati, picche, piccozze sostengono, si aggrappano, danno assicurazione ai camminatori della montagna.

Le più difficili pareti vengono studiate, tentate; si cerca di scovare ogni particolare strutturale che offra probabilità di passaggio. E a questo nuovo ardore di conquiste si accoppia naturalmente un adeguato, ulteriore perfezionamento dei mezzi artificiali. Da Monaco giunge, ultimo progresso, non ancora oggi superato, una nuova tecnica arrampicatoria. Chiedo, moschettone, corde a forbice, staffe, ecc., sono tutti i nuovi mezzi di cui dispone l'alpinista. Incominciano le valutazioni delle difficoltà; dapprima incerte, usando talvolta aggettivazioni esagerate, poi sempre più sicure per la necessaria introduzione delle scale graduatorie delle difficoltà. Le prime applicazioni dei gradi le abbiamo soltanto sulle montagne bavaresi, poi entrano nelle Dolomiti, e si diffondono dalle Alpi Orientali, dove sono nate, alle estreme Alpi Occidentali. Sulle pareti del Kaisergebirge, sui monti calcarei della Germania,

EPISODI DELLA RIPRESA DEL FILM "LA GRANDE CONQUISTA", DI LUIGI TRENKER

vedi l'art. « La montagna e il cinematografo », a pag. 194.





LE CINQUE TORRI

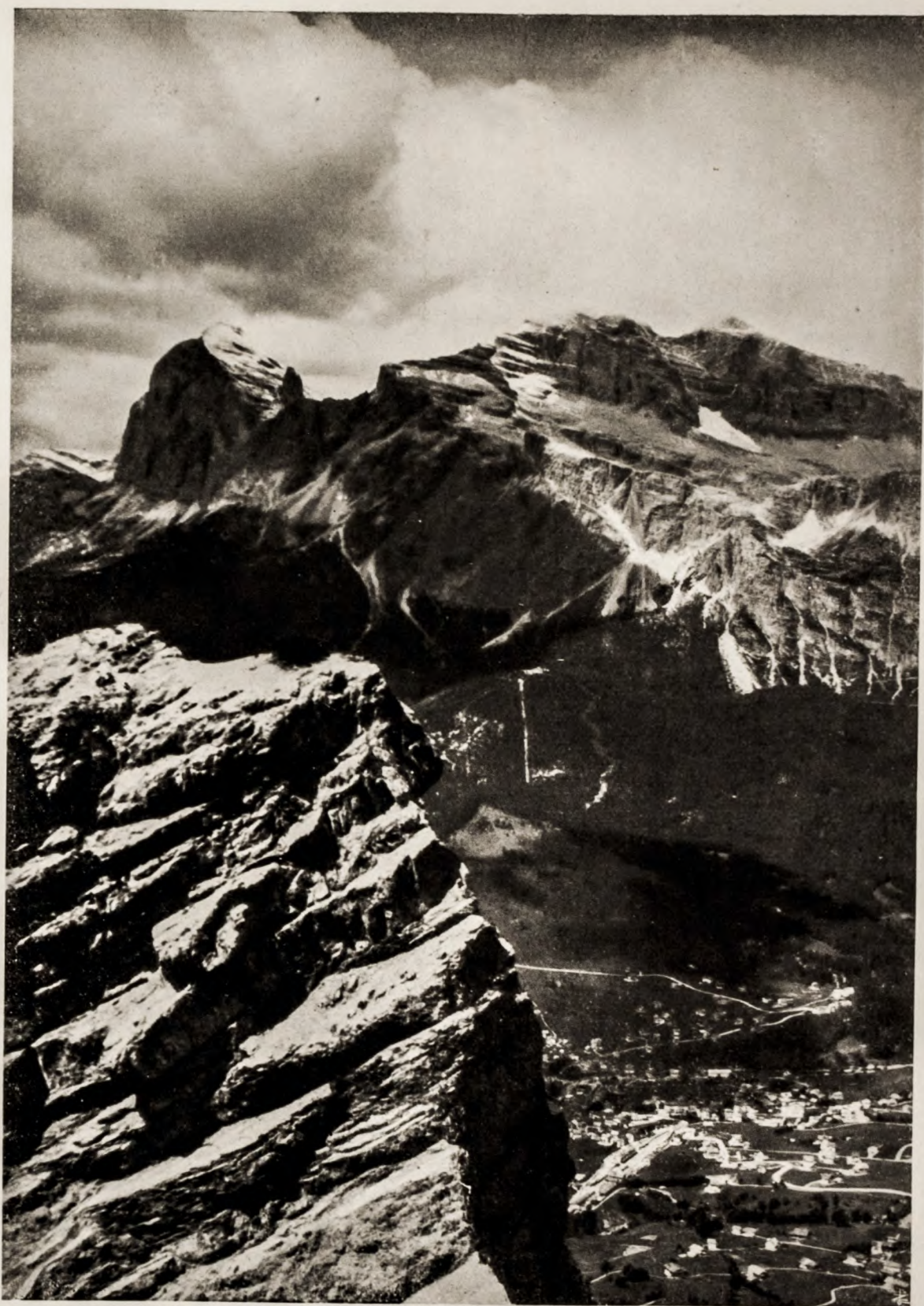
neg. A. Zardini - Cortina d'Ampezzo



TORRE GRANDE DI AVERAU

neg. A. Zardini - Cortina d'Ampezzo

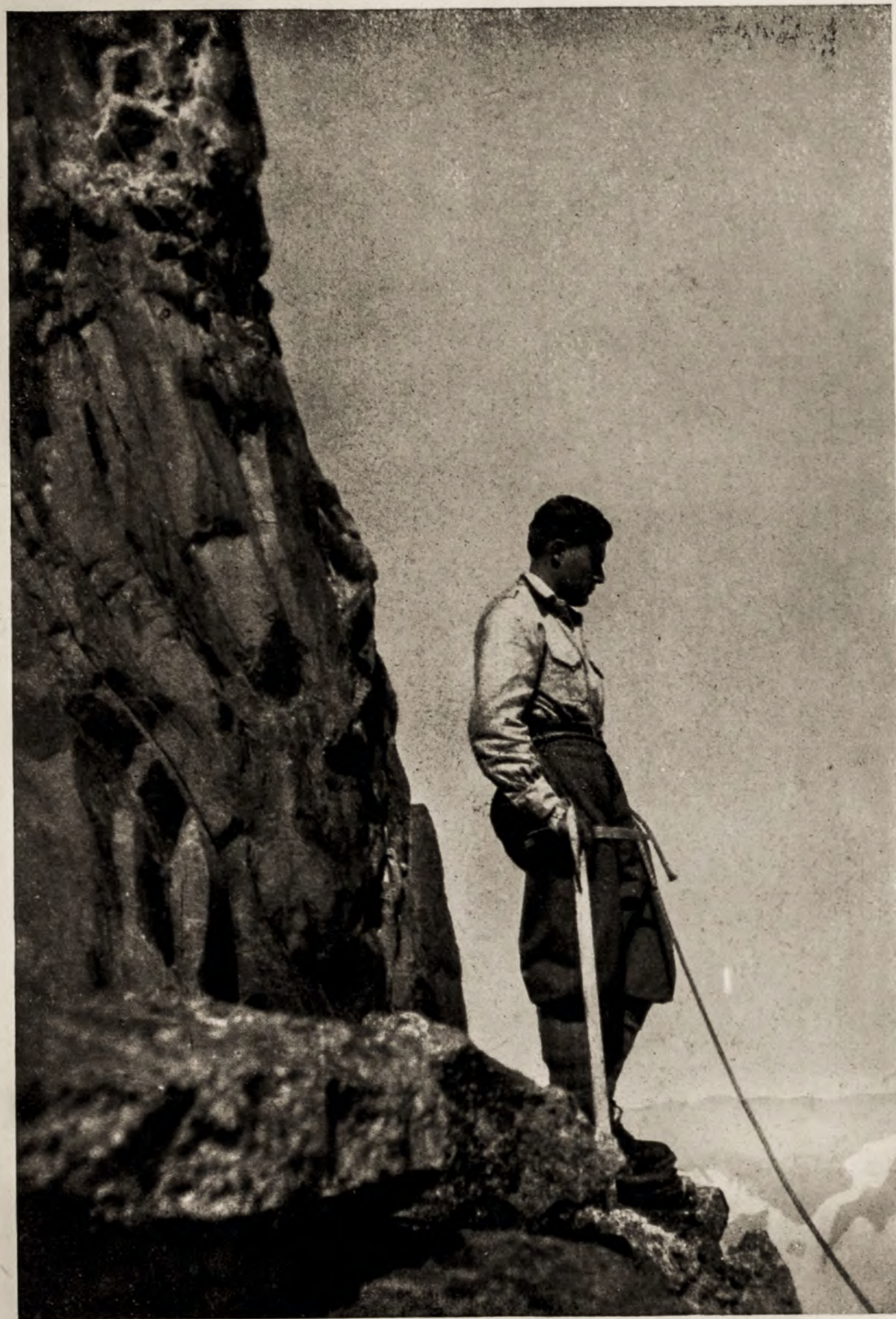
vedi art. "Vecchio e nuovo in quel di
Cortina .." a pag. 211,



neg. Giacomelli - Venezia

Visione dai Tondi di Faloria su Cortina e verso le Tofane

vedi art. "Vecchio e nuovo In quel di Cortina", a pag. 211



GABRIELE BOCCALATTE

Accademico del C. A. I.

Medaglia d'oro al valore atletico

si compiono le prime imprese di sesto grado.

— Sesto grado? — Che cosa mai vorrà indicare, si domandano stupiti i vecchi alpinisti, che non ci sentono a questa specie di amministrazione della montagna, che è la cosa più libera e primordiale. Sesto grado superiore è il limite delle possibilità umane — dicono quelli di Monaco. E oggi in Italia, giovani audaci praticano o tendono all'arrampicamento del quinto e del sesto grado di difficoltà.

E con ciò siamo a quello che oggi è definito, non del tutto esaurientemente però: alpinismo sportivo. Esso è l'ultimo fiore della pianta alpinismo, l'ultimo suo grado di evoluzione. Per esso l'uomo pratica la montagna non soltanto per goderne le bellezze naturali, per vagabondare per liberarsi temporaneamente dai legami opprimenti della vita comune. Ma nella montagna trova l'oggetto di esplicazione della sua audacia e della sua volontà di vittoria. Su di essa egli cerca il sempre più difficile, per tendere le sue possibilità sempre più innanzi, sulla via del puro ardimento. Nella lotta colla montagna egli trova la più alta affermazione della sua volontà di potenza. Vince le più levigate muraglie, gli spigoli più aerei in una lotta dura, serrata, talvolta tesa come un filo tra la vita e la morte.

E' così che anche la moderna «coscienza alpina» va sempre più differenziandosi da quella passata. Poichè se un tempo piaceva ed era più sentita la montagna nel senso più ampio della parola, cioè tutto l'insieme di cime di valli di boschi di torrenti, per cui si possono applicare gli aggettivi di pittoresco idillico melanconico, per giungere fino al grandioso, a seconda dello stato d'animo del contemplatore, oggi gli sguardi della nostra anima di moderni uomini della montagna tendono più in alto. Il nostro desiderio diventa la rupe, l'a picco, la parete, gli ertissimi canali ghiacciati, tutto ciò che rappresenta il trionfo del verticalismo, che sovverte l'ordine statico della nostra terra di bipedi, su cui camminiamo e pensiamo. E la nostra sete di pericolo immagina e cerca sempre nuove più ardite strutture rocciose su cui cimentarsi e trionfare, cerca le vette più esili e più aeree su cui contare sempre più splendide vittorie.

Anche dell'alpinismo dunque, dalla semplice caratteristica di esplorazione montana che ebbe nei suoi primordi, cioè attività asservita ai fini economico-utilitaristici, siamo giunti a farne un'attività eminentemente spirituale, disinteressata, estetica. Ad esso guardiamo come ad una delle attività più pure, più di sacrificio, più ideali. E l'arrampicatore pensa ai momenti che ha passato lottando sulle pareti, quando la vita era appesa per un esilissimo filo sul vuoto dei precipizi, come ai più belli; ricorda le notti terribili di bivacco, inchiodato sopra il vuoto, come notti indimenticabili, dov'egli, ritornato per un momento un tutto fantastico, si è sentito trascinare nel corso primordiale delle cose e divenire ancora uno coll'universo.

Ma col progresso grandioso che ha raggiunto oggi l'alpinismo, per cui poche sono ancora le pareti inviolate, ci vien naturale la domanda: in un vicino domani, quando anche queste poche strutture saranno definitivamente vinte, che cosa resterà a fare agli arrampica-

tori? Avranno essi ragione di vivere ancora? O dovranno fatalmente lasciare che le montagne ridiventino l'antica palestra di bellezza e di rude poesia? No, certo.

Conquistati tutti i monti da tutti i loro versanti, gli alpinisti avranno finito il loro compito preparatorio. Un'altra fase dell'evoluzione sarà compiuta. Ma appunto allora avremo l'esatta misura delle difficoltà, perchè ogni impresa condotta a termine sarà il frutto dell'esperienza di precedenti salitori, quindi somma di esperienze. Come oggi per la competenza sul sesto grado di un giovane arrampicatore, vale più la ripetizione di una via conosciuta, quale ad esempio la Solleder-Lettenbauer sulla parete Nord-Ovest della Civetta, che l'apertura di una nuova via, che può sempre essere classificata arbitrariamente per la incompletezza dei salitori.

Terminate tutte le imprese, compiute tutte le esperienze, sarà di conseguenza compiuta la messa a punto dei valori oggettivi dell'alpinismo. Cioè, ne sarà nettamente definita la sportività.

Che se poi si volesse mirare al valore sportivo di una scalata, e non più, o solo parzialmente al suo valore alpinistico, allora il campo d'azione per nuove imprese sarebbe ancora infinito. Poichè su una stessa parete si possono tracciare innumerevoli vie, seguendo magari lievissime continuità strutturali della roccia, quali ad esempio un cammino appena segnato che poi si chiude e ricomincia di nuovo; una fessurina che sparisce e ricompare per tutta una parete; una particolare linea di frattura nelle rocce sedimentarie o granitoidi. A questo sono ridotte le odierne palestre di arrampicamento, quali la Val Rosandra, la Grigna Meridionale, le Piccole Dolomiti Vicentine.

Allora, di tante vie su una stessa parete soltanto una avrà valore alpinistico; e sarà la più logica, la più diretta, la più facile. Le altre avranno soltanto valore sportivo, cioè avranno valore in sè come imprese, ma agli effetti della conquista della montagna traverso quella determinata parete su cui si svolgono, non serviranno a nulla, in quanto che esiste già la via più logica, vale a dire la più alpinisticamente vera.

D'altra parte, l'arrampicamento sulle difficoltà estreme richiede tempi eccezionali. Equilibrio di nervi, forza di volontà, resistenza, sprezzo del pericolo, costituzione atletica, perspicacia, intuizione ecc. ecc. sono tutte doti che difficilmente troviamo accomunate in uno stesso individuo. Accade, così, che il compimento di grandi imprese alpinistiche sarà sempre privilegio di pochi. Possiamo, quindi, pensare ad un orientamento delle masse verso l'alpinismo sportivo, ma non possiamo certo pensare alle vere scalate di sesto grado compiute in massa, come un qualsiasi esercizio collettivo.

La montagna è vasta ed offre possibilità per tutti. Tutti possono sempre percorrerla e godere delle sue meraviglie e farsi forti delle sue asprezze. Questo pure si concorda coi concetti dell'alpinismo vecchio stile.

Ma esiste un'altra categoria di amatori della montagna: turisti alpini. Quindi non più alpinismo, ma turismo, alpino ma pur sempre turismo.

Per queste masse che non amano troppo il rischio, i sentieri difficili vengono attrezzati con parapetti e opere di sicurezza. Vengono tracciati nuovi arditi cammini con scale di legno, di ferro, con piuoli, con tacche artificiali. Per loro si costruiscono rifugi ampi e comodi come alberghi.

Ciò nonostante, se in loro c'è spirito libero, c'è voglia di vagabondare, di andare un po' incontro all'ignoto, anche per loro la montagna è larga di doni. Perchè, se pure i sentieri vengono attrezzati, le rocce facili ferrate, l'idillio del circo di fondo valle rotto da un comodo rifugio albergo, con tanto di sedie a sdraio per bagni di sole, esistono sempre cammini sconosciuti, alpi nascoste, cime deserte, nevali solitari, boschi intatti che possono soddisfare i loro desideri di romantici vagabondaggi.

Così come per l'arrampicatore, senza voler del tutto instaurare l'avvento dei soli valori sportivi di un'impresa, esisteranno sempre nuove vie da compiere, nuove imprese da tentare, per soddisfare la sua sete di ignoto, la sua volontà di creare del nuovo, nell'immensa grandiosità della montagna.

Il «turista alpino», dunque, non va confuso con l'«alpinista». Egli non può onorarsi di tale nome. «Alpinista» è passato di diritto al moderno arrampicatore. Poiché anche le parole, come tutte le cose dell'universo, subiscono, fatalmente, una evoluzione. Come del resto potremmo giustificare l'appellativo di «alpinista» ad uno che sale, ad esempio, il Rocciamelone dalla via comune, quando chiamiamo alpinisti quelli che hanno scalato la tragica parete Nord del Pizzo Badile?

Ma esiste oggi anche un'altra distinzione nell'alpinismo: alpinismo classico opposto all'alpinismo sportivo.

Alpinisti classici si proclamano coloro che, dicono essi, nella concezione della montagna e del grande problema «alpinismo» si riattaccano al passato. Vale a dire seguono la corrente dei puri, aborrendo da queste odierne tendenze che sarebbero nate, chissà come, dicono loro, per una aberrazione di materialismo atletico, di carattere prettamente moderno.

Il classicismo in montagna si ricollega spiritualmente ai grandi alpinisti del passato. Ora si chiede quali siano questi alpinisti. Sono certamente tutti nomi rimasti famosi nella storia della conquista dei monti. E per essere rimasti famosi avranno compiuta naturalmente qualche grande impresa. Forse Whymper? O Klücker? O Preuss, Winkler, Piaz, Dülfer, Solleder? O quei vecchi inglesi, quali Tuckett, Ball e gli altri che si perdono negli alberi dell'alpinismo? O ancora Stoppani? O Guido Rey poeta?

Ma forse che le imprese di Whymper sul Cervino a quei tempi non erano considerate come folli, perchè rappresentavano l'estremo ardimento e l'accanimento di pochi uomini contro una tragica montagna, sconosciuta quasi completamente allora? Ed i primi conquistatori del Cervino non pare siano stati i più puri in fatto di tecnica, se furono loro che lo assaltarono con centinaia e centinaia di metri di corda, sbarre di ferro, scale di corda e financo a piuoli!

Certe vie della Val Bregaglia e della Val Miasino, che ancora nessuno si è sentito di ripetere, sono poi a testimonianza di come arrampicasse e come vedesse la montagna il grande Klücker. E non c'è proprio bisogno di esaminare l'opera di Piaz, Preuss, Winkler, per dimostrare la loro sportività, o almeno la loro tendenza verso una tale concezione dell'alpinismo.

Che gli alpinisti sportivi siano andati oltre i grandi predecessori è verissimo. Ma è sempre per quell'evoluzione che fa camminare il mondo. Gli attrezzi si sono perfezionati, non certo moltiplicati però; le imprese si sono fatte più ardite e la conquista è divenuta più serrata, dura, violenta, senza soste. I moderni alpinisti, dai maestri hanno acquistata la dottrina, l'esperienza, la volontà: vi hanno aggiunto quell'imponderabile che loro ha donato l'evoluzione.

Non ci possono essere stasi e fermate contemplative nella storia delle cose. *Panta rei.*

Resta un ultimo punto: la comprensione estetica della montagna. Comprensione estetica per dire artistica mistica anagogica filosofica sentimentale ecc.

Anche in questo, il moderno alpinista non è inferiore all'alpinista classico. Perchè nulla vieta all'arrampicatore, dopo faticose imprese, la contemplazione al rifugio, sotto i ciuffi di larici. Appunto perchè egli comprende l'aspetto più terribile della montagna, può comprenderne gli altri più facili e dolci. Egli sa contemplare quel cenno di bellezza che racchiude un fiore, il bianco delle cascate, la tenuità d'un larice, l'angoscia che pervade un fioco meriggio alpestre, l'incanto di un plenilunio sui castelli di roccia, la cavalcata di un temporale al tramonto, l'idillio del pascolo. Tutto il grande teatro dell'alpe gli si svolge nell'animo e gli solleva emozioni estetiche. E ne prova egli ben altre che non può assolutamente avere il solo contemplatore. Quelle che sono cioè come gli intermezzi della sua lotta; quelle sublimi che si provano in arrampicata.

L'angoscia e la dolcezza di sogno che invita all'abisso l'alpinista fermo da ore in un piccolissimo terrazzo ad aspettare che il compagno salga; l'immensità quasi tragica di una notte al bivacco, inchiodati; la pura gioia della facile ma esposta arrampicata, con buoni appigli, quando si vedono le creste e la parete in alto che finisce nettamente nell'azzurro; l'assenza completa del volgere del tempo, che si ha in ascensione, come straniati dal mondo.

Le Alpi non si rovinano, anche se su di una sola parete venissero tracciate infinite vie. Al più verrà solo addomesticata una parete dal punto di vista della sportività, ma quanto a bellezza naturale rimarrà sempre identica; del resto il turista alpino su di essa non passerà mai.

Così la parete del Civetta trionferà sempre nel fuoco dell'enrosadira, pure se minuscoli uomini vi avranno infissi migliaia e migliaia di chiodi.

Vecchio e nuovo in quel di Cortina

Dott. Andrea Pais

Le Cinque Torri

Ora avvenne che i figlioli di Dio, vedendo che le figlie degli uomini erano belle, se ne scelsero alcune per mogli; e da questa mistura di sangue e di razza nacquero i Giganti, i quali già anticamente furono possenti e famosi; ma il Signore li disperse in esilio sulle montagne, poichè erano i frutti di un amore profano.

Queste ed altre cose stanno scritte nel capitolo sesto della Genesi.

E' bello tuttavia andar esuli sulle montagne quando le montagne si chiamano Dolomiti.

In quel tempo le nostre valli erano ancora vergini, odoranti di selvatico, sepolte sotto il groviglio dei boschi, così fitti che la primavera, quando arrivava, si smariva tra le piante, incespicava, cadeva, e tutti i rododendri le uscivano dai canestri, in fuga, a nascondersi dietro gli abeti. Mandre di stambecchi, di cervi, di camosci passavano a greggi sulla cresta dei colli, in una corsa matta, ebra, verso le fredde sorgenti dei nevai. Gli orsi bruni, pigri e bonari, adunati negli spiazzoli, pisolavano all'ombra. Dai nidi di tutte le croce le aquile si alzavano in volo e puntavano diritte verso il sole. A stormi, sguaiate, insolenti, le gazze volavano a mezz'aria nel cielo; ma il gorgheggio dei cardellini, dei fringuelli, dei verdoni, degli usignoli, era tale che tutta la selva ondeggiava di tenerezza. A mezzanotte le volpi uscivano dalle tane, in silenzio, per i loro giri di razzia.

Quando la comitiva dei sette Giganti si affacciò alla conca di Cortina, da dietro l'Antelao saliva l'alba: l'orizzonte si tingeva di chiazze rosse e turchine, e già le Tofane, sulle cime, erano circonfuse di luce. La valle languiva ancora in quel dolce sopore che segue il risveglio. Poi, d'un tratto, saettò il sole. Un globo di fuoco. Centomila raggi dardeggiarono l'aria, uno per ogni abete, poichè è destino degli abeti di ricevere il nutrimento dal cielo, ogni mattina, attraverso un filo di sole.

Ma la gloria era in alto, sulle cime: la luce aveva trapassato le montagne, come fossero di quarzo, così che era possibile vedere, dentro, le loro viscere e la loro anima: le anime delle montagne hanno il candore della neve, sono belle come madonne dipinte, e stanno immobili, raccolte, a mani giunte: chiedono al cielo il miracolo dell'assunzione.

Fu per questa visione che i Giganti decisero di restare. Erano infangati per il lungo viaggio, con le grosse bisacce a tracolla, coperti alla cintola di pelli, il torso poderoso, con le masse dei muscoli disegnate a blocchi, le immense mani ciondolanti, i capelli a criniera, le teste fierissime, sù in alto, affioranti sopra la marea degli abeti: più colossali della Libertà di Nuova York, più solenni del Campanile di Giotto, più massicci delle Piramidi, salenti verso le nubi come la Torre Eiffel. Nei loro occhi, vasti più che finestre, si specchiavano le montagne, il cielo, le selve, i rododendri, le sorgenti. Ma in quelle pupille buone i Giganti portavano un sogno grande, più grande della loro statura.

Scalarono in pochi passi il versante del Falzarego, e presero bivacco tra il Nuvolau e la Tofana di Rozes, là dove lo sguardo spazia sull'anfiteatro di Cortina, sulla Valle del Boite, sulle montagne sbrigliate cavalcanti all'orizzonte. Poi fu notte: nel firmamento era nata Venere e intorno a lei l'avanguardia degli astri in tremolio; di lì a poco la volta era perforata di stelle, tutta palpiti e sussulti. E i Giganti dormirono: sotto il loro respiro il bosco

di Pocol fu preso dall'ondeggiamento, dal mal di mare. E fu di nuovo l'alba. Allora i titani iniziarono la loro impresa temeraria, irragionevole, assurda.

Dapprima, per liberare il terreno da ogni intralcio, sradicarono le piante, gli arbusti, l'erba; e scavarono una grande buca profonda e vasta, fino all'Averau, fino al Passo del Falzarego; poi furono staccati dalle montagne dei grossi massi di pietra viva e posti nella fossa uno sull'altro, uno accanto all'altro, con le regole dell'antica edilizia. E sudavano i Giganti intorno a quest'opera, intorno al loro sogno pazzo.

Passarono i giorni. Pietra su pietra, superate le fondamenta, il ciclopico castello saliva. Dieci cubiti, cento cubiti, mille cubiti.

Ma fino allora sulla terra era sorta costruzione più ardita e più imponente, nè mai, nè che sorgerà il sole, gli uomini vedranno un'architettura più maestosa, più colossale. Ma gli artefici non erano paghi e si affannavano possenti, senza sosta: ormai il loro palazzo aveva superato in altezza le Tofane, il Cristallo, la Marmolada, tutti i monti, e cresceva ancora, sù verso le nubi, più in alto delle nubi, verso le infinite lontananze del cielo.

Era quello infatti il sogno dei Giganti, figli illegittimi dei figliuoli di Dio: assaltare e conquistare il perduto regno dei cieli.

Ma dice il salmista che in quel tempo le montagne saltarono come montoni.

E in verità tutte le rocce erano ammatite, ondeggiavano paurosamente come un mare in delirio che lanciava contro il cielo minacciosi flutti di pietra: un'infernale tragedia di macigni imbizzarriti, di voragini spalancate, di massi crollanti, di ghiaioni in fuga giù per i crepacci.

Così si compiva, sulla smisurata baldanza dei Giganti, il cruccio tremendo del Signore d'Israele, Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, padrone dei mari, delle terre, dei monti.

Nelle Dolomiti di Cortina quel giorno il tumulto fu grande. Dal Cristallo alla Croda da Lago la chiostra delle croce venne presa dal tremito e dalle contorsioni: le valli rombarono di frastuoni, di gemiti, di strida; dal cielo diluviò una pioggia di pietrame: ogni parete fu lacerata da crepe, da squarci, da spaccature.

Quando il furore si placò, le montagne apparvero desolate e sconvolte dalla rovina.

Dei Giganti più nessuna traccia: dopo la lapidazione e la dilaniamento delle pietre, le loro carni, miste ai detriti, a brandelli, gocciolanti di sangue, erano scomparse sotto la dannazione delle macerie.

E del favoloso castello non erano rimaste che cinque torri, cinque povere torri, interrorite, martoriante, sbilenche.

Chi oggi, da Cortina guarda lassù le Cinque Torri, striate di sangue, stagliate nel cielo, ha pietà delle loro mutilazioni, della loro segreta tristezza, di quel loro profilo doloroso che disegna stranamente le cinque dita di una mano, con le falangi mozzate, affioranti di sotto terra: una mano che geme e che implora, una mano colossale, di Gigante.

La Funivia del Faloria

Si è costruita a Cortina la Funivia del Faloria, una delle più belle funivie d'Italia.

Sarà un bene sarà un male, ma anche le montagne si comportano al « confortismo », in nome del

progresso, in nome di una concorrenza che non ammette esitazioni, in nome soprattutto di una diffusa psicologia che ha per motto: « salire senza fatica ». La gente non ha torto, abituata com'è alla velocità e al macchinismo, avida di soddisfazioni intense e rapide, costretta spesso dal lavoro e dagli affari a concentrare in breve tempo le sue distrazioni e i suoi riposi. I panorami, le arrampicate, le gite, la roccia, la neve, lo sci, sono tutte bellissime cose, piene di fascino, a patto però che non si perda tempo in marce di avvicinamento, in accessi disagiati, in sudate peregrinazioni. Il turismo moderno schiva i pleonasmii, esige immediatezza e comodità. Per questo, da vari anni si assiste ad una serrata emulazione tra i grandi centri di montagna, che vogliono arricchirsi, costi quel che costi, di mezzi spicci di spostamento, di trasporti celeri e particolarmente di « ascensori », che rendano facile la vita ai villeggianti e agli sportivi: ecco allora che tutto si sfrutta e si impiega — innovazioni tecniche, meccanismi, congegni, motori — a profitto delle salite automatiche, cremaliere, sciovie, slittovie, funivie. E il pubblico, manco a dirsi, applaude e accorre.

Il grado di vitalità di una stazione di montagna che si rispetti, il suo stato di grazia, il suo ascendente sulle folle, si misurano anche valutando e numerando i suoi impianti di scalata artificiale, e Cortina può dire di aver raggiunto in questo campo una situazione privilegiata, grazie al suo perfetto aggiornamento in fatto di attrezzatura « verticale ». La quale attrezzatura si è però tutta concentrata sul versante Sud-Ovest della valle, privilegiato rispetto al sole, alla neve, alle curve di livello, all'interesse panoramico, alla facilità degli accessi. Il versante Nord-Est, parente povero, sembrava irrimediabilmente condannato ad una funzione sportiva sussidiaria: sbarrato in un lato da un grosso bastione di roccia (Tondi di Faloria) e troppo esposto a mezzogiorno negli altri suoi pendii, non presentava finora campi utili di neve, a causa del sole che ne scioglie spesso qualche tratto. Di fronte a questa svantaggiosa situazione topografica, era naturale che tutte le iniziative fossero convogliate verso le Tofane, verso Pocol, il Giau, il Falzarego, settori più fortunati; a meno che... (ma l'idea sembrava matta, chimerica) non si trovasse modo di vincere con un accesso rapido e diretto quei Tondi di Faloria che custodiscono una miniera vergine di nevali, di alpinismo, di panorami. In montagna gli strapiombi di quella fata si vincono soltanto con una funicolare aerea: così venne fatto di pensare, dapprima timidamente e via via con sempre maggiore fiducia e fermezza, ad una funivia che collegasse Cortina al versante settentrionale della sua chiostra, nella stessa maniera com'essa è già riunita, con un superamento più modesto di quota, al versante meridionale.

Nata l'idea, passarono molti anni prima che maturassero le decisioni e i progetti. Alla fine, dopo un inizio di esecuzione nel 1932 (il percorso era stato fissato con partenza nei pressi dell'Albergo Savoia) e un rinvio determinato da varie ragioni, si giunse l'anno 1937 alle conclusioni di sostanza, tagliando corto ad ogni tergiversazione. La Safac — la Società che già gestisce la Funivia di Pocol — si sarebbe fatta iniziatrice dell'opera; il Comune di Cortina, l'Azienda di Soggiorno e Turismo, il Sindacato Fascista degli Alberghi, le aziende commerciali interessate agli sviluppi turistici della zona, avrebbero sorretto con partecipazioni e contributi il piano finanziario dei lavori; la funivia si sarebbe costruita ed ultimata per l'inverno del '38-'39. Decisa la realizzazione su queste linee, superato ogni altro ostacolo ed ogni indugio per il diretto intervento del Prefetto di Belluno, il progetto è entrato immediatamente nella sua fase esecutiva. L'opera è oggi completa.

La Funivia del Faloria è per concezione, per dislivelli, per quote, per campate, per lunghezza, un'opera arditissima, che si enuncia nei seguenti dati: partenza a quota 1227, presso il viadotto della Ferrovia delle Dolomiti; scalo intermedio a q. 1478, in

località Mandres; arrivo a q. 2120 superando un dislivello complessivo di m. 876, che incide in gran parte nel secondo tratto del percorso con una verticale di m. 644, ciò che costituisce un balzo superbo, non suscettibile di facili confronti, solo che si pensi alla Funivia di Pocol la cui campata totale supera di poco i 300 metri.

La lunghezza orizzontale è di metri 1332 tra Cortina e lo scalo intermedio e di m. 1191 tra Mandres e la sommità del Faloria: in complesso m. 2523. Due piloni intermedi in ferro dell'altezza di m. 35. Macchinario (Ceretti-Tanfani): un motore elettrico della forza di 120 HP., con un motore Diesel di riserva. Fune portante di mm. 50, rinforzata da una fune di zavorra; fune traente di mm. 36. Partenza contemporanea di due carrelli, da Cortina e da Mandres. Ogni vettura ammette una capacità di 25 persone e un carico utile per bagagli di kg. 250. Velocità media: 20 km. all'ora.

Con queste cifre alla mano è facile stabilire un giudizio definitivo sulla Funivia del Faloria, opera armonica, solida, di assoluta garanzia, degna del prestigio di Cortina, strumento potente di valorizzazione turistica e sportiva, anello di raccordo tra la Valle del Boite e la Valle dell'Anseli, via rapidissima di accesso ad una delle zone dolomitiche più suggestive, e finora meno conosciute.

Basta del resto, ai fini di una completa valutazione delle possibilità offerte da questa nuova via di comunicazione, considerarne la funzione rispetto a Cortina e rispetto alle diverse stagioni dell'anno.

Per l'inverno la Valle d'Ampezzo viene ad acquisire, nel settore del Faloria, oltre ad un campo ideale d'azione per lo sci alpinistico, quattro piste di discesa, pane quotidiano per i 4000 sportivi che affollano Cortina da dicembre a marzo.

Prima pista: dalla stazione superiore della funivia alla Conca, quindi al Piano della Bigontina ed oltre il torrente, nei pressi del Rio Gere, m. 1672, discesa lungo la sponda destra orografica del Torrente Bigontina, che viene poi attraversato a quota 1600; la pista passa sulla sinistra del torrente, a monte del Lago Scin, raggiunge le praterie nei pressi di Mandres e sbocca al ponte della ferrovia: sviluppo della pista km. 7 circa, dislivello tra partenza e arrivo m. 876. *Seconda pista*: detta la « direttissima »: breve tronco che dalla stazione superiore della funivia porta direttamente alla Conca, ove si innesta nella pista precedente. *Terza pista*: dalla stazione superiore sale, in direzione Sud-Est, allo sperone occidentale del Crepedel, verso la Forcelletta, m. 2304, scende poi per ampi valloni, quindi per bosco, al Passo Tre Croci, m. 1809; da Tre Croci a Cortina, per la pista solita oppure per la *prima pista* sopra descritta, che viene raggiunta a quota 1672: sviluppo complessivo 10 km., dislivello metri 1080. *Quarta pista*: dalla stazione intermedia scende a Nord della funivia, raggiunge i prati di Mandres, sbocca al ponte della ferrovia: sviluppo km. 2, dislivello m. 300. Con questo corredo di piste, completato da una organizzazione ospitale adeguata a Mandres e al Faloria, la fortuna invernale della funivia resta quindi garantita.

A vantaggio di un'efficienza primaverile della funivia si schierano le seguenti considerazioni: c'è una clientela di sportivi, soprattutto straniera, che protrarrebbe fino ad aprile, a maggio, a giugno, il suo soggiorno a Cortina, a patto di poter impiegare utilmente tale soggiorno; in quell'epoca nei fondovalle le nevi si sciolgono, le piste s'infangano, i ghiacci disgelano, la natura si prepara a fiorire; ma sopra i 2000 metri d'altitudine i nevali sono tenaci, resistono al sole, si mantengono compatti fino all'immediata vigilia dell'estate, quando i rododendri vengono a chiazze di rosso il loro candore; e i nevali del Faloria hanno proprio accentuata questa resistenza sia per la loro quota, sia per la loro esposizione a settentrione; ecco allora che Cortina, avvicinata al Faloria dalla funivia, acquista la possibilità di lanciare una stagione supplementare di sports invernali, la moda di uno sci primaverile, che non mancherà di esercitare sulle folle una particolare attrattiva.

E non parliamo dell'estate, non parliamo dell'autunno... quando le Dolomiti sono tutte un bivacco e la gente va in processione ai santuari panoramici, dovunque ci sia un sentiero da solcare, un belvedere a cui affacciarsi, una emozione da conquistare. E per conto di emozioni, la Funivia del Faloria ne distribuirà in larga misura, sia col tragitto che da Mandres in poi si impenna in un volo temerario, sia coll'altipiano in cui approda, vero altare proteso su tutte le valli, sia con le adiacenze che rassegnano all'intorno rifugi, montagne, forcelle, che hanno nomi sonori: il Sorapis col suo lago e il suo ghiacciaio, la Cresta, la Punta Nera, la Croda Rotta, il Rifugio Sorapis, la Selletta... Per valorizzare, dal punto di vista escursionistico, tutta questa meravigliosa zona saranno attuati per l'estate prossima due sentieri d'alto interesse alpinistico: il primo collegherà il Monte Faloria al Lago Sorapis e al Rifugio omonimo, attraverso la Selletta, 2600 m.; sono previsti speciali lavori di adattamento: corde metalliche, gradini di ferro, ecc.; il superbo panorama di alta montagna, l'impressionante visione delle rocce e dei ghiacciai del Sorapis, renderanno tale sentiero molto popolare tra quei villeggianti che, pur non volendosi esporre su vera e propria roccia, hanno vocazione per l'alta montagna: l'altro sentiero porterà alla vetta della Punta Nera, 2846 m., risalendo l'ampio vallone tra il Crepedel e la Croda Rotta, con sentiero in roccia (dorsale Nord della Punta Nera): belvedere grandioso sulle Dolomiti d'Ampezzo e del Cadore.

Panorama del costume ampezzano

Il costume delle donne d'Ampezzo è nato da un concordato tra la signora Primavera e madonna Fantasia.

La Primavera ci ha messo di suo i fiori e le tinte; e la Fantasia ha compiuto l'opera rimestando bizarramente i colori e collocando con sapienza — sui corsetti, sulle gonne, sui grembiati — i fermagli di filigrana, le fibbie d'argento, i merletti, le trine degli scialli e le piume nere di struzzo, e anche i pendagli d'oro a forma di anfora ai lobi delle orecchie.

Poi, una notte d'Epifania — c'era una gran luna che giocava sui campi di neve, — la Befana passò di soglia in soglia per le case della valle a deporre un fardello per tutte le donne. Le ampezzane gradirono il dono e da allora, sempre, nei giorni di festa, esse indossano con fierezza il loro costume variopinto e pieno di luce, che riflette la serenità del cielo e la allegra policromia dei prati in fiore.

Così ogni donna fu portatrice di un sorriso tra le Dolomiti austere e severe, una dispensiera di grazia e di brio, un'aiuola vivace al margine dei boschi immusoniti e nerastri.

Ma per la vera storia del costume ampezzano conviene rifarsi al buon tempo antico.

Lasciamo in pace l'era della pietra e delle caverne, quando anche il costume delle gentili donne ampezzane era ridotto a poche vesti succinte, combinate alla meglio con qualche pelle di orso, di



Linoleografia

COSTUME AMPEZZANO

volpe e di selvaggina varia. Veniamo invece all'epoca in cui i campi della valle erano coltivati a lino e canapa, e le stalle ospitavano molte pecore bianche e nere, ricche di lana. Le buone donne d'Ampezzo stavano allora pazienti alla conocchia e all'arcolaio, a filare e a tessere lentamente, filo per filo, le tele, i drappi, le stoffe. E sapevano anche imbiancare i lini, ricamare, tingere. Ed erano anche provette a confezionare buone vesti per sè e per gli uomini di casa. Praticavano la legge delle sagge matrone romane: domum mansit, lanam fecit. Dai loro tinelli, trasformati in laboratori operosi, uscivano tutte le varietà di biancheria e di vestiario. La biancheria, naturalmente, era rigida e ruvida, come si conveniva a quei tempi, in cui le camicie stavano in piedi da sole. E il vestiario era grosso, spugnoso, a rilievo come il bugnato dei muri.

Per gli uomini c'erano i vestiti di « mezzaiana », morbidi e verdi più che il muschio dei boschi: sulle giacche si aprivano, a forma di graffa, delle tasche immense come bisacce, che occupavano tutto il dorso e che inghiottivano, in occasione di viaggi, tutto un bagaglio di suppellettili. Nei giorni di festa, a completare l'abbigliamento, interveniva qualche panciotto « fantasia » e, sul capo, un feltro a cono, ornato delle penne ricurve del gallo selvatico.

Per le maritate la moda era semplice, stilizzata: una camicia di lino, lunga e spessa come una corazza; poi, un paio di sottane, per salvaguardare il pudore perfino dall'aria; e infine una grande gonna nera a doppio giro, scampanata, e una giacca brevissima a coda mozza.

gevano in Ampezzo le stoffe fini, infiorate, civettuole e tutta una chincaglieria di ornamenti, che ebbero subito un grande successo presso le donzelle di questa vallata.

A Cortina si realizza quindi una felice fusione tra i gusti del Sud e quelli del Nord. I lini grossi, fatti in casa, sono sostituiti con le tele di batista, vaporose e fini; le gonne opache di lana cedono il posto a luminosi grembiali di seta; ai grandi scialli antichi, con le « pines » grosse come dita, succedono i fazzoletti variopinti, aderenti alle spalle e puntati sul dorso da una spilla detta « farangon »; il grembiale viene invece fermato con dei ganci d'argento (« zollette ») finemente lavorati e incrostati di perline; le scarpe si stillizzano e si ornano di fibbie; i capelli delle nubili si infiorano e le maritate adottano dei copricapi complessi, pittoreschi, dove le penne di struzzo giocano una grande parte.

Il costume ampezzano, dopo questa elaborazione attraverso il tempo, ha oggi una sua linea piena di signorilità e di grazia. Ha, oltre tutto, la grande virtù di fondersi nell'ambiente in cui è nato, come cosa germinata spontaneamente, in armonia con le rocce variegate, con le selve intense di verde, con le case rustiche cariche di anni, con tutti i fiori dei prati, e la bianca schiuma del Boite, e le aurore bionde, e i tramonti di fuoco.

L'armonia è tale che non si potrebbero più capire, ormai, questi monti senza questo costume; e il costume, senza questi monti, diverrebbe una povera cosa spaesata, priva di anima e di poesia.



Linoleografia

COSTUME AMPEZZANO

Le vesti delle nubili si intonavano a questo stile, sia pure con qualche variazione, e con stoffe e tele di colore più vivace.

Ma eravamo ancora lontani dall'armonia di tinte e di monili, che rendono oggi i costumi ampezzani tra i più armoniosi e originali di tutto il folclore italiano.

Il modo di vestire, come il modo di vivere — che si era mantenuto rustico e primitivo fino a quando Cortina rimase fusa con il Cadore di cui costituiva una delle dieci centurie — è stato poi influenzato da mode e costumi venuti da fuori.

Da un lato, i rapporti di Cortina con la Pusteria e il Tirolo recavano in Ampezzo l'idea di nuove fogge; dall'altro, il transito quotidiano per la Strada di Alemagna dei mercanti veneti, diretti a portare merci nei Paesi nordici, facilitava e intensificava il contatto con le costumanze della Repubblica Veneta. E con l'ispirazione più aggraziata del vestire, giun-

Un articolo sul costume ampezzano che dimenticasse di rendere il dovuto omaggio alla bellezza e alla grazia delle donne che lo portano, sarebbe un articolo reticente e ingrato.

Ma chi non sa che le donne di Cortina sono belle, hanno modi gentili e intelletto d'amore?

Alzate gli occhi alle finestre che le incorniciano, quando, appoggiate sui gomiti e lo sguardo lontano, stanno guardando le cime dei loro monti; o andate a trovarle nei prati della loro valle nei giorni di luglio, indaffarate intorno ai covoni del fieno nuovo; o venite, domenica, alla messa « grande » nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, a vederle chinare e pie davanti al Signore; e poi dite se nelle fattezze latine del loro lineamenti, nella dolcezza del loro viso, negli occhi chiari, nei capelli blondi, non è rispecchiato tutto il fascino della loro meravigliosa contrada.

•••

NUOVE OPERE DEL C.A.I.

Rifugio Antonio Omio in Val Ligoncio

L'erezione del Rifugio Antonio Omio in Val Ligoncio, voluta e studiata da un gruppo di Seminiamici dello Scomparso, ha creato in seno alla Sezione S.E.M. del C.A.I. una vera gara di sottoscrizioni, tantochè, ad inaugurazione avvenuta, la spesa di costruzione ed arredamento era praticamente del tutto coperta dalle offerte dei parenti e degli amici.

UBICAZIONE

Alpi Retiche; Monti del Masino; Val Ligoncio; sopra l'Alpe dell'Oro; a quota 2000 circa.

ACCESSO

Da Bagni del Masino, m. 1171 (autoservizio, km. 16,8, da Ardenno Masino, — staz. ferroviaria della Milano-Sondrio — durante l'estate; per auto da noleggio conviene rivolgersi a Morbegno), per sentiero in ore 2.

Il percorso è segnato con minio. Il rifugio è visibile da S. Martino Val Masino, poi dall'Alpe dell'Oro e dall'Alpe Ligoncio.

ASCENSIONI

Punta Medaccio, m. 2358; Punta Fiorelli, metri 2401; Cime del Calvo: NO., m. 2941, Centrale, m. 2955, E., m. 2850 c.; Pizzo Ratti, m. 2919; Pizzo della Vedretta, m. 2870 c.; Pizzo Ligoncio, m. 3033; Punta della Sfinge, m. 2800 c.; Pizzi dell'Oro: NE., m. 2690 c., Centrale, m. 2709, Meridionale, m. 2714; Punta Milano, m. 2650 c.; Cima del Barbacan, m. 2740; Monte Boris, m. 2485.

TRAVERSATE

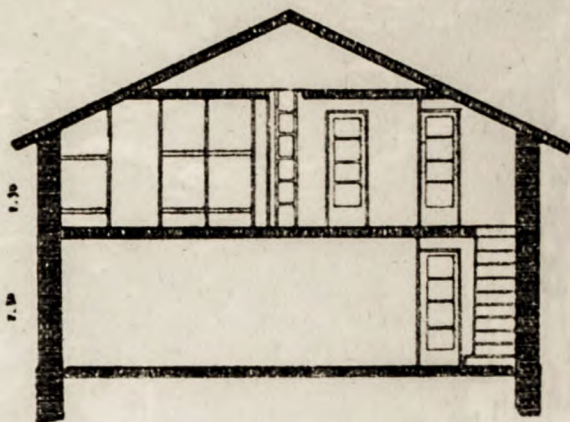
Al Rifugio Volta, m. 2200, per a) Passo Ratti, m. 2820 c.; b) Passo NNO., m. 2800 c. e Passo SSE della Vedretta, m. 2750 c.

Al Rifugio Luigi Brasca, m. 1195 c., per a) Sella Ligoncio, m. 2770 c.; b) Passo Ligoncio, m. 2556; c) Bocchetta dei Pizzi dell'Oro, m. 2596; b) Passo dell'Oro, m. 2526.

Al Rifugio Gianetti, m. 2536, per il Passo dell'Oro, m. 2526.

BIBLIOGRAFIA

Vedasi la Guida dei Monti d'Italia, vol. « Masino-Bregaglia-Disgrazia », di A. Bonacossa.



SEZIONE

SCI

La Val Ligoncio offre gite di interesse prettamente particolarista; la parte bassa non è sciabile, quella alta lo è con neve che copre le gande e sia ben sicura, quindi consigliabile in aprile-maggio, badando però assai nelle ore calde. Sono effettuabili con gli sci: Pizzo dell'Oro Centrale, m. 2709; Passo Ligoncio, m. 2556; Passo Meridionale della Vedretta, m. 2750 c.; Cima Centrale del Calvo, m. 2955.

CARATTERISTICHE DELLA COSTRUZIONE

Il rifugio, tutto in muratura di sano granito locale, poggia su una grande plodessa, ed ha la massima esposizione solatia con fronte orientata a SE. Tutte le pareti, ad eccezione di quelle della cucina e del gabinetto che sono rivestite da intonaco o da piastrelle smaltate, sono ricoperte interamente in legno, creando così un ambiente simpatico, confortevole e raccolto. La divisione fra i locali ed i disimpegni sono stati eseguiti in doppia parete di legno. Vedasi disegni allegati.

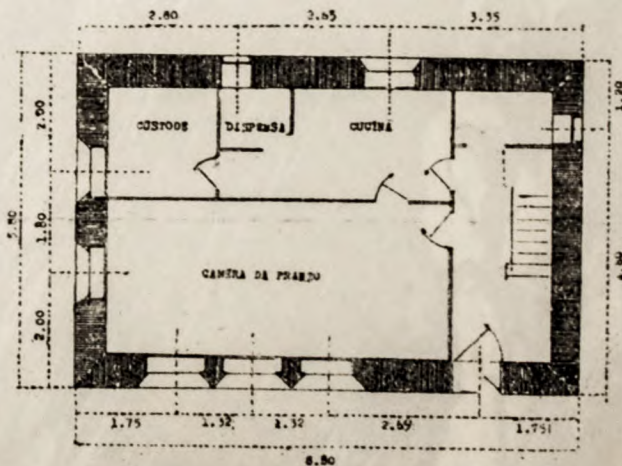
Capacità: 24 cuccette, 7 pagliericci.

Il rifugio è dotato di impianto per l'acqua potabile corrente ai lavabi, al gabinetto ed all'acquaiolo, in cucina.

Arredamento al completo per il servizio di alberghetto.



FRONTE A VALLE

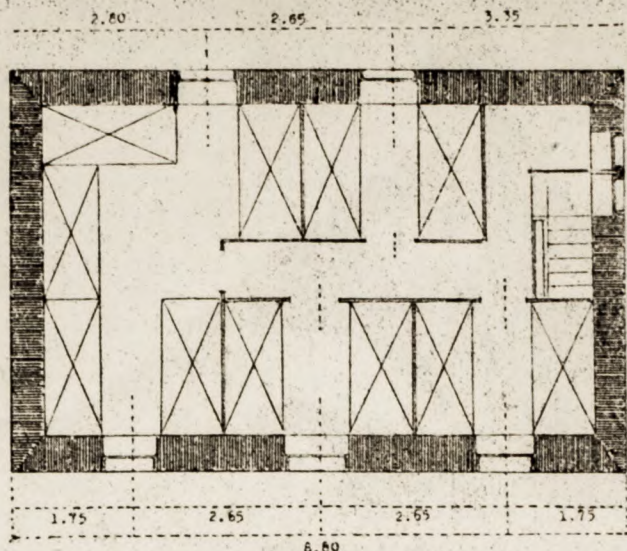


PIANTA PIANOTERRA



RIFUGIO ANTONIO OMIO IN VAL LIGONCIO, M. 2000 CIRCA
• le Punte Medaccio, m. 2358 (a sin.) e Fiorelli, m. 2401

Dis. Mancoll



PIANTA PIANO PRIMO

CATEGORIA, CUSTODIA, PERIODI DI APERTURA

Categoria (per le tariffe): B.

Custode: Virgilio Fiorelli. Indirizzo postale: San Martino Valmasino (Sondrio).

Il rifugio è aperto con servizio di alberghetto dal 29 giugno al 20 settembre. Durante il periodo di chiusura le chiavi sono depositate presso il custode.

Stazione sanitaria di 2° grado.

OSSERVAZIONI

Tutto il lavoro, tanto di costruzione quanto di arredamento, è stato compiuto in tempo ristrettissimo; infatti, la consegna del terreno all'impresa Bonetti, Testorelli e C. di Valfurva ed il tracciamento lavori sono stati fatti il 29 giugno 1937-XV. All'inaugurazione — 12 settembre 1937-XV — il rifugio era completo anche nei più minuti particolari.

Soci !

Fate propaganda !

Il socio che procura in un anno 4 soci della propria categoria, o della categoria superiore, oppure un socio vitalizio, HA DIRITTO ALL' ABBUONO DELLA PROPRIA QUOTA SOCIALE PER UN ANNO.

La leggendaria origine della Mer de Glace

Ada Nebuloni

Un giorno Iddio, chiamò a raccolta gli Arcangeli del Paradiso e tenne loro questo discorso: « A traverso gli spazi mi giunge continuamente l'eco dolorosa di pianti e di lai, che mi strazia il core e mi dimostra che nel mondo abbondano gli infelici. Temo, purtroppo, che una gran parte di tali sofferenze sia da imputarsi a coloro che volontariamente ignorano i miei Comandamenti. Affido quindi a voi il delicato compito di scendere fra gli uomini per scoprire i colpevoli e punirli senza remissione, come senza remissione essi fanno soffrire i loro simili ». Poscia, alzando la mano, Iddio li benedisse e li congedò.

Gli Arcangeli spiegarono il volo verso la terra, accompagnati per lungo tratto da una soave musica dolcissima, sprigionantesi da una rosea e vaporosa nuvoletta che aleggiava sul loro capo. Ad un dato punto, essi si separarono per dirigersi ognuno verso la propria mèta.

Era primavera avanzata: l'Arcangelo Michele giunse in Savoia quando la natura, dopo lo sciogliersi delle prime nevi, aveva cominciato a donare ai monti l'aspetto rigoglioso e ridente delle flore alpestri e dei promettenti raccolti.

Su, su, in alto, sopra Chamonix, esistevano in quei tempi tanti piccoli villaggi contornati da ampie distese di fertilissimi pascoli — ammirazione ed invidia delle altre vallate — che costituivano la prosperità di quella popolazione alla quale era, così, possibile allevare numerosi e superbi capi di bestiame e, nello stesso tempo, rifornire ogni anno abbondantemente i fienili.

I fortunati montanari favoriti dalla divina Provvidenza, avrebbero dovuto essere particolarmente devoti al buon Dio e testimoniargli la loro gratitudine, in ispecie prodigando una caritatevole assistenza agli infelici ed ai bisognosi bussanti alla loro porta. Purtroppo, nell'animo loro non albergavano che rapaci istinti di crudele e sordida avarizia, la cui proverbiale e trista fama aveva persino varcato le frontiere. Inutilmente i diversi parroci che si erano susseguiti, avevano tentato di mitigare l'egoismo di quelle genti, e di indurle ad agire con cristiana misericordia; ogni loro sforzo era rimasto vano.

L'Arcangelo Michele si diresse verso quei villaggi per controllare personalmente se le voci da lui raccolte fossero fondate. Le sue sembianze di angelo gli avrebbero indubbiamente ostacolato il compito: egli si decise, perciò, ad assumere senz'indugio quelle di un vecchio e malandato mendicante.

Munitosi di un bastone, che gli serviva di appoggio nell'incerta marcia, il poverello iniziò la salita dell'ultimo tratto che ancora lo



..... La fanciulla s'indugiò a seguire cogli occhi esterefatti la celestiale visione che spariva fra le nubi, poscia si affrettò a prendere la ròcca, e fuggì precipitosamente. Quando si volse per vedere che cosa era avvenuto del luogo da lei abbandonato, scorse una sterminata distesa di ghiaccio. Era lo splendente « Mer de Glace », che si stendeva trionfante nel suo meraviglioso imponente aspetto

separava dai primi casolari. Quivi giunto, s'arrestò per prendere fiato e per gettare uno sguardo all'intorno: il sole era quasi scomparso dietro ai monti, il luogo era completamente deserto.

Era l'ora del desinare, l'ora propizia per il finto mendicante d'iniziare la questua. Fece alcuni passi, svoltò alla destra e s'arrestò dinanzi alla prima casa incontrata: con sorpresa egli lesse sul muro questa scritta che spiccava a caratteri stentati: « Avviso ai pezzenti! Non bussate perchè non vi sarà aperto ».

Senza por mente a quest'avviso, egli alzò il bastone e con esso picchiò ripetutamente alla porta; qualche istante dopo, alla finestra attigua s'affacciò un uomo di media età, dall'aspetto burbero e minaccioso, che alla vista del disgraziato gridò furibondo: « Se non sapete leggere, sono pronto a illuminare la vostra ignoranza con argomenti convincenti! » e accompagnò queste parole col lancio di un grosso sasso che, certamente con intenzione, egli teneva a portata di mano.

Il proiettile sfiorò il capo del povero vecchio, che lentamente zoppicando, si avviò verso un'altra dimora. Anche qui egli trovò un altro avviso: « Attenzione! I poveri vengono accolti a suon di legnate! » Infatti, appena egli ebbe bussato, sulla soglia apparve inferocita una vecchia megera munita di un randello, col quale intendeva sfogarsi sul malcapitato.

« Mendicanti, nulla chiedete perchè nulla vi sarà dato! » Queste parole anch'esse in aperto contrasto colla dottrina del Vangelo, colpirono lo sguardo del celeste missionario al suo terzo tentativo di ottenere la carità, in risposta al quale si vide chiudere violentemente la porta sul viso con atroci bestemmie!

Alla fine di una settimana, l'Arcangelo Michele aveva quasi ultimato il giro di tutti i villaggi soprastanti Chamonix, e ovunque egli aveva ricevuto la stessa crudele, spietata accoglienza, accompagnata da volgari imprecazioni, da insulti, da minacce.

Gli rimaneva ancora un'ultima casa da visitare, situata più in alto di tutte le altre e di cui le grandiose stalle testimoniavano dell'agiatezza del proprietario. Quando giunse davanti all'entrata, vide sulla porta alcuni uomini che fumavano la pipa, chiaccherando allegramente fra di loro. Non appena lo scorsero, il più anziano — che doveva essere il padrone — lo apostrofò: « Che venite a cercare da queste parti, o vecchio straccione? Andatevene immediatamente a portare altrove la vostra miseria, e più che in fretta, se non volete che vi scacci a pedate ».

Nello stesso istante, da una porticina laterale uscì cautamente una fanciulla che da una finestra aveva assistito alla disgustosa scena; con fare misterioso essa si avvicinò al poverello e gli porse un grosso pane che teneva celato sotto il grembiere. Ma nell'alzare il viso, essa gettò un grido di meraviglia! Il vecchio era scomparso e, dinanzi a lei, sfolgorante di divina bellezza, stava un meraviglioso cherubino dai lunghi riccioli d'oro, fermati sulla fronte con una stella di brillanti.

« Affrettati, prendi teco ciò che possiedi di più prezioso e fuggi, fuggi lontano; la minima esitazione non salverebbe gli altri e perderebbe anche te, perchè una maledizione è scesa

su questa terra ». Dopo aver pronunciato queste parole, l'Arcangelo Michele spiccò il volo per tornare in Paradiso a rendere conto a Dio della compiuta missione.

La fanciulla s'indugiò un attimo a seguire cogli occhi esterrefatti la celestiale visione che spariva fra le nubi, poscia si affrettò a prendere la rocca, solo bene del quale poteva disporre, e fuggì precipitosamente. Quando si volse per vedere che cosa era avvenuto del luogo da lei abbandonato, con immensa sorpresa scorse una sterminata distesa di ghiaccio.

Era lo splendente « Mer de Glace », che si stendeva trionfante nel suo meraviglioso e imponente aspetto, seppellendo per l'eternità gli abbiotti seguaci di un ignobile culto: l'avarizia.

Scalatori

Avv. Carlo Sarteschi

La storia dell'alpinismo in un magnifico volume, nella forma più piacevole e varia, la narrazione dei protagonisti delle più celebri imprese.

Due italiani ebbero l'idea del libro; un editore italiano la raccolse dandole forma degnissima. Fu così che gli italiani, buoni ultimi nella gara libraria dell'alpinismo, ebbero un superbo dono per il Natale del 1938.

Di *Scalatori* (1) — che sta battendo un primato di vendita mentre già si parla d'una edizione tedesca — han già scritto i più importanti quotidiani con giusta enfasi. Con scopo e concetto naturalmente diversi tocca ora alla Rivista del C.A.I. dir la sua parola su questo « miracolo » ancor tutto fragrante di inchiostro e di tipografia.

Gli italiani — gente antica con cuore e animo giovani — non temono le crude verità. Ebbene — le eccezioni confermano la regola — chi negherà la povertà misera e vergognosa della nostra produzione libraria di montagna? Editori timorosi, collezioni striminzite, volumi mal stampati; scarsi lettori, nessun interesse. Cause ed effetti a vicenda. Fra uno sbadiglio e un gesto annoiato i testi italiani sparivano ben presto dalle vetrine, finivano sulle *bancarelle* (divina musicalità della nostra lingua: *bancarella* = *barella*!) e nei magazzini, in attesa del macero e della distruzione.

Ogni tentativo abortiva, ogni idea moriva appena nata. Sconforto e miseria di fronte alla trionfante parata dei libri alpini inglesi, svizzeri, francesi e tedeschi, dalle edizioni lussuose.

A vincere la battaglia e a spezzare il cerchio, occorreva un gesto coraggioso e un volume superbo. Il tentativo s'è risolto così nel duplice trionfo di *Scalatori* e dell'Alpinismo.

Tutti parlano d'alpinismo a dritto e a rovescio, magari per dirne male. La più economica e la più sicura — in fondo — delle pubblicità. Ora il successo del libro è la dimostrazione più convincente di quanto fossimo anche qui lontani da quell'affetto riverente che altrove circonda l'alpinismo. Quanti: « *ma è possibile?* » « *non c'è trucco?* » « *sarà poi vero?* » non si sono sentiti in questi giorni di festa in cui — e anche questo si capisce — in ogni casa e in ogni treno d'Italia si inciampa in un paio di sci o si rischia di riceverlo fra capo e collo?

Per imporsi ci voleva il bel libro in tutti i sensi della parola.

La Rivista — che mai si stancò di battere il suo ferro — confida ora negli sviluppi della vittoria.

Ora *Scalatori* è un bel libro d'aspetto come di

(1) A. Borgognoni e G. Titta Rosa - U. Hoepli edit. - Milano 1939.

contenuto, anche se per il ristretto pubblico degli alpinisti si tratta di testi già conosciuti.

A. Borgognoni e G. Titta Rosa non pretesero di darci una storia dell'alpinismo, un trattato da consultare; nemmeno intesero di raccogliere un'antologia di letteratura alpina. Abbiamo così la sintesi dell'alpinismo dai suoi primordi ad oggi nella forma originale dei racconti spontanei e spesso disadorni degli stessi scalatori.

Molti i chiamati, pochi gli eletti, come nella Sacra Scrittura. Non era facile, non era semplice scegliere: i compilatori vinsero da esperti l'ostacolo. Era possibile precipitare nella monotonia; cadere nella noia, crepacca terminale sempre spalancata ai piedi di chi s'accinge a stampare un libro. Se *Scalatori* ha vinto sul ristretto pubblico degli appassionati e soprattutto nel vasto mondo dei profani, è segno che la *dosatura* fu sapiente. Una volta tanto il successo — questo capriccioso folletto — ha premiato una meritevole fatica.

L'opera è divisa in tre parti. La prima comprende pochi scritti dei pionieri; la seconda è un'epoca di transizione; la terza ci scaraventa nella bolgia del *sesto grado*, a caccia dell'impossibile.

Da Whymper, tanto esatto e compassato nella narrazione della sua luttuosa vittoria, quanto era violento ed inflessibile nell'azione, passiamo al suo connazionale Mummery che con tono flemmatico e assente ci narra la traversata del Colle del Leone. Vittorio Sella — da biellese che sa la precisione di conti e bilanci — ci ricorda con onesta e meticolosa esattezza la sua ascensione invernale del Cervino, senza riuscire a stancarci.

Guido Lammer racconta ancora una volta la sua famosa caduta dal Canalone Penhall. Anche i *superuomini* subiscono la legge di gravità come il comune mortale: unica differenza, forse, il calore e il colore delle impressioni letterarie che ne saranno la conseguenza.

A ridare al lettore un senso cristiano della vita umana seguono le narrazioni di Guido Rey e dell'Abate Henry. *Deo gratias!* Non ve lo dicevo che i raccoglitori furono astuti ed esperti? Guido Rey racconta come conquistò la Punta Bianca, l'abate come fu detta messa sul Monte Bianco. Caro ottocento! Prima di lasciarlo leggeremo la prosa senz'enfasi di G. F. Gugliermi e con Angelo Calegari passeremo all'Intermezzo.

Seguono Gaetano Polvara (l'ascensione al Grépon con Vittorio Ponti), Eugenio Fasana (l'avventurosa salita dei Drus) e il prof. Alfredo Corti (una pagina di vita).

Intermezzo o anello di congiunzione? Allorché nessuno li spronava e tutto li tratteneva al piano; allorché facevan difetto incitamenti, premi e ricompense e si cantava la vita comoda, Calegari, Fasana, Polvara, Corti e tanti tanti altri, che *Scalatori* ricorda e che noi abbiamo carissimi nei nostri cuori, tennero viva la fiamma dell'alpinismo.

Che questo — e sarà la terza parte del volume — negli ultimi anni abbia seguito direttive diverse è un fatto che non si può discutere perchè esiste. Dio mi guardi — ho appena finito di dire che Borgognoni e Titta Rosa girarono abilmente ogni difficoltà! — dal rievocare gli inevitabili urti fra la vecchia scuola, tutta valori morali ed elevazione spirituale, e la novissima che vede nella montagna quasi un avversario da atterrare, domare, incatenare, inchiodare sia pure con prodigo impiego di moschettoni, corde, martelli e chiodi.

Sarebbe un discorso fuor di luogo. Ragioni sociali, economiche, politiche non sono affatto estranee a questa evoluzione dell'alpinismo la cui storia del resto ha pure i suoi ricorsi. Un immaginoso caricaturista mio amico ha già illustrato la Montagna nel 2000. Completamente abbandonata dall'uomo in un rugginoso e malinconico groviglio di sbarre, rotaie, corde fisse, cavi di teleferiche, gabbie d'acciaio di rifugi e stazioni, la Montagna verrà novamente scoperta e torneranno de Saussure, Whymper, Guido Rey...

Nell'Olimpo del *sesto grado* troviamo Cassin, Toni Schmid, Rudatis, Crétier, Heckmair, Comici, Bianchet, Kasperek, Welzenbach, Rivetti, Herrmann, Paé,

Nini Pietrasanta-Boccalatte e molti altri ancora. Selezione anche qui felice. Dato lo scopo del libro la conquista del gran pubblico — era naturale che si facesse posto a coloro che resero possibile l'impossibile.

La montagna è mutata in palestra; tramonti, invocazioni, divagazioni son fugati; come lo schermidore sulla pedana, lo scalatore studia l'avversario; il suo racconto è scarnito, tecnico, povero; gli scalatori d'oggi hanno in genere scarsa dimestichezza con la penna.

Queste considerazioni, insieme al naturale evolversi della lingua, dovrebbero portarci a concludere che i modernissimi non valgono i pionieri e che, progredendo in verticalità, lo scalatore ha perduto terreno sotto il profilo letterario? Alla lettura di *Scalatori* dovrei dire di no. Chi sostenesse che lo stile del moderno arrampicatore è agli antipodi di quello dell'ottocento, legga la prosa pacata di G. A. Rivetti e segua il periodare sfrondato di Crétier, preoccupato quasi di nascondere la profondità del suo amore per i monti.

Giuseppe Mazzotti ed Ettore Zapparoli poi sanno maneggiar la penna e la piccozza con pari maestria.

A difendere il *sestogradista* dall'accusa di inumano basterebbe infine questo periodo di Rudolf Peters, che ha visto *volare via* il compagno mentre nella notte la tempesta infuria sulla parete Nord delle Jorasses: «...Continuava a nevicare quietamente. Eppure — era proprio così — la nevicata che turbinava e fruscava nello spazio confuso era come una mano pietosa su una fronte piena di pensieri stanchi... » Peters sopravvisse e l'anno seguente la « mano pietosa » che l'aveva salvato, lo aiutò forse a conquistare le Jorasses!

Chiuso il volume — e lo si legge in un baleno — si allineeranno dinanzi al lettore le figure degli scalatori di nemmeno un secolo, che in pochi decenni l'alpinismo è nato, è cresciuto e s'è trasformato più volte. Nel capo del lettore profano i protagonisti di questa breve storia finiranno per mescolarsi e — come in una vecchia ingiallita fotografia di famiglia o di collegio — si raggrupperanno, forse, come istintivamente mossi da affettività elettive, a dispetto delle rispettive età.

Ne verranno un gruppo numeroso e curiosi avvenimenti.

Whymper — che parte per il suo Cervino il 13 luglio 1865 come per una partita di caccia grossa — prenderà sotto braccio l'austriaco Fritz Herrmann che salì da solo la parete Ovest del Cervino. Gli sarà vicino Mummery, come lui scomparso senza lasciar traccia del suo corpo mortale. L'inglese sorriderà forse a Ettore Zapparoli che — stregato dalla suprema bellezza dell'alpinismo solitario — riesce sempre a tornar a casa sano e salvo, grazie a Dio!, con grande contentezza dei suoi amici e dell'anima di Colui che gli dimostrò tanta benevola affezione. Nel gruppo Guido Rey avrà infatti un po' l'aria di voler convincere, con infinita bonomia, il giovine Zapparoli che nello scrivere s'ha da badare a chi legge e che la difficoltà sta nel dar forma comprensibile ai propri pensieri, frustandoli se, indisciplinati, pretendono affollarsi tutti insieme alla ribalta!

Pirovano, Comici, Solleder faranno circolo attorno al professore Corti per sentirlo raccontare del suo Bernina e del suo Disgrazia con quel suo fare paterno che non ama troppo d'esser contraddetto.

E così via dicendo.

All'unisono il gruppo della famiglia degli scalatori canterà l'elogio della montagna. Wagneriani e verdiani si pestarono un giorno di santa ragione. Oggi Verdi e Wagner tengono fraternamente il cartellone. Neanche la musica di jazz si discute perchè esiste. Le musiche dell'ottocento riscuotono tuttavia applauso più frenetico di un tempo.

Gli scalatori hanno conquistato il grande pubblico italiano. Forse era una vittoria che nessuno di essi sperò mai di afferrare; di certo è un risultato che i *sestogradisti* devono anche all'essersi uniti — in un bel volume — a quelli dell'ottocento, perchè la montagna è bella per le sue pareti e i suoi boschi, per le praterie in fiore come per i suoi ghiacciai, per scrosciare di torrenti come per spigoli gialli.

Alpinismo giovanile⁽¹⁾

Pubblichiamo questo articolo del nostro collaboratore Eugenio Ferreri, capo degli uffici di segreteria, pubblicazioni e lavori Alpi Occidentali del C.A.I., pur non condividendo totalmente alcuni suoi punti di vista e apprezzamenti e riservandoci di esprimere in merito il nostro parere.

Non è, certamente, un argomento nuovo; non pretendiamo di scoprire oggi questo fondamentale problema dell'alpinismo. Esso è, però, di grande attualità per la nuova ufficiale soluzione totalitaria che il Fascismo ha adottato e che intende, come al solito, portare a compimento.

Sono esattamente 46 anni da che il C.A.I. ha iniziato la sua opera di propaganda e di organizzazione nell'ambiente giovanile, persuaso di provvedere nel modo più sicuro all'avvenire dell'istituzione stessa ed alla sua missione profondamente patriottica.

La struttura dell'ente, la sua attrezzatura nelle Alpi e nell'Appennino, la sua organizzazione tecnica in progressivo sviluppo, armonicamente all'evolversi dell'alpinismo, hanno sempre costituito l'unico ambiente saldamente preparato, entro il quale la formazione alpinistica, di pace e di guerra, della gioventù italiana poteva trovare sicura garanzia.

Iniziativa sporadiche di insegnanti — soci del C.A.I. — fin dal 1888 portavano ben 150 giovanetti dai 9 ai 18 anni sui Monti delle Valli di Lanzo, e riuscivano ad effettuare escursioni sempre più numerose e senza il minimo incidente, al Colle d'Ambin (metri 2897), al Collierin (metri 3207), al Teodulo (m. 3324), al Roccamelone (m. 3538), al Monviso (m. 3841), alla Ciamparella (m. 3676) ed alla Piramide Vincent (metri 4215) sul M. Rosa.

Ben presto tale attività sporadica assumeva carattere ufficiale, ed il C.A.I., in accordo con le autorità scolastiche, iniziava quelle gite studentesche e concedeva quelle eccezionali facilitazioni di quota sociale, che consentivano un notevole sviluppo dell'alpinismo fra i giovani, sviluppo concretatosi con la istituzione della Sezione Universitaria del C.A.I. e del Gruppo Giovanile S.A.R.I.

La grande guerra ha collaudato il lavoro ventennale del C.A.I. fra i giovani, e migliaia di questi soci hanno portato sul fronte alpino la propria utilissima esperienza, conquistando gloria e lasciando sul terreno schiere di valorosi.

Nel dopoguerra, l'allora Club Alpino si rimetteva all'opera perchè, sull'esperienza del passato e con metodi aggiornati, la propaganda fra i giovani potesse trarre i migliori frutti. Purtroppo, l'ente doveva allora contare soltanto sulle proprie forze, ed era in tutti i campi ostacolato dalle autorità che non vedevano l'importanza nazionale del problema.

Il Fascismo ha, invece, ben presto intuito la necessità di utilizzare la preziosa collaborazione tecnica del C.A.I., e di potenziare l'alpinismo giovanile. Procedette — per opportunità — a gradi: oggi G.I.L. e G.U.F. hanno, fra le molte altre provvidenze, anche la possibilità di avviare all'alpinismo i propri aderenti, tecnicamente inquadrati dall'ente alpinistico del P.N.F., cioè dal Centro Alpinistico Italiano.

Fu affrontato dapprima il campo universitario; il *Rostro d'oro del C.A.I.*, messo in palio nell'anno X fra i G.U.F. per la più completa attività alpinistica nell'anno e annualmente consegnato di persona dal Duce, ha subito costituito incentivo a nuove iniziative. Campi nazionali e regionali, settimane alpinistiche, scuole di alpinismo si svolgono con l'inquadramento di soci del C.A.I.; gli «accademici» e, spesso, anche le guide, sono in prima linea come istruttori; i rifugi del C.A.I. sono la base naturale e logica per l'attività alpi-

nistica goliardica; le scuole di alpinismo, per disposizione del Segretario del Partito, sono esclusivamente affidate al giudizio ed alla sorveglianza del C.A.I.; il Ministero della Guerra ha dato il crisma ufficiale a tale organizzazione per i giovani che, fra gli ufficiali o nella truppa, saranno domani i soldati dell'Alpe.

Nell'anno XVI, 2602 fascisti universitari (tutti soci del C.A.I.) ripartiti in 535 squadre, hanno effettuato settimane alpinistiche; sono stati organizzati 13 campi estivi con la partecipazione di 592 fascisti universitari; sono state compiute 23 prime ascensioni: dati ufficiali del Foglio di disposizioni del P.N.F. Aggiungasi che all'esame della Commissione per l'assegnazione del Rostro d'Oro — la quale tien conto, oltre che degli elementi sportivi, anche di quelli culturali (il C.A.I. fissa, ogni anno, temi di monografie geografico-alpinistiche) — furono presentati numerosi studi su argomenti alpinistici, letterari e scientifici, studi che, in parte, saranno pubblicati sul Bollettino del C.A.I. Furono, inoltre, presentati parecchi film a passo ridotto, di tecnica alpinistica o scistica, di spedizioni all'estero, ecc.

Ottima attività complessiva dunque, che denota un annuale progressivo miglioramento.

Nel campo della G.I.L. il problema era assai più complesso: occorre dargli una soluzione totalitaria, tenendo però presenti le caratteristiche degli appartenenti alla Gioventù Italiana del Littorio.

L'urgenza di tale soluzione fu subito valutata dal Comando Generale G.I.L. e, ad appena un mese dalla costituzione della G.I.L. stessa, un accordo veniva stipulato col Centro Alpinistico Italiano, per affidare a questo tutta la preparazione alpinistica della Gioventù Italiana del Littorio. Fu una decisione di grande importanza non soltanto in campo sportivo, ma anche in campo premilitare e militare.

Il C.A.I. ha subito istituito il *Trofeo della montagna*, che viene assegnato ogni anno e consegnato di persona dal Duce, al Comando Federale G.I.L. che abbia svolto migliore attività fra i giovani fascisti. Nell'anno XVI — il primo dell'istituzione del nuovo trofeo, — ben 67 Comandi federali hanno lottato per l'ambito premio: Como fu il vincitore, come è noto, particolarmente per merito del Manipolo rocciatori di Lecco. Ma il vero significato di questa manifestazione sta nel fatto che, per la prima volta, Giovani fascisti anche delle province più lontane dalle Alpi, in stretta collaborazione con gli elementi tecnici del C.A.I., hanno affrontato la montagna e si appassionano ad essa.

Per i Giovani fascisti, come si vede, si è già in piena realizzazione e molto ancora si potrà fare.

Più delicata e più complessa, la organizzazione nel campo degli avanguardisti e dei balilla: essa è, però, in attuazione. In ogni sezione provinciale del C.A.I., il Vice-comandante G.I.L. è, di diritto, consigliere sezione, mentre un altro consigliere, socio del C.A.I., ufficiale della M.V.S.N., è l'addetto, nella provincia, all'inquadramento alpinistico della G.I.L. Nelle sezioni, non situate in capoluogo di provincia, è consigliere di diritto il vicecomandante G.I.L. di Fascio.

Per gli appartenenti alla G.I.L., il C.A.I. ha stabilito ridottissime quote di affiliazione, cosicché in alcuni centri è stato iniziato un largo tesseramento.

E' un'azione di delicata penetrazione, di opportuna propaganda, di fiduciosa missione, che viene affidata alle sezioni del C.A.I.; le cui presidenze hanno oggi un nuovo compito di singolare importanza.

Compito che si svolge nell'assistenza tecnico-alpinistica ai reparti balilla ed avanguardisti, e nel costituire, in seno alle sezioni stesse, quei «Gruppi Giovanili» ai quali — a simiglianza di quanto fatto in anni addietro con ottimi risultati dalla S.A.R.I. — spetta la propaganda spicciola nelle scuole secon-

(1) Da «La Stampa» del 30 dicembre n. s. riproduciamo integralmente questo articolo, compreso anche il «cappello» redazionale del quotidiano stesso.

darie ed elementari, l'organizzazione di manifestazioni adatte ai vari ambienti, la preparazione dell'equipaggiamento, ecc.

Quanto prima, la Presidenza Generale del C.A.I. emanerà disposizioni per la costituzione ed il funzionamento di tali Gruppi Giovanili, i quali saranno il vero vivaio donde saranno tratti gli elementi per i futuri quadri dell'alpinismo italiano.

Siamo lungi dall'aver raggiunto la mèta: ma ci troviamo decisamente sulla buona strada che il Fascismo ha tracciato, anche in questo settore della vita nazionale: strada sulla quale incita ed educa i giovani perchè traggano dalla lotta con l'alpe la preparazione ai più sublimi ardentamenti e la conoscenza delle terre di frontiera.

L' anima dell' alpinismo

Prof. Mario Ricca-Barberis

La parola è propria del secolo scorso soltanto, e appare quindi nuova. *Alpinismus, dieses moderne Schlagwort*, dice il Calendario di casa bavarese in un articolo (*Alpinismus im Kulturleben unserer Zeit*), che il GELOSI riporta nell'ottimo suo libro di carattere didattico (1). Oggi soltanto si potrà perciò ricercare se l'alpinismo sia un metodo scientifico o uno sport, un mezzo di cura o l'appagamento d'una vanità, una ricerca di pace o una palestra d'ardimenti, un rifugio silenzioso o una rumorosa vanagloria. Ma se questo *Schlagwort* — propriamente « parola espressiva o incisiva », ma qui piuttosto « parola tanto in voga », come ben traduce il GELOSI — è moderno, antico è il suo contenuto, come antichi e anzi eterni son i sentimenti più profondi dell'anima.

Il sentimento che muove l'alpinista è reso assai bene in quella pagina dell'*Alba alpina*, dove il nostro REY rievoca il proprio incontro — era allora bimbo — con un vecchio pastore che aveva il suo nome: « Qualcosa dello spirito del vecchio cugino e del suo gregge dovette sopravvivere, perchè io senta in me riaccendersi talora violenta la nostalgia delle solitudini alpine col rimpianto dell'antica vita libera e sana che non ho vissuto, e rinascere tratto tratto, oggi ancora, il desiderio folle di correre sulle creste dei monti... Io credo — egli aggiunge — che ciascun alpinista, cercando bene, troverebbe su qualche vecchio ramo del suo albero genealogico un avo capraio ».

Questo sarà lontano anche molte generazioni; ma c'è, ed è l'antenato occulto d'ogni alpinista, ch'è colui che vuole per un istante diventar un re, come il pastore in montagna. *König ist der Hirtenknabe*, per HEINE. E leggendo GUIDO REY a ritroso, vediamo ch'egli provò « il fascino di quell'uomo, che viveva tutto l'anno solo colle sue bestie sulle cime dei monti... Era — egli dice — il re giusto di un popolo innocente e pacifico, retto dalle leggi primitive della natura, che non aveva in terra nemici se non il lupo ed una rara aquila, che di quando in quando rapivano un agnellino; dall'aquila lo difendeva con un vecchio fucile a pietra; sul lupo vegliava Fido, col collare guarnito di punte di ferro; ecco tutto il bilancio della guerra del piccolo popolo felice. Il pastore è uno strano miscuglio di vita attiva e di vita contemplativa: vive con la natura, e con l'anima nei *grands pays muets* che *longuement s'étendent*: conversa senza parole coi campi, cogli animali, col cane, solo intermediario, solo corrispondente: conversazione più diretta, più profonda, più sottile, e di quando in quando più gradita, di quella coi simili.

Nell'alpinismo c'è tutto questo, e soprattutto un ritorno al nucleo proprio della nostra stirpe, rimasto vivo in fondo a noi. Per ciò nell'albero ge-

nealogico d'ogni alpinista c'è un pastore, se anche non riconoscibile dal nome, come nel caso di GUIDO REY. Quanto più complessi diventano i rapporti della vita sociale, tanto più si sente la nostalgia della vita primitiva.

Il « pittoresco » non era ancora di moda, e il romanticismo non l'avrebbe sentito se non dopo quattro secoli. Ma il PETRARCA già diceva: *Equidem vita, quam beatam dicimus, celso loco sita est*. Sul monte Ventoso, in Provenza, se ci conviene credere a lui, alpinista ma anche poeta, egli avrebbe portato con sé le *Confessioni* di Sant'Agostino, datagli da un monaco (carico non certo frequente nello zaino di chi va in montagna), e vi avrebbe letto: « Gli uomini vanno ad ammirare le vette eccelse dei monti e le onde incalzantisi del mare e il maestoso avanzare dei fiumi e il cerchio sterminato dell'Oceano, il sorgere e il tramontare delle stelle, e non s'accorgono di se stessi »: parole che potrebbero far ravvisare nel santo di Tagaste un precursore dei romantici, come qualcuno pretese, con ancor meno ragioni.

Da un santo passiamo ad un motteggiatore, perchè il medesimo sentimento del PETRARCA venne magistralmente espresso da ARRIGO HEINE (*Aus der Harzreise: Prolog*)

*Lebet wohl, ihr glatten Säle,
Glatte Herren, glatte Frauen!
Auf die Berge will ich steigen,
Lachend auf euch niederschauen.*

L'alpinismo è dunque un sentimento, che nell'Ottocento sentimentale trovò una nuova formula; ma nulla più. Non è ancor detto qual bisogno gli dia impulso; ma non importa. Sport o ricerca scientifica, esercizio di muscoli o palestra della mente, esaltiamo l'alpinismo che ci conduce in alto. Mentre le moltitudini tendono sempre più a diventare gregge, esaltiamo chi sente in sé l'anima del pastore. Poichè l'impulso ad ascendere ci vien da quest'anima sempre viva in noi, in essa soltanto possiamo trovare le forze misteriose che sospingono l'alpinista. Non dimentichiamo perciò chi venne detto « il re giusto di un popolo... pacifico »: aggettivi che fanno pensare alla *iustitia et pax*, che *osculatae sunt* (Ps. 87, 11): quella giustizia e quella pace che in altra circostanza (2) io pure mostrai strettamente collegate.

I pastori videro un giorno aprirsi i cieli, e sentirono una voce proclamare: *in terra pax hominibus bonae voluntatis*. E dopo oltre cinque secoli, un figlio di pastori, l'imperatore Giustiniano, dimenticando gl'intrighi della corte di Bisanzio, costruiva quel grande *templum iustitiae* (c. Tanta, § 20) che fu la giustizia d'una nuova civiltà, e con la « giustizia » mirava a render duratura la « pace ».

Da GUIDO REY sono giunto a toccar di Giustiniano; ma non credo di esser uscito dalla questione posta dal Calendario di casa bavarese. La montagna è poesia; e a chi l'ama bisogna pure, come ai poeti, dar ragione, anche se apparentemente si sia sviato, il che non può non avvenire a chi voglia rispondere che cos'è l'alpinismo.

(1) *Deutsch für den Kaufmann* per gli Istituti tecnici superiori e per le persone colte, Torino 1937-XV, p. 184.

La fonte non dice nel Calendario di quale anno sia stato pubblicato l'articolo.

(2) Prefazione (p. X) al volume *Sul diritto della guerra e del dopoguerra*, Torino 1926.

Soci !

Fate propaganda !

Gabriele Boccalatte

Il monito della montagna ha spesse volte l'improvviso e la potenza della folgore, ma la tragica notizia della morte del nostro diletto compagno è giunta tra noi così incredibile ed inaspettata da lasciarci smarriti.

Nessuno di noi poteva pensare di avere il Suo alto grado di sicurezza, di abilità e di prudenza, unite ad una conoscenza perfetta del problema che intendeva affrontare e non basta il comprendere quanto siamo fragili ed impotenti contro le forze scatenate della natura per renderci conto del come la tragedia sia avvenuta, per spiegarci come abbia potuto, Lui così forte, così sicuro, cedere all'agguato che la Montagna tende ad ogni passo a chi troppo la ama.

Era nato ad Orio Canavese il 1° dicembre 1907, ed ancora fanciullo si era avvicinato alle Alpi con un amore che doveva aver fine solo nel sacrificio supremo.

Troppo lungo sarebbe enumerare le Sue imprese da quando, appena diciassettenne, si rivelò, tra i compagni della S.A.R.I., come arrampicatore di abilità personale ed eccezionalissima, fino agli ultimi anni, quando rileggere le Sue imprese è come enumerare gran parte delle più fulgide vittorie alpinistiche italiane di questi ultimi anni.

Sfogliamo il suo quaderno di appunti dove oltre quaranta nuove vie ci dicono la Sua formidabile attività, soffermandoci solo sulle principali imprese da Lui compiute.

Il Grépon ed il Requin, allora pietre di paragone per i migliori alpinisti, furono da Lui saliti, nel 1925, nell'età in cui lo spirito, ancora disorientato, va alla ricerca di un ideale fuori dalla vita comune, per manifestarsi a traverso una personalità che dovrà poi nell'età matura affermarsi e trionfare in tutta la sua forza.

Le Sue prime esperienze furono degne della Sua maturità, sicure premesse alle future imprese che l'avrebbero posto fra i massimi alpinisti esistenti, mentre tutti avrebbe sorpassato per la purezza della Sua passione.

Nel 1926 sale le punte Castelnuovo e Casati delle Dames Anglaises, ed il Dente del Gigante dal Nord, ma soprattutto il Grépon per la fessura Dunod, scalato per la prima volta senza mezzi artificiali, ci dice a quale altissimo punto fosse già giunta la Sua capacità tecnica, mentre l'anno successivo il Bianco dalla cresta del Peutère e la traversata dei Rocheforts (con la prima salita per la cresta Sud del Dôme de Rochefort) affermano la Sua completa padronanza del problemi di alta montagna.

Era ancora un ragazzo e già faceva meravigliare per la tecnica impeccabile e per la preparazione con la quale conduceva le Sue imprese.

Nella tranquillità del Suo studio, tra una suonata e l'altra, meditava sulle Sue prossime salite, e l'idea che nasceva nell'atmosfera musicale da Lui stesso creata, fondeva in un'ammirabile espressione d'arte Musica e Montagna. Lo stesso canto che le Sue mani creavano, quando Egli indugiava al pianoforte, dominava le creste di ghiaccio e le pareti rocciose quando arrampicava, perfetta unione di forza e di armonia, alta espressione dell'essere umano alla ricerca di un respiro più ampio e profondo, per la gioia di un po' d'infinito!

Nell'inverno 28/29 sale al Cervino per il versante italiano per la prima volta senza guide, e alla stessa montagna tornerà altre due volte in inverno per il versante svizzero. Nell'estate, vince la parete Est del Grépon per la via Knubel, ascensione questa che predilesse, tanto da ripeterla l'anno successivo.

Sono della stessa stagione la Fourche della Brenva (1ª salita della punta NO.) ed il Capucin du Tacul (1ª salita parete Sud), mentre nel 1930, oltre ad una messe di prime salite nel gruppo delle Aiguilles Rouges del Brouillard, ed alla Punta Chaubert, sale

per la prima volta il Mont Blanc du Tacul per la parete Est.

Nel 1931 compie la prima traversata invernale dei Lyskamm con la prima salita invernale della Punta Occidentale, e, nell'estate, la prima ascensione e traversata della Tour des Grandes Jorasses.

Nel 1932 torna per la terza volta al Grépon per la parete Est, e sale l'Aiguille Verte per il canalone Mummery. Poi la montagna Lo vedrà vincitore con quella che diverrà la Sua fedele compagna ed a cui sarà unito dal doppio nodo della corda e della famiglia, nodo di affetti e di altissimi sentimenti che neppure la morte potrà spezzare. E la Punta Nini delle Périades (1ª salita assoluta) e la seconda salita per la via Dibona Mayer del Requin segnano le prime vittorie di questa cordata, unica nella storia dell'alpinismo, che rimarrà come fulgido esempio di una reciproca adorazione, resa quasi sovrumana da un reciproco ideale.

Nell'autunno, Egli si reca nelle Dolomiti e per la prima volta conosce l'incanto di quelle rosee e vertiginose montagne. Dopo un allenamento sullo spigolo del Velo, sale con Gervasutti la parete del Sass Maor per la via Solleder, confermando la Sua classe eccezionale anche sulle salite di roccia pura.

E nelle Dolomiti tornerà quasi ogni anno a cogliere una messe di stupende salite tra le quali la Cima Grande di Lavaredo per la via Dülfer, la Piccolissima per la via Preuss, la Flamme dal Sud, la Myriam, il Pan di Zucchero, la Busazza (via Videssott), la seconda salita della difficilissima Via Tissi sulla Torre Trieste, la Ceda Bassa (1ª salita dalla par. SO.).

Nel 1933 sale il Pic Gamba per via diretta, traversa le Aiguilles du Diable fino al Mont Blanc du Tacul, e le Grandes Jorasses dal colle omonimo, e vince per la prima volta la parete Est dell'Aiguille des Glaciers.

Nel 1934 partecipa alla spedizione italiana nelle Ande e quando questa per improvvise necessità deve dividersi in tre gruppi, Gli è affidata la direzione di quello diretto al Nevado Leones m. 6275.

Boccalatte, sorridente com'era e con quel suo viso da ragazzo e con l'apparenza di prendere le cose a cuor leggero era invece un uomo che, messo in azione, non s'arrestava. E la meta viene raggiunta e nessuno se ne stupisce, per quanto l'impresa sia grande, ché così doveva essere poiché Egli era uno dei pochissimi capaci di distinguersi e valere nelle spedizioni extra Europee.

Rientrato in Italia, ancora nello stesso anno scala la Punta Alberico (1ª ascensione), il Père Eternel e l'Aiguille della Brenva per la parete Est (via nuova), il Bianco dalla via Moore e vince l'Aiguille Noire per la cresta SO. (3ª salita).

All'Aiguille della Brenva torna l'anno successivo per aprire una vertiginosa ed ideale via sulla parete Est. Sale inoltre il Picco Adolfo Rey (1ª ascensione) e la Sciora da Fuori per lo spigolo NO.

Ed il primo agosto del 1935, dopo un drammatico tentativo, riesce la la ascensione della parete SO dell'Aiguille Noire de Peutère, impresa che le cavillose critiche di alpinisti in mala fede non riuscirono neppure a scalfire, né a sminuirne l'immane valore, impresa pensata e realizzata con una potenza tale da rendere il valore del Boccalatte al di sopra di ogni misurazione.

Aveva inoltre una costanza e una volontà indomabili, unite ad un'insaziabile sete di vivere le sublimi e terribili ore alpine.

E forte di queste sue eccelse qualità vinse nel 1936 l'Aiguille Blanche di Peutère per la parete SO, ed il M. Blanc du Tacul per i piloni del versante NE., salita che doveva dargli la medaglia d'oro al valore atletico, sommo riconoscimento delle più rare virtù di scalatore.

Basta scorrere le date di queste salite e quelle

delle successive per comprender tutta la purezza del Suo amore insaziabile per la montagna: 24 agosto, Aiguille Blanche; 28 agosto, Tacul; 2 settembre, M. Rouge du Triolet (1ª salita per lo spigolo Est); 2 settembre, Aiguille de Leschaux (3ª salita per la cresta Nord).

Dopo le due prime formidabili salite, delle quali solo chi le ha viste può rendersi conto dell'importanza eccezionale, eccolo salire lo sperduto spigolo del M. Rouge, eccolo a godere sullo spigolo della Leschaux dove il suo spirito si appaga in una mirabile visione di alta montagna! E l'anno appresso frenato sulla parete Nord della stessa guglia dalle fessure ricolme di duro ghiaccio, ripercorrendo l'ultimo tratto di cresta dice al compagno: Non dobbiamo serbare rancore a questa montagna, poichè il più arduo tratto di quella parete non avrebbe potuto darci l'incanto di quest'ora che stiamo vivendo.

Con commozione e tenerezza leggiamo dal suo diario, nel '37: Rocca di Miglia e Cammelli — traversata — con 26 giovani del G.U.F. e del C.A.I. di Torino. Egli così grande scendeva tra i giovani umile e modesto ad insegnare a chi ne fosse degno il sublime amore per la montagna.

E tutti i giovani l'amavano perchè sentivano in Lui, assieme al più prezioso Maestro il compagno sincero ed affettuoso, il compagno ideale per le più audaci imprese alpine.

Si recò nello stesso anno in Corsica alla Paglia Orba ed al Capo Tafonato (1ª traversata da Sud a Nord). Fece inoltre altre salite tra cui la prima per la cresta Ovest del M. d'Oro.

Poi, dopo una sosta nelle Dolomiti di Brenta, tornò al Suo Courmayeur per riuscire una delle Sue più belle imprese, la parete Nord del Monte Gruetta.

Era giunto allora ad una perfezione quasi soprannaturale.

Arrampicava con un procedere lento misurato, con movimenti regolari, quasi ritmici, come se sapesse già in precedenza dove era l'appiglio, senza arresti, senza strappi e senza sforzo, quasi un'andatura tranquilla da passeggio, come se per Lui le difficoltà non esistessero. Anche nei passaggi più duri non dava mai l'impressione di impegnarsi a fondo e li superava con quella calma che possiede solo chi sente in sè riserve d'energia e possibilità quasi illimitate.

L'ascensione più rischiosa in Sua compagnia non aveva più nulla di preoccupante o di assillante. Era Lui il primo a non dare importanza a quanto faceva, quasi che la soluzione di alcuni dei più importanti problemi alpini che Egli seppe realizzare, non fosse per Lui che un gioco. Mai una nube di incertezza o un lampo di inquietudine attraversò il Suo sguardo, sereno anche quando stava per affrontare i passaggi più difficili. E quando lo si raggiungeva, di cordata in cordata, ai posti di assicurazione, rideva, metteva tutto in scherzo, come si fosse stati in un'allegria scampagnata. Ed al termine di ogni gita fatta con Lui, rimaneva la grande serenità di una giornata di luce pienamente goduta e profondamente vissuta.

E venne il 1938 in cui, dopo gli allenamenti in Grignetta e le gite in Val Masino, tornò per l'ultima volta al Suo Courmayeur che non avrebbe mai più lasciato. Tornò a salutare le guide della valle, che lo amavano e lo stimavano come pochi altri alpinisti furono amati e stimati, e in una serena giornata di agosto realizzò uno dei Suoi sogni, lo spigolo SO. del Picco Gugliermina. Fu il suo canto del cigno, l'ultima vittoria tra quelle vette che aveva tante volte domate.

E' il 23 agosto parlò sereno e fiducioso come sempre per la parete Sud dell'Aiguille de Triolet e non tornò più, ed invano l'attesero la moglie, il Suo piccolo e gli amici che L'adoravano. E le guide salirono a cercarlo, come un fratello, ai piedi della parete, e lo portarono piangendo nella chiesetta ai piedi del Monte Bianco.

Ma noi che l'abbiamo amato e che abbiamo atteso con ansia il momento di vivere con Lui quelle ore meravigliose di alpinismo, che Egli sapeva rendere

con la Sua amicizia più sublimi ancora, noi non possiamo rassegnarci a non saperlo più tra di noi.

Ritourneremo a Courmayeur, tra i monti che vegliano il suo eterno riposo e Lo ritroveremo. Non sarà più ad attenderci sorridente sulla piazzetta davanti a Gay, non ci verrà più incontro a parlarci della Sua ultima impresa, tranquillamente, pianamente come di una passeggiata, ma Lo ritroveremo lassù sulle vette dove Egli, mai stanco di guardare, diceva che non avrebbe voluto discendere più. Ci accompagnerà su per le creste ghiacciate e per le pareti di granito ai nostri gelidi bivacchi, tra quei monti che Egli amava e che l'hanno voluto trattenerlo con loro.

E ci accompagnerà col suo sguardo sereno per rocce e ghiacciai, fino alle più alte vette, verso la luce del sole cui Egli ora appartiene.

I compagni di cordata

(Vedi ritratto fuori testo, a pag. 208).

Da un libro all'altro della letteratura alpina

HESS ADOLFO - *Indicatore turistico alpinistico scistico del Piemonte*. Edito a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo. Torino, 1938-XVI.

L'idea di riunire in un libretto di formato assai comodo, « fascabile », tutte le nozioni sulle possibilità turistiche, alpinistiche e scistiche di una vasta e importante regione italiana, è certamente ottima, e la fatica cui l'A. si è accinto non era delle più facili e semplici, come egli stesso avverte nell'introduzione del volumetto.

Naturalmente, prima difficoltà è quella insita nella natura stessa della pubblicazione che non doveva essere la ripetizione o il riassunto delle numerose « guide » o pubblicazioni consimili, di cui la regione piemontese in tutto o in parte è abbastanza ben fornita. L'indicatore, come l'A. avverte, è quindi una pubblicazione un po' *sui generis* e tale risulta soprattutto rispetto alle pubblicazioni illustrative già menzionate, quando si rifletta sullo scopo e la destinazione per cui esso è stato scritto. Con lo sviluppo preso dal turismo, dall'alpinismo e dallo sci tra le masse era opportuno che qualcuno pensasse a organizzare le conoscenze utili e pratiche per poter frequentare una vasta regione tutta cinta di monti, come quella piemontese, in un « prontuario » di facile e rapida consultazione schematica, capace di richiamare alla mente di tutti le possibilità di una certa zona della regione.

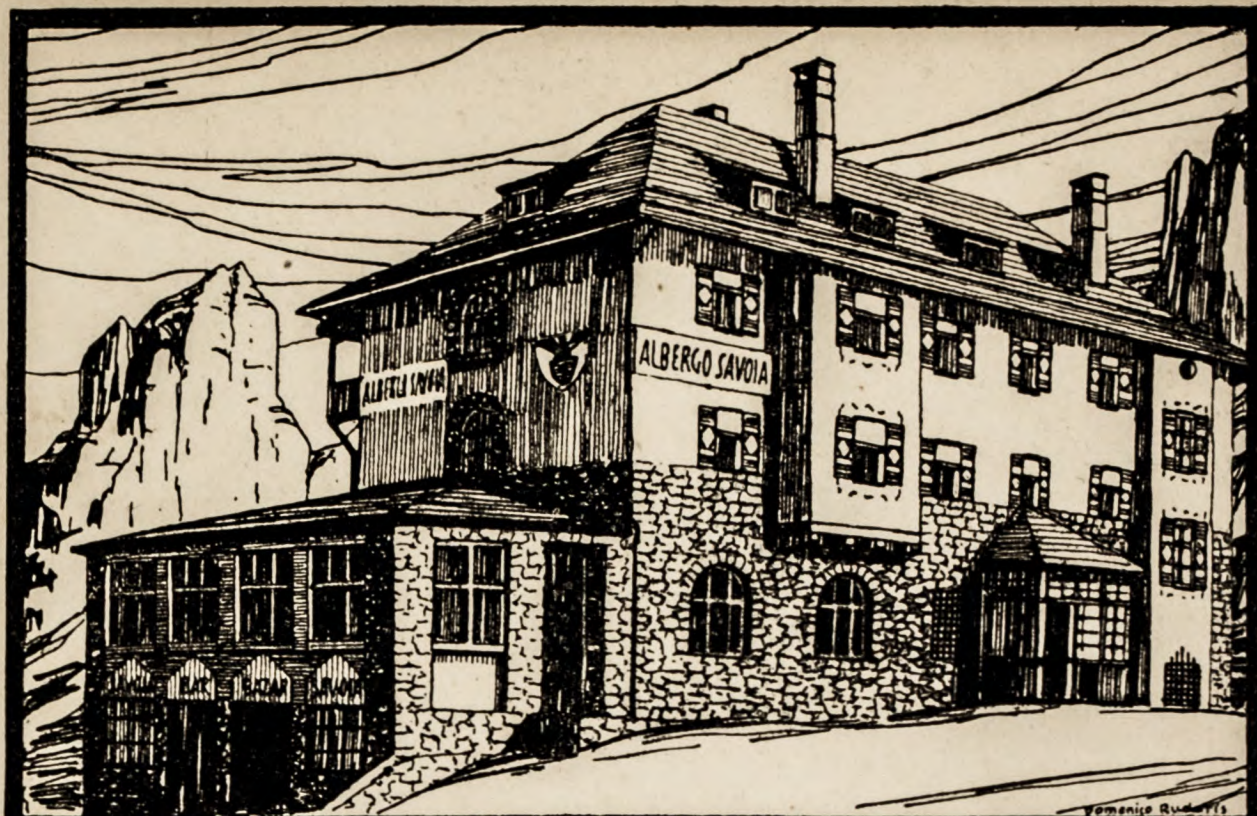
Ammessi questi criteri, è evidente che era necessaria una certa selezione degli itinerari possibili, selezione basata su criteri più o meno personali, ma da estendere a tutta la regione. Tale criterio che non poteva essere altro che quello della difficoltà dei singoli itinerari è stato applicato con un senso relativo, piuttosto che assoluto, determinato essenzialmente dalla diversa struttura alpinistica (se così si potesse chiamare) dei diversi gruppi montuosi. Altro pregio che questo volume presenta, oltre a quello di aver superato con una concezione molto originale d'impianto la difficoltà di organizzazione, è quello che tutti gli itinerari che vi sono descritti sono stati ampiamente controllati, scartando tutti quelli più o meno ipotetici o poco noti.

Con tutto ciò, l'indicatore comprende circa 900 nomi di località notevoli, oltre 300 nominativi di rifugi e luoghi di ricovero, 200 itinerari turistici, 2100 alpinistici e 900 scistici, con un indice generale ricco di 3800 voci.

La materia trattata, riassunta nelle cifre di cui sopra, è divisa in XX Sezioni, comprendenti regioni assai vaste, ma non di eguale importanza, e delle quali naturalmente ciascuna non comprende nemmeno relativamente un uguale numero di voci. La densità su ciascuna sezione è, in altre parole, legata alle caratteristiche delle diverse sezioni dal punto di vista delle loro possibilità turistiche, alpinistiche e scistiche.

In complesso, risulta una pubblicazione molto utile, anche se di consultazione forse un po' complessa per le masse a cui essa è dedicata, ma l'uso e il controllo sul terreno la possono rendere facilmente ed entro breve tempo di rapida e sicura consultazione da parte delle masse stesse.

G. MORANDINI.



ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

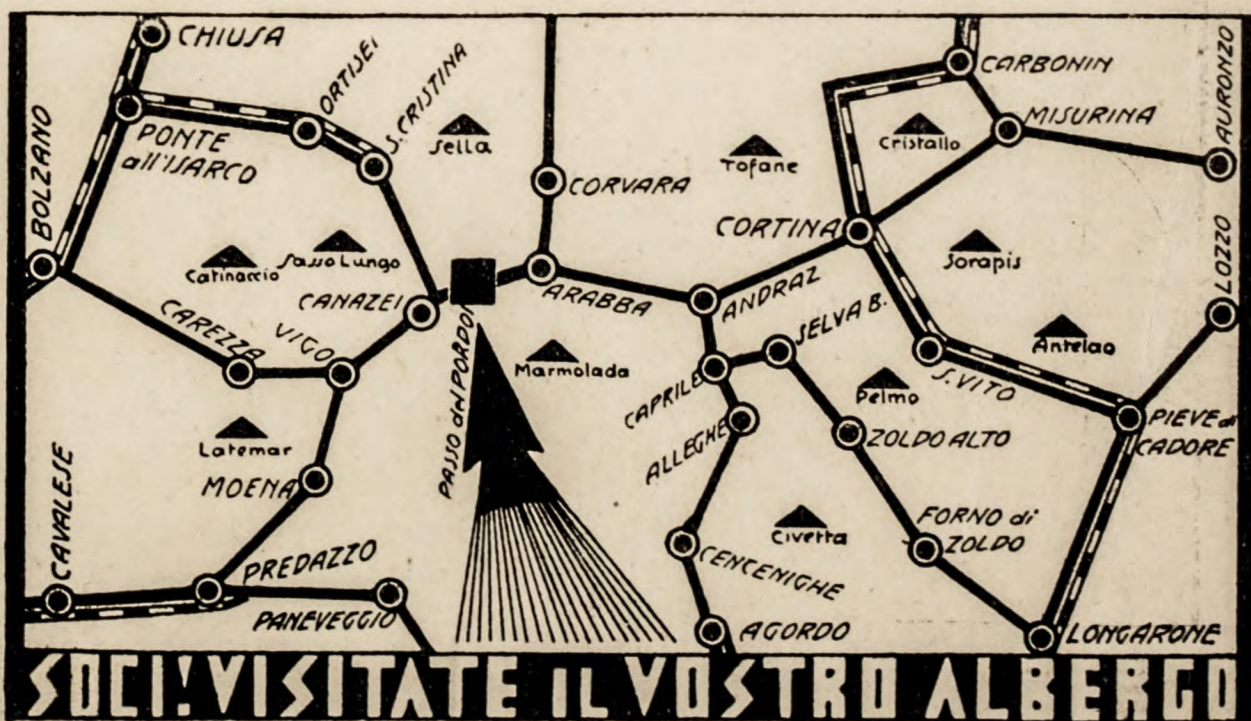
PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

Per informazioni durante il periodo di chiusura rivo'gersi al signor A. Marchesi - Via Cernaia 5 - Te'. 45284 - Milano

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

Termosifone - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

Aile dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista", con belle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi



La gran marca di
CHIANTI

BROLO



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

DA BUON SEME

BUON RACCOLTO



SQUISITO - AI PASTI
UN BICCHIERINO



Gli elementi catalizzatori e minerali contenuti nel Tonergil sono come la buona semente che, gettata nel terreno, assicura la messe rigogliosa. Essi potenziano i processi metabolici cellulari e migliorano l'ematosi.

ANEMIA
ESAURIMENTO ORGANICO
ASTENIA NERVOSA
CONVALESCENZE

TONERGIL
"ERBA"



TONICO EMOPOIETICO MINERALIZZANTE

CARLO ERBA S.A. - MILANO

Prezzo del fascicolo L. 2